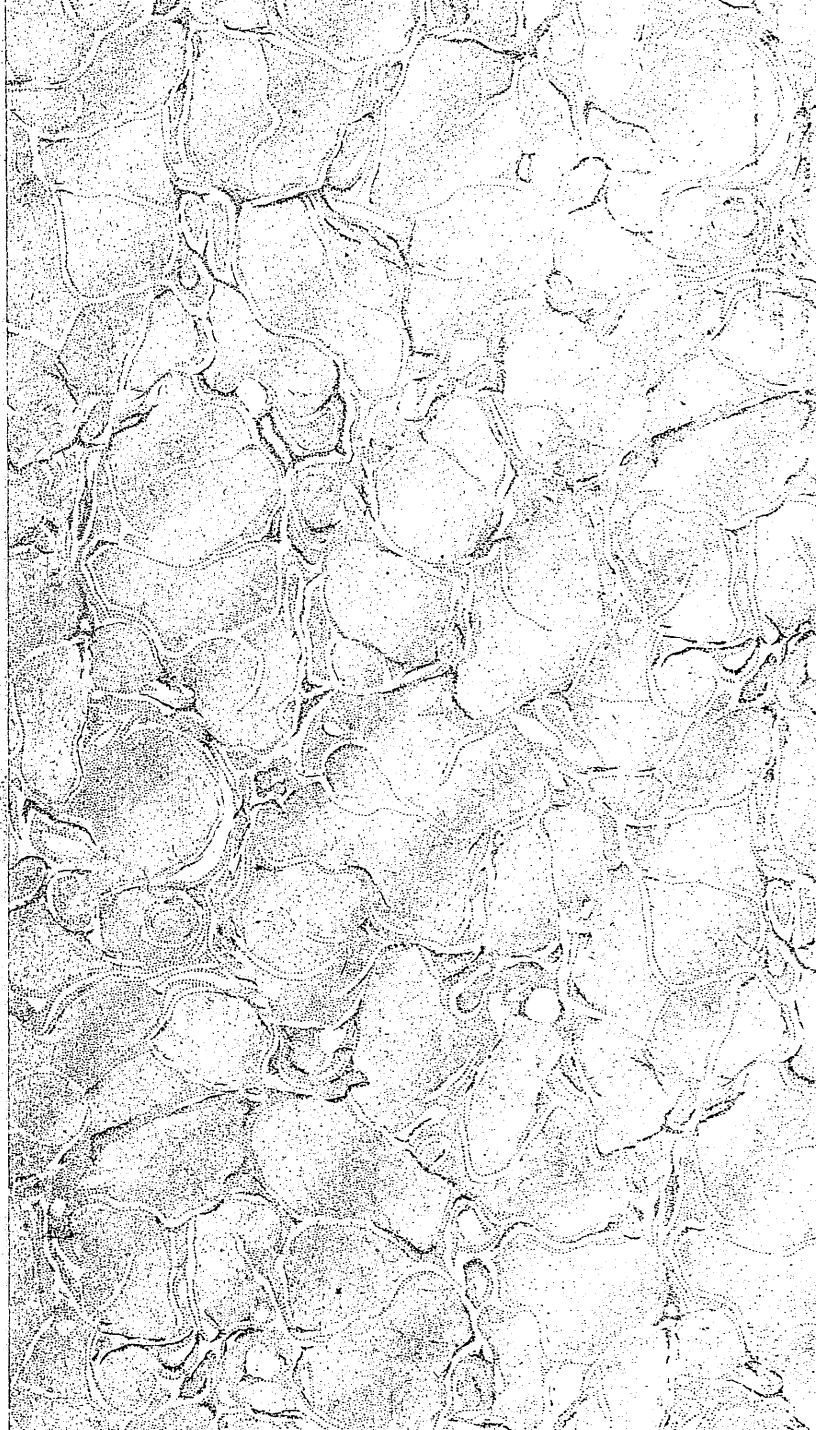


1544
.P48



The University of Chicago
Library

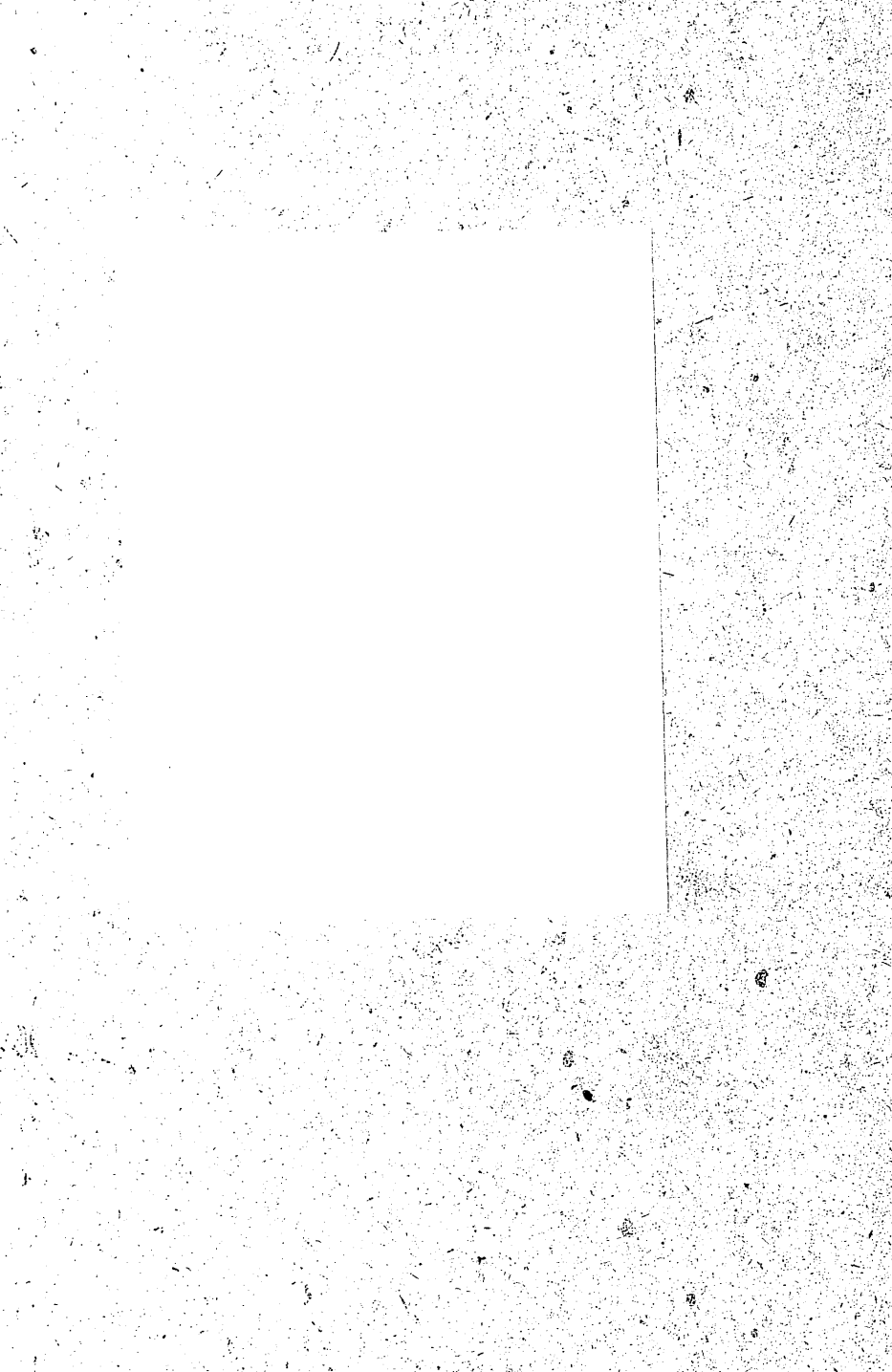


MASSIMO PETROCCHI

A CONTRO RIFORMA IN ITALIA



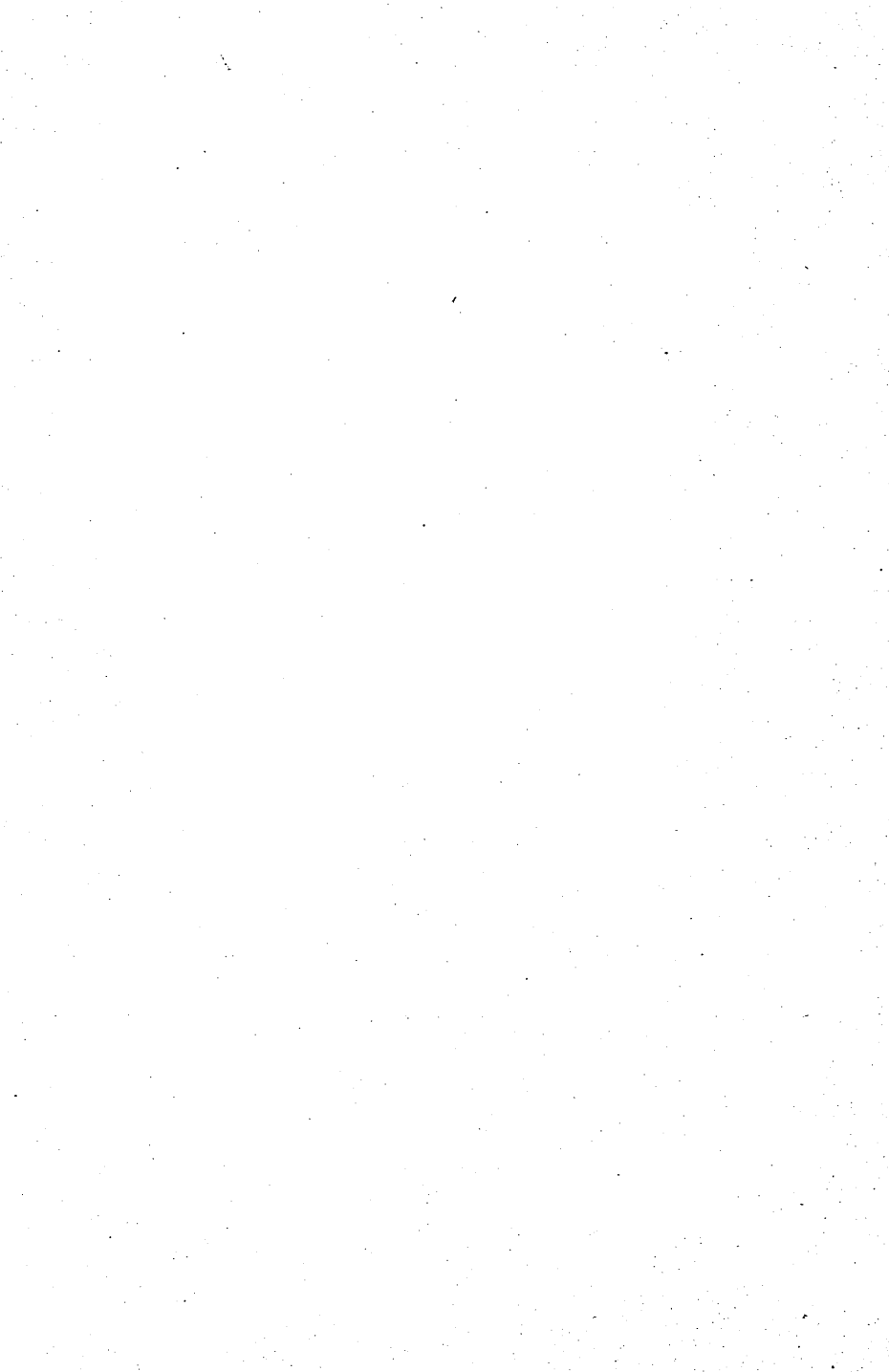
AVE ROMA



MASSIMO PETROCCHI

38





Biblioteca di cultura

LA CONTRORIFORMA IN ITALIA



MASSIMO PETROCCHI



LA CONTORIFORMA IN ITALIA

ANONIMA VERITAS EDITRICE

ROMA 1947

BX 1544
P48

DELLO STESSO AUTORE

LA RESTAURAZIONE, IL CARDINALE CONSALVI E
LA RIFORMA DEL 1816.

Firenze, Le Monnier, 1941.

LA RESTAURAZIONE ROMANA (1815-1823).

Firenze, Le Monnier, 1943.

L'UOMO E LA STORIA E ALTRI SAGGI E SVAGHI.

Bologna, Zanichelli, 1944.

RIFLESSI EUROPEI SUL '48 ITALIANO.

Firenze, Sansoni, 1946.

RAZIONALISMO ARCHITETTONICO E RAZIONALISMO
STORIOGRAFICO: due studi sul settecento italiano.

(Di prossima pubblicazione)



Hal.

1698853

A

Ettore Passerin d'Entrèves
amico carissimo.

PROPRIETÀ RISERVATA

Stampato in Italia

SOMMARIO

<i>La Controriforma in Italia</i>	PAG.	13
Nota	"	43
<i>I. Gli inizi della riforma cattolica</i>	"	51
La voce di Savonarola	"	51
Carità per gli incurabili	"	56
La beneficenza	"	56
Necessità del rinnovamento dell'uomo	"	57
Nascita dell'Oratorio del Divino Amore	"	58
L'Ospedale degli Incurabili a Roma	"	59
Necessità dei monasteri	"	60
Funzione della Parrocchia	"	62
La morte di Ettore Vernazza	"	62
Rifiorire della vita religiosa dalle tribolazioni	"	63
Lo spirito dei Cappuccini	"	65
La perfezione	"	66
Dalle Costituzioni dei Barnabiti	"	68
I Teatini	"	69
Castellino da Castello e la sua scuola	"	70
Prime opere di S. Ignazio di Loyola e dei suoi Compagni a Roma	"	71
Contro l'immoralità	"	72
Necessità di riforme	"	73
Giustificazione del Giberti	"	77
Introduzione dell'eresia	"	78
La « lebra » luterana	"	79
<i>II — Nel clima del Concilio di Trento</i>	"	81
Dalle formulazioni dogmatiche del Concilio di Trento	"	85
Dalle riforme ecclesiastiche del Concilio di Trento	"	92
Il Papa superiore al Concilio	"	94
Giustificazione per la fede e per le opere	"	95

Predestinazione e libero arbitrio	PAG.	95
Timori per la libera interpretazione della Bibbia	»	97
Combattimento contro gli eretici	»	97
Difesa del Catechismo romano	»	99
Contro l'indisciplina e le simonie	»	100
Necessità dello zelo nei Sacerdoti	»	101
Contro il malcostume	»	102
Norme sulla disciplina ecclesiastica	»	104
Fine della Cortigianeria nella Corte Pontificia	»	107
Insegnamento della dottrina cristiana	»	107
Contro il meretricio	»	108
 III — <i>Il modo religioso di vita</i>	»	109
« Sete » delle anime	»	113
Programma di vita	»	115
La purezza cristiana	»	116
Innocenza e astinenza	»	117
Ubbidienza e umiltà	»	117
Semplicità e carità	»	119
Allegrezza del cuore	»	120
La letizia cristiana	»	121
L'ottimismo cristiano	»	122
Metodo nel consigliare	»	124
Fiducia in Dio	»	125
Consigli sulla Comunione frequente	»	126
Il matrimonio cristiano	»	128
Responsabilità della famiglia	»	130
Esempio di distinzioni morali: dolori dei figli verso i genitori	»	131
Rimedi contro gli scrupoli	»	132
Visioni celesti e illusioni demoniache	»	133
Povertà e ricchezza	»	135
Il peso degli onori	»	136
Fervore missionario	»	137
« Introduzione » del Cristianesimo	»	138
Utilità del piante	»	139
Pentimento e preghiera	»	140
Peccato e abbandono in Dio	»	141
La morte come gioioso ricongiungimento in Dio	»	142
Ascesi divina	»	144
Estasi mistica	»	145
 IV — <i>Momenti di vita riformista</i>	»	149
Una riunione all'« Oratorio »	»	153
Istruzione religiosa del popolo	»	154
Le elemosine per i bisognosi	»	155
Opere di carità	»	156

Orfanotrofi e ospizi	PAG.	157
Le regole per ben servire gli infermi;	»	158
La peste a Milano e S. Carlo Borromeo	»	161
Redenzione delle donne	»	162
Le elemosine a Milano	»	163
Una predica	»	164
Rifiorire delle pratiche religiose	»	167
Sull'accertamento dei miracoli	»	167
La pratica delle Quarantore	»	169
Pellegrini verso Roma	»	170
Stampa cattolica	»	172
Monasteri riformati	»	173
Giubileo e indulgenze	»	174
Le scuole pie a Firenze	»	175
Contro i privilegi dello Stato	»	176
Voci dell'opposizione: contro la superiorità del Papa sul Concilio	»	177
Voci dell'opposizione: contro il potere del Papa	»	177
Voci dell'opposizione: adulazione nella Corte Pontificia	»	178
Voci dell'opposizione: contro la « maestà pro- fana » del Papa	»	180
Rigore dell'Inquisizione	»	180
Governanti e Inquisitori	»	183
Durezza dell'Inquisizione	»	184
 V — Il pensiero politico e sociale	»	185
La ragione di Stato come « dissoluta » e « dispo- sta a mal fare »	»	188
Machiavellismi dei tacitisti	»	189
Antimachiavellismo dei tacitisti	»	190
Machiavellismi degli antimachiavellici	»	192
Machiavellismi degli antimachiavellici	»	193
Machiavellismi degli antimachiavellici	»	193
Le varie ragioni	»	194
Interpretazioni di Tacito in « deteriorem partem »	»	195
Ragione di Stato buona e ragione di Stato cattiva	»	195
Ragione di Stato come prudenza conservativa	»	197
Interpretazioni fantastiche di Tacito	»	198
La dissimulazione onesta	»	199
Lo Stato	»	200
Difficoltà del conservare gli Stati	»	201
Le leggi e la virtù	»	201
Tristi effetti della frode	»	203
Mantenimento della parola o perdita della repu- tazione politica	»	205

Guerre giuste e guerre ingiuste	PAG. 206
La politica come caso di coscienza	» 207
«Il principe non può abbattere la legge naturale	» 208
Origine dello Stato dalla libera elezione degli uomini	» 209
Principato e popolo	» 210
Il tirannicidio	» 210
Diritto naturale alla difesa personale	» 212
La religione come cemento dei Regni	» 213
Libertà e buon governo	» 214
Una repubblica d'Utopia	» 215
Contrasto tra vita e contemplativa	» 216
Lo Stato di benessere	» 217
La Patria	» 219
La gloria come premio della virtù	» 222
Contro i cortigiani « famelici »	» 223
Libertà del Principe	» 223
Contro il popolo effeminato	» 224
Contro il duello	» 225
Sulla mansuetudine del cittadino	» 226
Paternalismo dei Principi	» 227
I mutamenti interni	» 228
Amministrazione della giustizia	» 229
Difesa della giurisdizione ecclesiastica	» 230
Contro l'intromissione dei Principi nella questione della fede	» 232
Religione e guerra	» 233
Politica e religione	» 233
Voci dell'opposizione: punti fermi del giurisdizionalismo	» 234
Necessità della tolleranza civile per gli eretici	» 236
Sociabilità e insociabilità umana	» 238
PLUSVALORE	» 238
Politica monetaria	» 239
Il clima e le tendenze dei popoli	» 241
Circolazione del denaro	» 242
Origini della ricchezza	» 243
Le tassazioni	» 244
Politica agraria	» 245
Politica industriale	» 246
Politica coloniale	» 247
Politica demografica	» 248
Politica commerciale	» 249
Necessità della concordia tra plebe e nobiltà	» 250
Collaborazione di tutti i cittadini	» 251
Sull'uguaglianza sociale	» 253

VI — <i>Motivi ideali e artistici</i>	PAG.	257
Ispirazione poetica e divina	»	260
Le oscenità non fanno poesia	»	260
Sul « concettismo »	»	261
Tecnica della predicazione	»	262
Contro la mitologia	»	263
Predicazione e retorica	»	264
La storia come « memoria »	»	264
La storia strumento della politica	»	265
La storia politica	»	266
Storia e filosofia	»	267
Cronaca e storia	»	269
Relativismo storico	»	270
Storia e religione	»	271
La pittura come raffigurazione del vero	»	272
Dignità della pittura cristiana	»	273
Programma di pittura religiosa	»	274
Contro la scultura lasciva	»	275
Il manierismo	»	275
Restauri e costruzioni	»	276
Musiche e virtù	»	277
Armonie musicali e spirituali	»	278
Musica e commozione religiosa	»	279
Musica e ortodossia	»	280
Scienza e timori religiosi	»	282
La fortuna	»	283
La natura umana tende a Dio	»	283



LA “CONTRORIFORMA”, IN ITALIA

Die bewusste Verletzung von Sitte und Recht unter allen Umständen, aus welchen Motiven sie auch erfolgen mag, ein sittlicher Schmutzleck bleibt.

FRIEDRICH MEINECKE

« Controriforma », « Gegenreformation », è stata definita dalla storiografia tedesca la reazione cattolica alla rivoluzione protestante. Il nome, che è ormai entrato nella pratica storiografica, può essere accolto, con beneficio d'inventario però: innanzi tutto una controriforma presuppone una riforma e anche qui il termine è inesatto, perchè il protestantesimo non fu una riforma, ma qualcosa di più ampio e radicale, una rivoluzione religiosa che tagliò netto dalla teologia e dalla sociologia del cattolicesimo. A buon conto si dovrebbe parlare quindi di controrivoluzione cattolica; ma ciò restringerebbe nel tempo e nel campo di attività quel vastissimo movimento di riforma cattolica che si origina dalla crisi del laicismo umanistico e che acquista autocoscienza di sè, qui in Italia, per lo meno dal Savonarola.

Non si fa quindi un'oziosa discussione sui nomi, ma una precisazione sui concetti che questi nomi esplicano.

La nostra scelta è condotta soprattutto sul periodo così detto della Controriforma. Ma siamo ben coscienti che la reazione cattolica — che ci fu e notevolissima — contro il protestantesimo si genera dal disfacimento del Rinascimento e si inserisce in un più ampio movimento di rinnovamento religioso; come pure cre-

diamo che nel periodo della Controriforma, accanto a ciò che rappresenta solo reazione al protestantesimo, vive un più ricco e vasto momento di spiritualità religiosa. Comunque però non si può negare che la riforma cattolica, venuta in un secondo momento in urto col protestantesimo, acquistò un suo tono di battaglia e di raffinatezza tattica e organizzativa.

Anzi per lo Jedin è proprio dal movimento di riforma cattolica che la Chiesa trae la forza per opporsi alle *novità*; creandosi in tal modo il presupposto per la *Controriforma* [H. JEDIN, *Katholische Reformation oder Gegenreformation?*, Luzern, Stocker, 1946, p. 32]. Donde la sottile e acuta distinzione: « Die katholische Reform' ist die Selbstbesinnung der Kirche auf das katholische Lebensideal durch innere Erneuerung; die Gegenreformation ist die Selbstbehauptung der Kirche in Kampf gegen den Protestantismus » [ivi, p. 38].

Savonarola è davvero un profeta disarmato, un uomo vecchio che crede ancora ad un mondo politico ormai scomparso e ad una organizzazione sociale ormai impossibile dopo la fine di una società esclusivamente artigiana; ma il suo entusiasmo religioso e morale per la restaurazione dell'onestà e della fede non perisce, getta i semi di quella *renovatio* riformistica, che vede con forte insistenza nell'uomo, sorretto dalla grazia divina, l'autore delle proprie fortune spirituali, e nell'*Ecclesia* la società supernaturale nella quale solo può lievitare la dignità e la salvezza dei figli di Dio.

Un ritorno ad una « saggezza » tutta umana e precristiana era il modo di vita più generale del Rinascimento. Ma l'indistruttibile esperienza cristiana, con la sua gemente ricerca del destino dell'uomo e con le sue promesse e consolazioni superumane, si riaffermava in una sincera e meditata necessità di risolvere gli interrogativi dell'esistenza umana, sullo scorcio del Rinascimento. La crisi era già interna: il Rinascimento aveva tentato di non porsi (o per lo meno di non risolvere) ogni opposizione

dualistica, ma di illuminare assai spesso in un ideale di vita bella o di razionale egotismo, un momento del dissidio, l'uomo creatore del mondo. L'autunno del Rinascimento è nello sfaldarsi di questo ideale, è in un riaffiorante tormentato dualismo, le cui oscillazioni o risoluzioni sono la storia che conduce all'Illuminismo e al Romanticismo.

Si esaurisce il *mito* della Fortuna, torna a prevalere il concetto di Provvidenza: non è più ammesso un caso, un fortuito combinarsi di eventi, che l'uomo può *afferrare* e trarre a suo beneficio mediante un valore solo naturale, mediante una virtù tutta immanente alle possibilità stesse della natura umana (nel Malvezzi comparirà ancora, ma come modo di operare il bene). E Provvidenza invece è grazia divina che regge e indirizza l'ordine cosmico, che *aiuta* l'uomo non solo a distinguere il *bene* dal *male*, ma a far sì che l'uno e l'altro non coesistano insieme bensì il bene, operato dalla libertà umana, rigetti e distrugga con accanimento il male *quaerens quem devoret*.

Ed è per questo che la crisi è latente anche durante lo stesso momento *umanistico* del Rinascimento. Certo nel Savonarola non prevale la fissazione di formulazioni dogmatiche o la visione religiosa della vita da un angolo visivo intellettuale, ma vi è intensissimo invece un mistico fervore per un necessario riformarsi del costume e per una più severa coscienza della responsabilità del proprio vivere.

Ma comunque è proprio la sua autocoscienza di inaugurare una nuova era, contro i *falsi idoli* del rinato paganesimo, che lo fa porre agli inizi della riforma cattolica. Altrimenti, se non fosse questa sicurezza di aver di fronte una società e una cultura in crisi definitiva e risolutrice, si potrebbero anche porre agli inizi della riforma cattolica altri riformatori, il Card. Domenico Capranica, il Card. Nicolò Albergati, ecc., o risalire addirittura ai secoli XIII e XIV.

* * *

Nella seconda metà del secolo XV non si combatte solo a parole, ma ci si impone un determinato programma e si agisce in conformità e a giustificazione di questo. Ad esempio l'opera caritativa della Chiesa è stata di tutti i tempi, ma, accentuandosi sul finire del secolo XV, si inquadra in un più vasto rinnovamento degli spiriti e in una più matura coscienza di lavoro. Si vedano le regole e gli ordinamenti della Società del Ridotto degli Incurabili di Genova: vibra in essi un accento pungente di solidarietà fraterna: « *tantum momentum esse in elemosina voluit Christus noster, ut eius pretio venale quodammodo fecerit celum suum, palam asserens posse nos recipi in eterna tabernacula ab his, quorum amicitiam in hac vita mercati hac elemosina fuerimus* ». O si pensi all'opera di Ettore Vernazza, alla sua vita spesa a servizio dei suoi poveri, nel soccorso dei quali contrasse la peste che lo uccise. Sua figlia racconta appunto in una lettera commossa che « essendo la peste calda in Genova, mi venne a visitare et disse mi: ' che ti pare che io faccia? Io non voglio per modo alcuno abbandonar gli poveri. Ti pare ch'io vada a cavallo o a piedi? A che modo estimi tu, che sia più sicuro? ». Io gli risposi: ' O padre, noi siamo al Battista, nel forte del caldo, et volete andare? ». Et egli: ' Tu mi debbi dire queste cose? Chè sarei ben felice, s'io morissi per gli poveri ». Io, vedendo tanta forza in quella mente santa, gli dissi: ' Padre, andate, »; ma prese il contagio e morì piamente. « Dormì quietamente nel Signore » soggiunge la figlia. O si ricordino coloro che vanno togliendo la gioventù dalla turpitudine della strada: e costoro sono — secondo i consigli evangelici — prudenti come i serpenti e semplici come le colombe: uno di costoro non « andò a comprare una buona quantità di pomi, et postisegli nella cappa » camminava e li lasciava andare, così che i « putti » che erano dopo di lui, « eccitati », « correvano tutti a gara a pigliarli »? E così

potè trattenerli, e indirizzarli sull'a via del bene. E ancora il rinascere di una reverenza cultuale: si pensi alla nascita dell'Oratorio del Divino Amore: racconta il Caracciolo, nella vita di Paolo IV, che « quei pochi huomini da bene ed eruditi prelati che erano in Roma in quel tempo di Leone X, vedendo la città di Roma e tutto il resto d'Italia, dove per la vicinanza alla sede apostolica doveva più fiorire l'osservanza de' riti, essere così maltrattato il culto divino, si unirono in un oratorio chiamato del divino amore circa sessanta di loro per fare quivi quasi in una torre ogni sforzo per guardare le divine leggi ».

Questa *renovatio* si afferma con maggior vigore di opere nel primo scorcio del Cinquecento; la società italiana del tempo è ricca di attuazione di tante intenzioni: sono assai frequenti le conferme pontificie di Statuti e di Confraternite sorte a scopo benefico; le Compagnie del « Divino Amore » si adoperano con entusiasmo per la redenzione morale e sociale dei poveri e dei pervertiti; fu ad opera della Compagnia del Divino Amore che fu eretto anche a Roma l'ospedale degli incurabili, vedendosi per Roma « ogni dì, gran moltitudine et numero di poveri piagati posti, quali in piccole carrette, quali per terra, infestissimi al viso et all'odorato »: uno dei membri della Compagnia « esclamando alta voce, addimandò in prestito cento ducati a rendergli in centuplo a chiunque glieli prestasse »; « uno de' fratelli della Compagnia prestò li cento ducati a colui che gli addimandava » e si costruì in tal modo l'ospedale di S. Giacomo degli Incurabili.

Ma poichè l'operosità sociale (e la carità) è stata di tutti i tempi, essa non avrebbe quel senso nuovo che realmente ha in quel giro di tempo, se non si fosse generata da una chiara coscienza della ormai improrogabile necessità di una generale *instauratio hominis*: Egidio da Viterbo, nell'orazione che tenne al Concilio Lateranense nel 1512, fu chiarissimo a tal riguardo: « atque a principio partitio illa in mentem venit, rerum alias divinas esse,

caelestes alias, alias humanas. Divinae quippe, quod sunt motus, ac mutationis expertes, emendatione non egent; caelestes vero, atque humanae, agitationi obnoxiae instaurationem desiderant ». Una maggiore responsabilità contro la vita sempre più molle, l'ambizione, la cupidigia, la *peccandi licentia*, gli odi, il disprezzo delle cose sacre, l'*audacia adversus pietatem loquendi disputandi scribendi* fanno ripiegare lo spirito di Egidio da Viterbo su se stesso, lo rendono pensoso del tormento che dilacera le coscienze più pure, lo fanno consapevole della necessità di rimediare: ed è alla luce di questo interiore travaglio che si illumina tutta la storia religiosa di questo periodo.

« Voi sapeti » è scritto nell'istruzione del Vicario e Dodici di Provvisione di Milano agli inviati a Ferrara nel 1521 « li tractati furno qui hanti per la reformatione de li monasterii de monache cossì de la città como del diocesi de Milano et il bisogno grandissimo insta che non se diferisca più, perchè li desordini crescano ogni dì et la puza de la mala vita de dicti monasterii, con vituperio abominabile del culto divino de la inclita patria nostra... non si può suportare più ».

Lentamente la vita religiosa rifiorisce; il clero stesso mostra un maggior senso di responsabilità: « ogni dì » vescovi e prelati « se vanno a reformando meglio in Christo che del viver, costumi, vita, religion, devotion, obedientia, humiliation, contemplation et oration, tanto diferente dal zorno che veni qui da loro, come dal dì a la note; et ogni giorno fanno più, che se potria dir *Vos estis dii in Christo* », poteva scrivere da Roma nel gennaio 1526 Alvise d'Armer *proveditor da mar*.

E certo una consolante ripresa per i cattolici coscienti delle sorti della loro Chiesa dovette essere il vastissimo fiorire di ordini e congregazioni religiose. La Costituzione della prima Congregazione generale (1529) spinge i Cappuccini ad « essere quasi terribilissimi specchi, e scintillanti lumiere, le quali con sante parole, e santissimi esempi di vita, indirizzino, e conducano gli altri a quel

Signore, il quale è la meta, et il fine di tutte le cose ». Le costituzioni dei Barnabiti si dirigono all'opera redentrice dei costumi: « quando vedrai et... comprenderai li buoni costumi essere posti al basso, e la tepidità esser in alto, allora alza li tuoi occhi sopra l'honor di Dio, et zelo delle anime et esperimenta se in qualche modo puoi mettere in alto li buoni costumi ».

Ma un nuovo entusiasmo religioso non è solo rilevabile nei programmi, ma pure nella vita quotidiana che a quei programmi si ispira. L'esortazione di Anton Maria Zaccaria (« l'uomo irresoluto sempre è inquieto et mai non si può contentare, etiam nei grandi contenti si attrista facilmente e si adira et ricerca facilmente le sue consolazioni: et a dirvi il vero questa mala erba procede da poco lume divino, perchè lo Spirito Santo subito perviene al fondo della cosa, e non sta sopra la superficie, ma l'uomo che non vede il fondo non si sa risolvere, et questa irresoluzione è effetto et causa della tepidità ») ci mostra come in quell'epoca si abbia chiara coscienza che la vita religiosa va vissuta con la forza e la risoluzione necessaria: nessuna tiepidità spirituale e molta volontà di agire praticamente nella società giorno per giorno, nelle circostanze più varie: dall'azione pedagogica del gruppo di Castellino da Castello intesa a salvare la gioventù dalla corruzione della strada, alla vastissima opera pratica di Gasparo Contarini o di Giammatteo Giberti e in genere di tutti i nuovi ordini e congregazioni.

* * *

La coscienza dei gravi mali che travagliavano la società religiosa determinò accorati richiami e precisi schemi di riforma: il più notevole è certo il *De emendanda ecclesia* del 1537 alla redazione del quale collaborarono, sotto la presidenza del Cardinal Contarini, i prelati più esperti del tempo. Il documento rileva i gravissimi abusi che debilitavano l'organizzazione della Chiesa: innanzi tutto le ordinazioni sacerdotali erano viziate da una negli-

genza che passava sopra all'ignoranza e al malcostume dei giovani (« hinc innumera scandala, hinc contemptus ordinis ecclesiastici, hinc divini cultus veneratio non tantum diminuta, sed etiam prope extincta »). E ancora abusi nella collazione dei benefici, assenza dei Cardinali dalla Curia, impedimenti ai Vescovi nel governo delle proprie anime, insegnamento nelle scuole di una filosofia non consona alla *pietas* cristiana, abusi nella dispensa per le nozze tra consanguinei e affini, abusi nella assoluzione di simoniaci, irregolarità nell'amministrare i Sacramenti.

Non ci soffermiamo sulle altre numerosissime denunce di « abusi » e necessità di riforme dichiarate da varie provenienze e in molti momenti, ma ricordiamo soltanto come l'apertura del Concilio di Trento e le discussioni amplissime che ne seguirono furono preparate da tutto quel vasto moto religioso che ha piena forza già nella seconda metà del secolo XV.

Naturalmente le norme disciplinari non furono le sole preoccupazioni dei delegati riuniti al Concilio di Trento, e questo proprio perchè ogni riforma morale è sempre in funzione di un credo preciso; si sentì quindi la necessità (e questo anche contro le teorie *eretiche*) di fissare con precisione le formulazioni dogmatiche della fede cattolica. Il Simbo'o della fede venne riaffermato nella sessione III; nelle altre sessioni furono fissati i libri ispirati, si riaffermò il peccato originale e il lavacro del Sacramento del Battesimo, il libero arbitrio e la volontarietà del male operato dall'uomo, il valore della Grazia conferita dai sacramenti della nuova legge « ex opere operato » e non dalla sola fede « *divinae promissionis* », la transustanziazione nel sacrificio della Messa, il *matrimonij perpetuum indissolubilemque nexum*, il Purgatorio e il valore dei suffragi per le anime dei defunti, l'intercessione dei Santi, la potestà di conferire indulgenze « a Christo Ecclesiae concessa » pur riconoscendosi gli abusi invalsi nella pratica, ma rilasciando intatto il diritto alla Chiesa di conferire indulgenze nelle forme e con la *moderazione* opportuna. In tal

modo contro alcune tendenze protestanti che vedevano nei sacramenti un simbolo, il Concilio di Trento riaffermava l'oggettività carismatica; e mentre il protestantesimo insisteva su un soggettivismo interpretativo, il Concilio di Trento insisteva sulla funzione sacerdotale come tramite tra Dio e l'uomo.

Le norme del Concilio di Trento si estendevano al campo disciplinare e giurisdizionale, e tendevano a formare un clero più consapevole della propria missione, più puro, più educato nel diritto canonico e nella storia ecclesiastica.

Il Concilio di Trento fu preceduto e seguito da una vastissima letteratura canonica, teologica e morale: il Campeggio riaffermava nel suo *De auctoritate et potestate Romani Pontificis* la superiorità del Papa sul Concilio; il Muzio fissava i limiti della giustificazione per la fede e della giustificazione per le opere, e riaffermava contro il predestinazionismo assoluto l'entità del libero arbitrio. Nelle grandi controversie sulla grazia si inseriva la soluzione *congruista*: questi teologi (tra cui S. Roberto Bellarmino) traggono, secondo quanto scrive con precisione il Garri-gou-Lagrange, dal molinismo il concetto della *scienza media* e la negazione dell'*efficacia intrinseca dei decreti divini e della grazia*, e traggono dal tomismo agostinianesimo e scotismo il concetto della *gratuità assoluta della predestinazione alla gloria* « qu'i's déclarent antérieure à la prévision des mérites non seulement comme futurs, mais même comme futuribles »; secondo questa soluzione congruista « Dieu ne fait usage de la science moyenne qu'après la prédestination à la gloire, pour distribuer la grâce dit congrue et s'assurer qu'elle sera efficace en telles circonstances déterminées ». [R GARRIGOU-LAGRANGE, *La prédestination des Saintes et la grâce*, Paris, Desclée, p. 174].

La lotta per la riforma morale si concreta negli editti contro il malcostume e il meretricio, nelle norme sulla disciplina ecclesiastica dei Vescovi e dei Vicari Generali e sui doveri del clero di seguire i fedeli con l'intensità necessaria e con l'obbligo

della residenza, sulle visite pastorali, nell'e istruzioni contro le simonie e l'indisciplina.

Il forte lamento del Muzio a Paolo IV (« et le anime, create alla similitudine di Dio et ricomperate col santissimo sangue del Signor nostro Jesu Christo, sono non raccomandate al governo, ma gittate alla tirannia di chi molte volte non sa pur regger le proprie sue mani, gli occhi suoi et la sua lingua. Et da questo inconveniente ne nasce poi quell'altro, che i Vescovi, i quali sono stati creati senza consideratione, senza consideratione danno i sacerdotii, la amministratione de sacramenti et la cura delle anime alla feccia de gli huomini ») si risolve positivamente nella volontà di creare un clero consapevole della propria missione sulla terra. Tant'è vero che questo della riforma del clero è uno dei motivi più notevoli e frequenti che circola fino all'ultimo scorcio del XVI secolo, ed oltre: Sisto V, nell'agosto 1586, esortava ancora i Superiori e gli alunni di tutti i Seminari: « debetis non solum vos ipsos ab omni labe puros integrosque servare, sed aliis etiam prodesse contendere, parati semper de ea, quae in vobis est, fide rationem reddere, et eos qui contradicunt arguere, sanguinem quoque ipsum, si ita res ferat, pro Christi gloria atque animarum salute profundere ». E questo perchè le norme che furono fissate con precisione nel Concilio di Trento andavano vivificate ora per ora, nelle occasioni più imprevedute, con una *charitas* paolina che doveva tendere con l'entusiasmo e l'abnegazione necessarie al principale compito del sacerdote: il *salvamento delle anime* che è uno dei motivi centrali della *renovatio* post-rinascimentale.

E' il continuo guardare entro se stessi che più spaurisce l'uomo; in quel periodo ci si ripiega nell'interiorità della propria coscienza; il rifiorire di libri di mistica e di ascetica corrisponde proprio al desiderio di illuminarsi l'anima e di rischiararla nell'eterno rapporto che la lega a Dio: il momento più ricco e impegnativo è proprio qui, nel rifiorire della carità verso

l'uomo, che è prima un rifiorire dell'amore per Dio. Studiare quindi l'opera sociale esplicata dai migliori *cattolici* del tempo, legandola solo a specifiche condizioni politiche o economiche è errore di prospettiva che non tien conto come tutta quell'attività sociale sia intimamente operata e mossa da un accentuarsi del sentimento religioso e da una precisa teorica fideistica.

Lo stesso si può dire sul fallimento del protestantesimo in Italia. Recenti studi (ricordo soltanto le approfondite e vaste ricerche del Cantimori) hanno illuminato con precisione i movimenti dei riformatori italiani (gruppi vasti e solerti più di quanto non si sospettasse a prima vista). Ma questi *eretici* hanno rappresentato una sezione a parte, lontana dalla sensibilità religiosa del popolo italiano, il quale ha provocato il fallimento del protestantesimo in Italia, non tanto per aver accettato, senza reazioni, imposizioni esterne (quale potrebbe essere l'Inquisizione) o per esser rimasto in quello scetticismo verso ogni fede trascendentale che è tipico di certi gruppi umanistici, quanto per un moto intimo di reazione che fece raccogliere le forze del cattolicesimo italiano per l'unità della Chiesa e per la fedeltà al Vescovo di Roma. Si parla sempre con sincero timore della « lebra luterana ».

Spesso la storiografia sulla Controriforma ha costruito per toni polemici ed ha oscurato quello che era il problema centrale della interna vita religiosa, per compiacersi di una storia sottilmente aristocratica. Ma è chiaro che uno dei nuclei essenziali non può essere che la vita religiosa nella sua quotidiana sofferita umanità: lo stesso Gothein rilevava con grande incisività solo alcuni aspetti della polemica teologica e canonistica, e del pensiero e della vita mistica e ascetica; ci sembra ora giusta (e per alcuni momenti del l'ultimo Rinascimento è venuta affiorando in spiriti pensosi: ricordo certe pagine dello Chabod) una spiccata e naturalmente necessaria tendenza a rilevare dei moti religiosi della Controriforma quello che è il centro sentimentale della re-

ligione e della eticità popolare, della *massa dei fedeli*, e quindi ad illuminare con più pienezza non solo aspetti politici, economici, filosofici dell'epoca, quanto soprattutto il rifiorire del sentimento religioso. Non regge scientificamente il concetto di « Controriforma » come dispotico oscurantismo. Se si mettono in relazione Concilio di Trento e opere successive con il rifiorire del sentimento religioso italiano — popolare e anche non popolare — che di fronte alla rivoluzione protestante ha volontariamente riaffermato la sua devozione al cattolicesimo, si scorge bene come l'opera « controriformistica » sia stata accettata e interiormente rivissuta con sincerità e purezza di fede: non c'è affatto urto tra le *formulazioni dogmatiche* e la vita sociale e sentimentale di quel tempo, perchè ci sono state delle generazioni che hanno voluto vivere socialmente e sentimentalmente proprio in funzione di quelle formulazioni: alla luce di quel supposto dissidio non si potrebbe altrimenti spiegare l'opera di un Matteo Bassi, di un Gaetano da Thiene, di un Filippo Neri o di un Camillo De Lellis, e la grande attività in terra di *infedeli*, come pure la stessa vita quotidiana, che so io?, dei predicatori, infiammati da un corrusco zelo chiliastico: come quel Padre Giacinto da Casale, del quale Francesco Marchetti scriveva: « e veramente io chiamerei più tosto Demonio, che huomo, che no' si fosse mosso al comparir in pulpito di quella faccia tanto divota, e macilenta ».

L'epoca della Controriforma non fu certo tempo nè di felicità, nè di serenità, nè di iniziale calma interiore.

Ma moltissimi spiriti riconobbero come indispensabili, necessarie, certe rigide decisioni (più dura disciplina gerarchica, indice dei libri proibiti ecc. ecc.). Le videro e le accettarono, insieme con le definizioni dei dogmi e con l'incremento della vita liturgica e sacramentale, come vie per l'affermazione della verità, come reazione all'indegnità di vita di laici e di ecclesiastici, come difesa dell'etica cristiana; e questo, nella maggioranza dei casi,

con disinteressata e sincerissima persuasione, non per atti di esteriore violenza o arbitrio.

Nella Controriforma non ci fu certo rivoluzione di pensiero religioso (nè, accettando la fissità dei dogmi, ci poteva essere; ma non va dimenticato che è proprio in questa epoca così ricca che sorgono i germi, talora inconsci ed *ortodossi*, che saranno risentiti poi in modo diverso dalle successive grandi controversie giansenistiche e quietistiche); in quest'età è comunque semplicistico parlare di *sensu mortificatore della spiritualità individuale*. Ma dato che spiritualità ci fu, certamente su un piano ben diverso di quello ascetico-medievale o di quello estetico-rinascimentale — perchè la spiritualità della Controriforma è tutta presa dalla preoccupazione di un superamento della Ragion di Stato per l'etica e dell'aristocraticismo rinascimentale per la comunità di tutti i fedeli — è più esatto invece riconoscere la volontà di rivivere interiormente, nei confini di un'etica e di una teologia trascendentali, le soluzioni dei problemi religiosi del tempo; il modo religioso di vita della Controriforma non fu in prevalenza tecnicamente intellettualistico, ma corrispose ad una sincera adesione al credo cristiano-cattolico quale era stato riaffermato solennemente nel Concilio di Trento.

La sommersione e l'annegamento in Cristo corre per tutta l'accesa letteratura mistica del Quattrocento e del primo Cinquecento: da Osanna Andreasi e Santa Caterina da Genova alla Beata Battista Varani. Cristo è pure il centro a cui tende l'ascesi degli uomini pii: in questo motivo cristologico, nella seconda metà del secolo XVII, più che un aspetto escatologico-millennaristico, vi domina e vi scorre una presenza intima e consolatrice, illuminante e gaudiosa d'amore, la fermezza irenica di ogni giorno.

La « sete » che Cristo ha « delle anime », come diceva Bonignor Cacciaguerra, sollecita una nuova vita religiosa, ricca e intermerata: si veda di quale incontaminata chiarezza sono le pagine

di S. Luigi Gonzaga. L'innocenza, la purezza, la semplicità di cuore, l'abbandono in Dio (ma senza quegli slittamenti che saranno poi tipici del quietismo) sono le virtù che danno calma e riposo all'anima e che vedono la morte come un gioioso ricongiungimento con Dio; si può dire che il disfacimento della carne e il terrore della morte siano stati tra i motivi più accesi della sensibilità medievale, sino a divenire in certi momenti una ossessione macabra (mentre nel Rinascimento si era tentato di ignorare quel terrore, ma senza nulla risolvere). S. Luigi Gonzaga, sulla soglia della morte, scrivendo quella stupenda lettera alla madre, attendeva la consolante e calma unione con Dio: « or se la carità, come dice San Paolo, fa piangere con quelli che piangono, e rallegrarsi con quelli che stanno allegri, grande dovrà essere il gaudio di V. S. per le grazie che Dio fa nella persona mia, conducendomi Dio Nostro Signor al vero gaudio ed assicurandomi di non aver più a perderlo. Confesso a V. S. Ill. che mi smarrisco e perdo nella considerazione della bontà divina, pelago senza riva e senza fondo, il quale mi chiama ad una eterna requie per sì picciole e brevi fatiche: m'invita e chiama al cielo, a quel sommo bene che tanto negligeramente cercai, e mi promette il frutto di quelle lagrime che tanto scarsamente ho seminate ».

Nè si può dire che in quel tempo dominino in genere tormentanti disperazioni interiori (che saranno invece del giansenismo), anzi nella Controriforma si è approfondita quella teorica e quella pratica religiosa « benignistica » tutta permeata da un cosciente e risolutivo ottimismo cristiano; è sempre presente la vista della debolezza e fragilità umana, ma pure della dignità dell'anima, della forza che essa può avere, con l'infusione della grazia soprannaturale, per l'ascesa verso Dio; tutto sommato domina una bella visione della vita che vuole essere serena e dolce, quando sia rischiarata dalla coscienza sgombra di rimorsi e ripiena di carità e di amore verso Dio e il prossimo: « fate » scriveva S. Caterina de' Ricci a Buonaccorso Buonaccorsi

« che io non vi vegga tutto maninconico, ma allegro, abbracciare quello in chi sono tutti e contenti; e non vuole li sua servi e figlioli che li servino con timore e maninconia, nè forzatamente; ma vuole da ciascuno quello che può: e quelli che ha messi in istato di esercizi del secolo, non vuole che sieno obligati servirli con li esercizi che debbono fare li religiosi; ma li servino con quiete di mente, con dirizzare tutte le loro operazione a lui, e, secondo che può capacitare la fragilità umana, unirsi a lui; ma allegramente ».

S. Filippo Neri sente con forza grandissima l'uomo come immagine e somiglianza di Dio: « attendete » scrive ad una suora « alla purità del cuore, perchè lo Spirito Santo abita nelle menti candide e semplici, ed egli è il maestro dell'orazione, e ci fa stare in continua pace e allegrezza, che è un pregusto di paradiso ».

Questo ottimismo nasceva non solo da un affetto verso la natura figlia di Dio, affetto che fu anche laicamente rinnovato dal Rinascimento, ma da una concezione lieta e gioconda della vita religiosa: il grido di San Filippo Neri: *nervi e malinconia fuori di casa mia* nasceva da quella intuizione religiosa che sentiva Dio in una calma consolazione interiore.

I sacerdoti, che sono espertissimi della vita segreta delle anime per le numerose ore passate al confessionale, guidano i fedeli nei loro dubbi e li spingono ad una maggiore adesione alla vita cattolica: li esortano a frequentare con assiduità i Sacramenti. La penitenza e l'eucarestia sono le vie più sicure, essi non si stancano di ricordare, per il raggiungimento della felicità terrena e ultraterrena.

L'ordine è concesso solo dopo preventivi rigidi esami e dietro l'assicurazione della sicurezza della vocazione. Il matrimonio, dopo la ridda rinascimentale e le beffe che si era preso, è riaffermato, oltre tutto, come vincolo sacramentale, fonte di purezza e onestà familiare e di solidarietà umana e sociale: si vedano,

ad esempio, l'omelia di San Carlo Borromeo o i *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli* di Silvio Antoniano.

Acuendosi la sensibilità religiosa si acuisce pure la metodologia nel curare le malattie: timori e terrori; nell'aureo libretto *Combattimento spirituale* di Lorenzo Scupoli è detto: « in questo pericolo attienti a questa regola certa, che i pensieri de i tuoi peccati sono dalla gratia, et a tua salute, quando in te fanno effetto di humiltà, di dolore dell'offesa di Dio, e di confidenza nella bontà sua. Ma quando t'inquietano, e pongono in diffidenza, e pusillanimità; ancorchè a te paressero di cose vere, e sufficienti a darti ad intendere, che tu sei dannata, e che per te, non vi è più tempo di salute; riconoscili pure per effetti dell'Ingannatore, humiliati più, e più confida in Dio; che a questo modo, con l'istesse sue armi vincerai l'inimico et al Signore darai gloria ».

Questi consigli di fermezza sono tecnica di curare malattie psiconevrotiche, e precisamente psicastenie quali gli scrupoli religiosi, nel Bossio. La sua terapia è fondata sulla necessità dell'autocoscienza delle malattie che debbono avere gli scrupolosi stessi: solo così essi, guidati da un consigliere spirituale *prudente e discreto*, possono resistere agli scrupoli — opponendo ragioni contrarie e volgendo l'animo ad altri pensieri —, nella considerazione della « *prudens et benigna legum humanae et divinae secundum aequitatem, seu epicheiam, intelligentia* ». Tutto lo stesso problema della casistica andrebbe riesaminato, perchè essa rappresenta il passaggio dell'idea al fatto, dalla coscienza morale alla pratica sua estrinsecazione *hic et nunc*, e il tentativo, implacabile logicamente, di distinguere per unire: si vedrebbe in questa casistica, come, vicino al lassismo, distruttivo della vita dello spirito quanto il rigorismo stesso, si venisse a configurare il benignismo che, affermando contro il lassismo l'inderogabilità di certe leggi e contro il rigorismo la non difficoltà dell'osservanza del mandato divino, poteva dare all'uomo un'attiva e pa-

cata visione della vita [per tutto ciò cfr. il mio *L'uomo e la storia*, Bologna, 1944, p. 31 e segg.].

Come pure ci si mette in guardia contro le false visioni celesti che sono illusioni demoniache.

E sempre o quasi, con un metodo benignista — lontano sia dagli slittamenti lassisti che da quelli rigoristi, ambedue nocivi per la libera vita dell'anima — si consiglia « allegrezza » come dice Federico Borromeo « perchè questa è la via di guardarsi da gl'inganni ». Molti decenni prima Sant'Anton Maria Zaccaria aveva scritto di non « pensare et ripensare », « trutinare et ritrutinare » (tutto sommato, non rattristarsi), ma dopo di aver deciso una cosa, di non ritornarci su: « non deve farsi dimora alla esecuzione ».

Naturalmente la vita di perfezione è inculcata ai più vogliosi con vero entusiasmo: e il primo stadio è il disprezzo dell'oro: « la vera ricchezza — dice il Cacciaguerra — consiste nell'haver buona coscienza et pace ».

Visione che non favoriva certo in quel tempo il rafforzarsi della vita economico-sociale del capitalismo, ma che rientrava invece nel concetto della santità della vita dispregiatrice non già del lavoro ma delle speculazioni eccessive ad esso inerenti.

L'etica protestante dispregiava tutto ciò che fosse vita contemplativa e insisteva invece su quel *Beruf* che ogni cristiano aveva avuto segnato da Dio e nel quale doveva lavorare senza speculare vanamente.

Per l'etica cattolica il distacco dal mondo rimaneva l'ultimo grado per arrivare a Dio; la più ricca e intensa meditazione si spiritualizza in una ascesi così ricca di motivi contemplativi (oltre che meditativi che le sono naturali) da giungere ai gradi mistici più alti: « o felice anima » scriveva Santa Caterina de' Ricci « che potessi in quelli dua misteri accozzarsi insieme tutta annegarsi, e avere in sè tanto lume che penetrassi la efficace presentazione della nostra Mamma Santa, la efficacissima del

nostro Gesù, tutt'a due intenti alla recuperazione di essa anima sbandita e spacciata. Oh! se un poco di razzo di quel fuoco di amore che esercitava la Madre Nostra, e che infiammava Gesù, ferissi un poco il nostro cuore, quanto accesa e affocata presentazione faremo di noi stessi all'uno e all'altro ».

Un completo distacco da ogni preoccupazione sensibile — il rapporto tra l'uomo e Dio si essenzializza — giunge all'ultimo gradino, a quella mistica che è contemplazione pura, estasi: Santa Maria Maddalena de' Pazzi, in una delle più stupende pagine di tutta la letteratura mistica, dice: « Oh, come si nasconde bene esso Verbo tra i bianchi e odoriferi gigli! E che fa quivi? Oh che fa? spira nell'anime, sue Spose, una ardente affetto d'amore, e con esso spirare fa una continua infusione della virtù e delle grazie del suo Sangue in esse, di modo tale che del continuo se n'annega e ne muore per amoroso affetto, restando però in vita, qualcuna in esso Sangue. Muore, dico, a sè stessa per amore, per questa effusione ed infusione del continuo di esso Sangue ardente nell'anime; perocchè si sommergono tanto in questo Sangue, che più non sentono, non intendono, non veggono, non gustano altro che Sangue; tantochè essendo al tutto morte a loro stesse, solo vivono in Me, ed a Me stesso, non cercando in tutte le operazioni sue altro che l'onore mio e la salute delle creature; il che tutto procede solo da carità. Altre ne muoiono del continuo ancora, perocchè per l'infusione di esso Sangue restano così assorti in Dio, che sono in tutto come morte; e, cessando da ogni operazione, solo attendono a godere e fruire Me ancora, mentre stanno costaggiù assorti tutte nella divina ed alta contemplazione ».

Se l'etica cattolica non fu generatrice di tanti risultati nell'irrobustimento del capitalismo economico-commerciale come lo fu l'etica protestante, non bisogna credere che fosse scarsa di attuazioni nella vita sociale in genere. La *charitas* « controrifor-

mistica » viene a generare tutto quel vastissimo movimento di aiuto spirituale e igienico-sanitario, che è una delle opere che hanno più inciso nella società italiana di quel tempo.

Opere che non sono di scaltra tecnica, ma di operante affetto, che lievita in funzione e in attuazione di quella *renovatio hominis* propugnata da tutta la riforma cattolica.

Istruzione religiosa e culturale, creazione di ospizi e orfanotrofi, opere per la redenzione delle donne, assistenza agli infermi. Ed è proprio « un affetto materno verso il suo prossimo acciò possiamo servirli con ogni charità così dell'animo come del corpo » che genera la maniera tecnica e spirituale di curare: nel paragrafo XXXIV di quelle magnifiche *regole per ben servire gl'infermi* scritte da S. Camillo De Lellis tra il 1584 e il 1585 è detto ad esempio — e davvero la tecnica è illuminata da un sorriso di anima — « Nel rifar delli letti ognuno procuri con diligentia et charità di rifarli procurando di fare mutare le lenzuola, e camise quando saranno molto brutte, avvertendo al Superiore di detti letti con modestia e piacevolezza, et ognuno si guardi di non fare del riformatore, o, sindaco, o, correttore per li hospitali, ma più presto si sforzi di insegnare con opere che con parole, e di conservarsi amorevoli tutti quelli che servano nelli Hospitali. E quando l'Infermi che haveranno bisogno di esser levati con le braccia, ognuno avvertisca di levarli con la charità possibile, procurando di non farli far troppo moto, e non farli pigliar freddo, coprendoli subito che li leveranno del letto, e che stiano con la testa poco alta, e più procurando che quando starà alcuno molto aggravato, e quasi per morire non li si faccia il letto senza licentia del Medico acciò non li abbrevij la vita, ma se il letto sarà brutto, si procuri di nettarlo senza levarlo del letto con diligentia di non travagliarlo, e quando sarà abbandonato dal Medico o sarà in agonia si metta la diligentia possibile in aiutarlo a ben morire ».

E poi ancora il fiorire o il rifiorire delle pratiche religiose, sintomo del rinnovamento degli spiriti e di quella particolare « edificazione » del prossimo di cui tanto parlano i testi dell'epoca: la pratica delle Quarant'ore, i giubilei, le riunioni dell'Oratorio filippino, le pugnaci prediche dei Gesuiti, e quel tripido pellegrinaggio verso Roma: « ancora che per il lungo viaggio fossimo stracchi et afflitti, con fortezza et allegrezza andavamo cantando, e aspirando di arrivar quanto prima a questa città santa ». Tutta una umile e nascosta vita dei poveri. Come scrisse una volta, quasi con commozione, Carlo Morandi, a proposito di visite pastorali nella diocesi mantovana nel primo Cinquecento « poco a poco ci si affeziona a questa povera gente, così diversa da quella che — generalmente — ci viene incontro dai documenti d'archivio delle Corti e delle Cancellerie. Umili sacerdoti in cura d'anime, contadini che alimentano con faticose elemosine la lampada perenne dinanzi all'altare, piccoli affittuari di terre ecclesiastiche, alcune fattucchiere, pochi bestemmiatori incalliti. Una modesta umanità con le sue virtù e con le sue debolezze morali, che pure rileva e rischiara, di scorcio, un tratto genuino della vita popolare italiana » [C. MORANDI, in « Rivista storica italiana », 30 settembre 1937, p. 99].

Un esame critico sarebbe ricco di effettivi risultati per tutta la Controriforma: vedere, nella necessità di approfondire i nuclei sentimentali della vita popolare, come, accanto al pensiero filosofico e teologico degli uomini più noti, viva una vita ignota ma ricca di fede e di ardore di molti fedeli. E riscoprire ancora forme di devozione, operosità di umili, condizioni di lavoro quotidiano. Ma questo, dialettizzando sempre, per non falsare prospettive storiche, *adesioni del cuore e persuasioni della mente* che operano in quel tempo.

* * *

La vita dei cattolici in quell'epoca non era certo facile: non solo per g'li eccessi e i rigori punitivi dei gruppi più rigidi e

inquisitoriali — eccessi e rigori che con tendenze moderate si sarebbero potuti e dovuti evitare o per lo meno moltissimo attenuare: e non c'è bisogno di dire che si agì talora con un cieco fanatismo e con una tenacia assai povera di quella dolce carità che era predicata e attuata dai *benignisti* del tempo — ma anche per il danno che ad una vita intensamente interiore recava il rinato urto tra Chiesa e Stato, nel risorgere di vecchie tendenze razionalistiche dell'umanesimo laico e nel pieno maturarsi del giurisdizionalismo e dell'assolutismo statale; e soprattutto nel dissidio riacutizzatosi tra *ethos* e *kratos* nella teorica e nella prassi politica.

Il Machiavelli e gli altri pensatori politici del Rinascimento avevano lasciato in eredità una lezione terribile sullo Stato e sui reggitori. Ma il pensiero successivo sente la necessità di reagire a questa cruda visione, di persuadersi che certe cose, tutto sommato, erano sorte dette *per absurdum*.

Accanto a coloro che rimangono machiavellisti per convinzione e si mostrano controriformisti per convenienza, e a coloro che tengono in sè le due opposte tendenze senza riuscire generalmente a sistamarle in una sintesi logica, vivono coloro che di fronte all'urto aperto dalla tagliente visuale politica del Machiavelli, tendono a conciliare politica e morale in una umanissima e sincera ansia religioso-morale.

Ma anche i teorici della Ration di Stato che speculano in genere al di fuori della Chiesa, nel preoccuparsi, per lo meno come punto di partenza, delle esigenze morali, che non possono andar distrutte tanto facilmente nei rapporti politici, e nello slittare verso un mascheramento delle teorie machiavelliche, ci consegnano il turbamento più o meno cosciente di uomini oscillanti nel tormento e nell'urto non solo tra due epoche, ma pure tra due motivi eterni e sempre ricorrenti della vita umana.

« Tacitisti » sono detti quelli che hanno tentato di « controriformizzare il pensiero del Machiavelli » [come si esprime G.

TOFFANIN, *Machiavelli e il tacitismo*, Padova, 1911, p. 6]. In taluni il tacitismo è la consapevole macchina del machiavellismo, in altri è un inconscio o non essenziale momento di un più vasto tentativo di conciliare morale cristiana e quel *diabolico* funzionamento dello Stato, di contemperare i dissociati aspetti di una vita politica che si avviava ad urti e dilaceramenti e furori temibili per la vita morale degli individui e per le attuazioni sociali e religiose del Cristianesimo. A prescindere da coloro che larvano il machiavellismo sotto forma di ossequio a certi canoni religiosi, in molti c'è l'ansia sincera di un collaborazionismo tra popolo e principe, che tende all'attuazione della pace e della giustizia su questa terra tormentata. Si è compreso, tra l'altro, il pericolo, e anche da un punto di vista etico oltre che di tecnica politica, dell'indurirsi delle tirannidi da una parte e delle violenze popolari dall'altra.

Contro il Bodin, l'Albergati ritiene che « le città e le repubbliche hanno havuto l'origine loro da inclinatione naturale, da libera elettione de gli huomini, e non da violenza ». Il diritto naturale vieta la tirannide, che soffoca la libera vita politica. Ragion per cui i teologi, come ci dice il Canonhiere « tutti concludono che si possa con privata mano il Tyranno ammazzare, quando non può in altra maniera la Patria esser liberata, et all'hora nota il Caetano che l'uccisore non lo fa con autorità di mano privata, ma con autorità publica, la quale gli è tacitamente dal consenso publico conceduta ». Naturalmente questo *consenso pubblico*, che per legge naturale e concessione divina ha in mano il potere della sovranità statale, come lo toglie così lo affida al Principe. Ma non si arriva all'idea della sovranità popolare, perchè tutto deriva da Dio: « deve dunque il Principe, di tutto cuore » così ci dice il Botero « umiliarsi innanzi la Divina Maestà, e da lei riconoscere il Regno e l'obediienza de' popoli ». Questo fa sì che il Principe abbia degli strettissimi doveri: S. Roberto Bellarmino era stato a tal riguardo ben esplicito: « devono

dunque tutti i principi, se desiderano regnar felicemente, con vera, e servente carità paterna amare tutti i suoi sudditi, non come servi, nè come stranieri, ma come figliuoli, e perciò diligentemente procurare che non siano aggravati ingiustamente da presidenti delle provincie, da governatori delle città, nè da alcun giudice, che non li s'imponga datii, e gabelle fuor della necessità, che vivino con ogni pace, e tranquillità ». Il tutto rientra più o meno direttamente in quel vasto movimento, che si specifica particolarmente nella teoria monarcomaca, democratica e anti-assolutista, e in uno dei suoi più tipici rappresentanti il Suarez, il quale, secondo la precisa definizione del Gierke, « fa derivare direttamente e necessariamente il potere sovrano dal "corpo politico e mistico" che gli uomini singoli costituiscono per un atto di unione assolutamente libero, sebbene corrispondente alla ragione naturale e quindi alla volontà divina ». [O. GIERKE, *Giovanni Althusius e lo sviluppo storico delle teorie politiche giusnaturalistiche*, Torino, 1943, trad. it., p. 70].

Il pensiero politico della Controriforma è però di cattolici e di non cattolici, ma tutti accomunabili nella grave preoccupazione che sentono di risolvere le aporie del pensiero umanistico e rinascimentale (la pubblicistica sulla tirannide ne è un sintomo). In tutti è comune il desiderio, lo abbiamo già detto, di illuminare i rapporti tra politica e morale, e nei più non nel senso che la politica ha una sua moralità autonoma, ma nella visione di un tentativo di dialettizzare politica che è ragion di Stato e morale che è etica a sè stante.

Ha lo Stato una razionalità morale e politica sua propria? Una ragione di Stato che tutto divora e tutto sottomette, che ha le sue leggi solo in se stessa? Il Machiavelli aveva risposto affermativamente.

Ma nei successivi tentativi si chiariscono alcune posizioni tipiche dell'epoca: Mons. Della Casa, nella sua *Oratione scritta a Carlo Quinto Imperatore intorno alla restitutione della città di*

Piacenza (che è del 1547) polemizza con coloro « che fanno due ragioni, l'una torta, e falsa, e dissoluta, e disposta a rubare et a mal fare; et a questa han posto nome ragion di stato; et a lei assegnano il governo de reami, et de gli imperii; e l'altra semplice diritta, e costante, et questa sgridano dalla cura, e dal reggimento delle Città, et de' Regni; e caccianla a piatire, et a contendere tra' litiganti: imperò che Vostra Maestà l'una sola delle due conosce; e quella sola ubidisce et ascolta, così nel governo del supremo ufficio, al quale la divina Maestà l'ha eletta, come nelle differenze private e ne gli affari civili nè più nè meno; e quella altra fiera, et inumana ragione aborrisce, et abomina in ogni suo fatto, et più, nè più illustri e più riguardevoli; e seguendo, non il comodo della utilità, e dello appetito; per ciò chè questa è la ragione de gli animali, e delle fiere; ma osservando il convenevole della giustizia, che la legge è degli uomini ».

Dunque non esiste una cattiva ragione di stato e una buona ragione non di stato, ma solo la buona e giusta ragione di Stato dell'Imperatore. Ma una volta riammessa la giustizia cristiana si chiudevano gli occhi di fronte alla cattiva ragione di Stato, di fronte alla frode, alla violenza, al male che pure esisteva — così come insegnava il Cristianesimo — anche nella vita politica.

Il non aver accettato nettamente o il *bene* o il *male* è stato l'equivoco sul quale ha posato la letteratura dei tacitisti. che nominalmente respingevano la teoria machiavellica, ma che poi l'accettavano nella sostanza o in parte; così che sussistettero, accanto agli antimachiavellismi dei tacitisti, anche i machiavellismi dei tacitisti. Ma il non essersi compromessi e decisi per il *bene* o per il *male* provocò addirittura i machiavellismi degli antimachiavellici.

Cosa che non impedì che si chiarissero più tardi varie specie di ragioni: con lo Zuccolo si arriva alla chiara definizione di una ragione di Stato buona contrapposta ad una ragione di Stato cat-

tiva. E' illuminante quello che afferma: « è nota l'opinione di coloro i quali si sono dati a credere che ogni ragione di stato sia perversa, non si accorgendo che, se quella delle male repubbliche è rea, buona sarà quella delle rette. Perchè i modi e i mezzi i quali di loro natura sono rivolti al bene, di necessità sono buoni. Ben è vero che, per esser radi i buoni governi, ne nasce che la ragione di stato, la quale si pratica, si mostri quasi sempre iniqua e rea. E per questo rispetto forse anco è piaciuto ai precipi il nome di ragione di stato, acciocchè sotto la coperta di vocabolo onesto si potesse in qualche parte occultare la malvagità della cosa. Non si toglie tuttavia, che non sia qualche ragione di stato di sua natura buona ». Con il Settala si parla di una ragione di stato prudente e conservatrice: « sarà dunque la ragion di stato un abito dell'intelletto pratico, detto prudenza o avvedutezza, per lo quale gli uomini dopo la consultazione deliberano circa i mezzi e modi, con li quali possano introdurre o conservare quella forma di dominio, nella quale sono posti ».

Molti scrittori insistono sulla necessità della *politica morale*, vale a dire di una politica che sia attuazione di giustizia. Si ricorda nell'interesse stesso degli uomini politici, che il rinnegamento della parola data provoca in vari modi la perdita della reputazione politica: il Bartoli aveva scritto che « essendo la fede il fondamento della iustitia, tolto via quello, ne nasce la confusione, la contesa, et finalmente la guerra: perchè non si possendo fidare i Principi l'uno dell'altro, rottosi infra di loro il filo, et lo ordine della iustitia, et del dritto modo del vivere, è di necessità che venghino alle forze delle armi, et cerchino di mostrare l'uno all'altro il loro errore »; non agendo il Principe diverrebbe « ignominioso et da poco; et schernito da gli altri Potentati, che ei non sapesse, o potesse valersi della ricevuta ingiuria per conto della rottagli fede, perderebbe ogni sua riputazione et credito ».

E assai spesso questo avviene non per ridurre la morale ad *instrumentum* della politica, ma solo per la unificazione di poli-

tica e di morale. Si arriva fino alla politica intesa come caso di coscienza: « e perchè la Ragion di Stato » ci dice il Mirando'a « pigliasi in buona, et in cattiva parte, che se il Principe adoprerà la vera prudenza,, e 'l giusto arteificio in procurar il publico, e privato bene de' sudditi, acquistando, e conservando Stato, ella sarà buona; e se vorrà servirsi dell'arte scaltra, e malitiosa, per interesse suo, ovvero del publico, sarà cattiva, e degna di riprensione, desideroso, che questa sia sfuggita, e quella abbracciata ».

Si discute sulle guerre giuste e sulle guerre ingiuste, si rammenta spesso come il Principe non possa ledere il diritto naturale, e nemmeno il diritto positivo: « Se il Principe » scrive Ciro Spontone « non può abbattere le leggi naturali, non dovrà meno distruggere quelle, che sono il fondamento del Principato, sempre che ami di rimanere egli salvo ».

* * *

In molte costruzioni della teorica politica vivono gli utopisti, gli uomini innamorati della Repubblica felice e perfetta, gli entusiasti della politica *virtuosa*, i moralisti, coloro che dipingono a tinte rosee il ritratto del Principe leale e liberale: vi si notano gli echi diretti dell'utopia umanistica, della tradizione moriana, ma talora con un suono nuovo, con una preoccupazione più diretta ed immediata della pratica politica del giorno per giorno.

Aleggia nella sensibilità dell'epoca quella crisi che ha coscienza del dissidio da sanare tra vita attiva e vita contemplativa, che è presente con grande chiarezza in alcune belle e pensose pagine di Paolo Paruta.

Aspri rimasero i contrasti tra Stato e Chiesa: nel giurisdizionalismo da una parte, e nell'accanita difesa della giurisdizione ecclesiastica e nell'opposizione all'intrusione dei Principi nelle questioni di fede dall'altra.

Contrasti della vita interna degli Stati che si attenuano sino ad arrivare alla dichiarazione di una moderata tolleranza civile

degli eretici: « ma quando corruttela » scrive il Chiaramonti « et eresia è già in modo tale introdotta, che non si può senza grave danno de' Cattolici, e senza pericolosa guerra civile estirpare all'ora, non potendo svellersi la zizania senza l'estirpazione del grano, è necessario come minor male il tolerarla ».

I tempi cominciavano ad evolversi: ma anche per i Re andava male; il concetto del diritto divino dei medesimi riceveva un grave colpo dalla teoria contrattualistica che si cominciava ad affermare con sempre più vigore.

In tutta l'epoca della Controriforma anche i problemi economici e sociali sono profilati con ampiezza di conoscenza: il Doni, che è però ancora uomo del Rinascimento, aveva preannunziato addirittura [come fu notato da C. CURCIO, *Dal Rinascimento alla Controriforma*, Roma, 1934, p. 121] la teoria del plusvalore. Il Romei viene a sottolineare l'origine illegittima della ricchezza, il Davanzati fissa con pungente precisione il processo della circolazione del denaro, il Garimberti esamina il clima in relazione alle tendenze dei popoli, il Frachetta scrive sulle tassazioni. Il Botero ha delle pagine ammirevoli sulla politica agraria, industriale, demografica.

I piani di giustizia distributiva, anche se generati da quel vasto movimento utopistico del Rinascimento (movimento che è a sfondo socialista) hanno in sè la sicurezza della reale effettuabilità della giustizia e dell'uguaglianza sociale su questa terra. Si insiste per lo meno sulla necessità della concordia tra *plebe* e *nobiltà*; anzi benchè « la turba popolare sia infinitamente volubile, et desiderosa assai delle novità della fortuna, et che facilmente s'inganna essendo naturalmente più atta ad eleggere il suo peggio, che 'l suo meglio », il Centorio raccomanda, che « non dee essere mai fuore de' suoi termini aggravata, ma giustamente con la nobiltà trattenuta, et honorata di quei gradi, che alla sua qualità si richieggono, acciocchè unitamente in pace si conservino et il Prencipe, e 'l Magistrato ne godano, et restino loro sicuri ».

Come pure si insiste sulla necessità, ad evitare lotte intestine, della partecipazione di tutti i cittadini alla cosa pubblica; il Foglietta faceva dire ad uno degli interlocutori dei suoi dialoghi politici: « si lasci questa vanità di emulazione contenziosa, e questa leggerezza di nobiltà, la quale abbiamo dimostrato che è niente, e si uniscino li cittadini da dovero, che fatto questo... si potria instituire un modo di vivere sicuro ed onorevole, e fondare uno stato quieto, felice e glorioso ».

Tanto più che il governo democratico non era più concepito come un dono dall'alto, quanto un diritto insito nel popolo, il quale aveva contrattualisticamente trasmesso il diritto di governo al Principe: « *ius principatus* » scrive a un certo momento il Salamoni « *nihil aliud esse quam ius quoddam populi, et per hoc iure populi et auctoritate, quisque principatum agere ac leges constituere, nec plus posse et valere, quam eius potest populus* ».

Ma anche a prescindere da tali teorie, una distribuzione della ricchezza basata sulla moderata proprietà di tutti era vista come l'ideale morale più alto da attuarsi nella società rinnovata: si veda a tal proposito lo Zuccolo, nel suo cordiale e caldo profilo della « città felice », dove essendo « pericolose l'eccessiva povertà e le soverchie ricchezze » (chè la ricchezza genera l'insolenza, l'ambizione, l'inerzia, il lusso, l'avaritia, e chi « nulla ha da perdere tiene per nulla la quiete e la tranquillità della Repubblica ») ha da attuarsi « una certa mediocrità tra cittadini, dove il più ricco abbia poco d'avantaggio e nulla manchi al più povero ». Base essenziale di questa Repubblica è la piccola proprietà agraria, che va tutelata da speciali leggi che vietino ai cittadini la vendita dei poderi o comunque la trasmissione ad altri. In beata Repubblica « dove regna la libertà senza licenza, non si pongono taglie e tasse senza necessità, non si danno gli onori per danari o per favore, non si astringe nissuno ai carichi contra sua voglia; si tengono tutti contenti con la sorte e si riconoscono i mi-

gliori con l'elezione, il deliberare sta in mano di molti e l'esquir di pochi ».

* * *

In quest'epoca, che ha sempre presente con insistenza il rapporto tra divinità e umanità, si esamina il problema dell'ispirazione poetica e dell'ispirazione divina e quello della poesia e della immoralità, si studia la tecnica della predicazione, si battaglia contro la mitologia. Naturalmente il fervore dell'oratoria religiosa non impedisce che, col tempo, si finisca in quelle *sottigliezze* ed *acutezze* così tipiche della mentalità seicentesca.

E questo a tutto scapito dell'essenza e sincerità del pensiero: il Pellegrini, il teorico del « concettismo », arriva a scrivere che « l'acutezza non si regge dalla qualità della materia, o dall'obbietto significato; ma da quella dell'artificio e forma di favellare ».

I problemi di teoria storiografica sono dibattuti abbastanza spesso: il Patrizi, riducendo la storia a *memoria*, la spinge in fondo verso il sentimento; mentre il Ducci, ben lontano ormai dal concetto di una storiografia oratoria, accostando la storiografia alla filosofia (sia pure ad una filosofia in sordina che chiama filosofia attiva) comincia in tal modo a chiarire il rapporto tra *res gestae* e *historia rerum gestarum* e a precisare il senso della storia come pensiero [per questo mi permetto rinviare ancora al mio *L'uomo e la storia*, cit., p. 17 e segg.]. E mentre il Sansovino riduce la storia a strumento della politica e il Bisaccioni slitta in un chiaro relativismo storico, il Brignole Sale ha ben coscienza di quello che è storia e di quello che è cronaca.

Le relazioni tra scienza e fede, nonostante i gravi errori scientifici commessi dagli uomini della Chiesa verso il sistema di Galileo, sono, tutto sommato, assai bene intuite dal Bellarmino che scrive, con precisa coscienza della possibilità scientifica e religiosa di una nuova gnosi naturalistica: « dico che quando ci fusse vera dimostrazione che il sole stia nel centro

del mondo e la terra del terzo cielo, e che il sole non circonda la terra, ma la terra circonda il sole, allhora bisognerebbe andar con molte consideratione in esplicare le Scritture che paiono contrarie, e più tosto dire che non l'intendiamo, che dire che sia falso quello che si dimostra ».

Vivaci sono le visioni sulle arti figurative: il Gilio crede alla pittura come raffigurazione del vero in senso tutto realistico; il Paleotti sottolinea l'altezza di dignità della pittura cristiana; il Possevino traccia un programma di pittura religiosa insistendo sul sacrificio di Cristo come fonte prima di ispirazione artistica; l'Ammannati raccomanda moralisticamente di non creare scultura lasciva. Ma per una evoluzione del gusto e della sensibilità artistica si passa dal realismo del Gilio che affermava che « sarebbe cosa nova e bella vedere un Cristo in croce per le piaghe, per i sputi, per i scherni, e per il sangue trasformato », si passa al dolce e molle manierismo del Borghini che poteva scrivere: « più vi piacerà quest'altra, dove è Cristo morto, deposto di croce... perciocchè la disposizione è fatta con grand'arte, l'attitudini bene accomodate, il corpo del Cristo bellissimo, ed il colorito eccellente ».

Il manierismo era l'ultimo arrivo: il cammino era stato lungo. Anzi nel periodo primo della Controriforma si era arrivati ad una eccitazione cromatica e luministica ignota al Rinascimento.

In Leonardo i valori cromatici sono incontri armonici, la luce non si ferma, o, fissandosi, rende i contorni dolci e morbidi. Nell'ultimo Michelangelo invece le ombre s'incavano, danno il loro grido.

Per gradazioni precorritrici — si pensi ad esempio alla « polieromia ironica, vorticosa » di certo Dosso [R. LONGHI, *Officina ferrarese*, Roma, 1934, p. 145] — si arriva all'exasperazione coloristica di un Veronese. La resa luministica del Caravaggio apre il gusto moderno.

Al calmo rapporto di massa e prospettiva di una Cappella dei Pazzi, subentra nella seconda metà del Cinquecento la vibrazione delle paraste di un Palazzo Ducale di Mantova. In seguito le linee si tormenteranno ancora più, i rapporti di massa si complicheranno, definendosi così nettamente un'architettura barocca.

Nella pittura e scultura della Controriforma la sentimentalità individuale, pur nei confini di alcune regole fissate dal Tridentino, si attua su un piano suo proprio. Il Mâle, con una serrata documentazione e con squisita sensibilità, ha dimostrato in modo ormai irrefutabile come la Chiesa Cattolica si mostrasse conciliante e moderata per le antiche tradizioni artistiche, « cette Église de la Contre-Réforme, ardente e passionnée, qui connut l'angoisse, la lutte et le martyre, cette Église des grands saints extatiques, façonna l'art à son image » [E. MÂLE, *L'art religieux après le Concile de Trente*, Paris, 1932, p. 9]. Quindi non una sensibilità in tono minore, ma solo in tono diverso, non più calma e riposata, ma *ardente* e *appassionata*. Dove però poteva affermarsi una precisa individualità, mossa sia pure da orientamenti mistico-ascetici, ma sempre presente al proprio controllo razionale e volontaristico, senza tuttavia cadere, almeno nei grandi, in intellettualismo o peggio in retorica. Molto meno persuasiva era stata la tesi del Pevsner [N. PEVSNER, *Barockmalerei in den Romanischen Ländern*, Berlin, 1928 e *Gegenreformation und Manierismus* in « Zeitschrift für Bildende Kunst », 1926, p. 243 e segg.] secondo la quale l'austerità formalistica dei Padri del Concilio di Trento coincideva con il manierismo, laddove il Barocco fu una reazione al manierismo-formalismo. Una tesi intermedia è in Voss [H. VOSS, *Die Malerei der Spätrenaissance in Rom und Florenz*, Berlin, 1920, e *Die Malerei des Barocks in Rom*, Berlin, 1926] per il quale il manierismo è fenomeno indipendente dal Concilio di Trento e il barocco e il manierismo non sono realtà per sè stanti ma sono termini che designano gli *aspetti esteriori di uno sviluppo formale dell'arte*. [La polemica

è riassunta in P. FRANCASTEL, *Le réalisme de Caravage*, in « Gazette des Beaux-Arts », juillet-août 1938].

* * *

La mancanza di una grande poesia chiamiamola così contro-riformista non è stata affatto deterministicamente causata dalla eventuale secchezza di spirito accusata da qualche storico: non c'è stata soltanto perchè non c'è stata: se mai la sincerità religiosa si manifesta su un altro piano: si pensi al fervore lirico e mistico di Giovanni Maria Nanino, di Felice Anerio, di Francesco Soriano, di Annibale Zoilo, i più bei nomi della scuola musicale *romana* (anche se gli ultimi due abbiano tecnicamente quella spiccata educazione per il contrappunto fiammingo).

E dimenticavo, prima, di ricordare l'Animuccia, bellissima figura di uomo e di artista, carissimo a S. Filippo Neri, per il cui Oratorio lavorò componendo laudi: « sono già alcuni anni » così scrive « che, per consolatione di coloro che venivano all'Oratorio di San Girolamo, io mandai fuori il Primo Libro delle Laudi, nelle quali attesi a servare una certa semplicità, che alle parole medesime, alla qualità di quel divoto luogo et al mio fine, che era solo di eccitar divotione, pareva si convenisse ». E la commozione sorgeva pure dalla *Rappresentatione di Anima et di Corpo* di Emilio de' Cavalieri, alla cui esecuzione molti cardinali « per tenerezza lacrimarono ».

Ma il genio grandissimo che sovrasta tutta l'arte della riforma cattolica, è, non c'è bisogno di dirlo, Pier Luigi da Palestrina. Nel disancoramento da piene soluzioni di canto fermo per una più complessa costruzione polifonica, nella straordinaria ricchezza armonica e tonale, nella stessa fioritura melismatica, quest'italiano grandissimo attua con meditata sincerità spirituale quel limpido e casto rinnovamento delle anime, che, su un piano liturgico, era stato indicato dal Tridentino nella con-

danna di tutto ciò che di *lascivum* e d'*impurum* potesse rimanere nella musica stessa.

* * *

La « Controriforma » ha riposto sul tappeto, con una forza ferma e consapevole delle proprie risoluzioni, il quesito del *bene* e del *male*, non manicheisticamente (vale a dire quali due realtà di eguale potenza e autonomia tra le quali è gettato in oscillazione perpetua l' uomo), ma come scelta che l' uomo è chiamato a fare con la propria libera disponibilità, e come azione in conformità e in ispirazione di questa stessa scelta.

E' in quest'epoca che si spezza quel monismo gnoseologico e cosmologico che si era così faticosamente costruito nel Rinascimento. Tutta la storia successiva sarà quest'oscillazione tra monismo e dualismo; i pensatori e più generalmente gli uomini della Controriforma hanno contribuito a chiarire la seconda soluzione: tutto ciò che in questi ultimi trecento anni è stata coscienza del *dramma* dell'umana esistenza (nel superamento di astrazioni monistico-intellettualistiche), è stato postumo visibilissimo di quell'epoca, della quale tutti in fondo — chi più chi meno — siamo figli ed eredi.

NOTA

Nella scelta dei brani si è preferito generalmente insistere su autori non molto noti, essendoci sembrato superfluo riportare brani di Tasso, di Galilei, di Tassoni, di Pallavicino, di Bartoli, di Segneri, ecc.

Per integrare la documentazione si sono riportati brani contenenti affermazioni erronee per la fede cattolica: così alla fine del cap. IV, accanto a brani di semplice opposizione (sull'adulazione nella Corte Pontificia, o, del Campanella, sull'Inquisizione), vi sono brani contenenti affermazioni *eretiche* per la fede cattolica (i due stralci del Sarpi contro la superiorità del Papa sul Concilio e contro il potere del Papa) o affer-

mazioni prossime all'eresia (come il brano del Leti); così è stata sempre contraria all'insegnamento della Chiesa ogni dottrina politica che accettava la frode e la violenza: a documentare come certi turbamenti penetrassero nel pensiero politico si sono riportati brani di autori che accettano alcuni postulati della politica di forza contrari all'etica cattolica, come i machiavellismi dei tacitisti (L. Manetti), i machiavellismi degli antimachiavellisti (S. Ammirato, F. Bonaventura, V. Castiglione), o brani contenenti vere e proprie opposizioni alla fede (come il giurisdizionalismo di Marc'Antonio De Dominis) o idee non accettate dalla Chiesa (come l'antimachiavellismo di F. Cavriana, la dissimulazione onesta di T. Accetto, il tirannicidio di P. A. Canonhier, il principato e popolo del Salamoni) o altri squilibri etici (come in C. Bartoli).

Si è poco insistito sul Concilio di Trento e sulla sua preparazione, perchè varrebbe la pena che qualche altro ne facesse un volume a sè, attingendo a quella magnifica collezione che è il *Concilium Tridentinum* curato dalla Società Görresiana, come pure varrebbe la pena che qualche altro facesse un volume sulla Compagnia di Gesù, usando lo splendido materiale raccolto nei *Monumenta historica Societatis Jesu*.

Si dà qui l'indicazione bibliografica di alcune opere generali sulla Controriforma:

ADDINGTON SYMONDS J., *The catholic Reaction*, London, 1886.

ALALEONA D., *Studi sulla storia dell'Oratorio musicale in Italia*, Torino, 1908.

BRANDI K., *Katholizismus und Protestantismus im XVI. Jahrhundert*, in « *Zeitwende* », 1930.

BREZZI P., *Le Riforme cattoliche dei Secoli XV e XVI*, Roma, 1945.

BRIGANTI G., *Il manierismo e Pellegrino Tibaldi*, Roma, 1945.

CALCATERRA C., *Controriforma e Seicento in Un Cinquantennio di studi sulla letteratura italiana*, I, Firenze, 1937.

CALCATERRA C., *Il Parnaso in rivolta*, Milano 1940.

CAVALLI F., *La scienza politica in Italia*, III, Venezia, 1876.

CHABOD F., *Giovanni Botero*, Roma, 1934 [anche per il clima generale dell'epoca].

CROCE B., *Storia della età barocca in Italia*, Bari, 1929; e altri scritti « minori » dello stesso sul Cinquecento e sul Seicento.

CURCIO C., *Dal Rinascimento alla Controriforma*, Roma, 1934.

DE RUGGIERO G., *Rinascimento, Riforma e Controriforma*, II, Bari, 1930.

DEJOB C., *De l'influence du Concile de Trente sur la littérature et les beaux-arts chez les peuples catholiques*, Paris, 1884.

DROYSEN G., *Storia della Controriforma*, Milano, s. a.

- DUPRONT A., *L'humanisme chrétien en Italie à la fin du XVI^e siècle*, in « *Revue historique* », I, 1935.
- DVORAK M., *Geschichte der italienischen Kunst*, II, München, 1929.
- GOTHEIN E., *Stato e Società nell'età della Controriforma*, Venezia, s. a.
- HAUSER H., *La Prépondérance espagnole (1559-1660)*, Paris, 1933.
- HERMELINK H. - MAURER W., *Reformation und Gegenreformation*, Tübingen, 1931.
- JEDIN H., *Ciò che la storiografia del Concilio si attende dalla storia ecclesiastica italiana*, in « *Il Concilio di Trento* », aprile 1943.
- JEDIN H., *Kirchenreform und Konzilsgedanke*, in « *Historisches Jahrbuch* », 54, 4, 1934.
- JEDIN H., *Krisis und Wendepunkt des Konzils von Trient 1562-63*, Würzburg, 1941.
- JEMOLO A. C., *Stato e Chiesa negli scrittori italiani del Seicento e del Settecento*, Torino, 1914.
- KASER K., *Riforma e Controriforma*, Firenze, 1927.
- MÂLE E., *L'art religieux après le Concile de Trente*, Paris, 1932.
- MARZOT G., *L'ingegno e il genio del Seicento*, Firenze, 1944.
- MAURENBRECHER W., *Geschichte der katholischen Reformation*, Nördlingen, 1881.
- MEINECKE F., *Die Idee der Staatsräson in der neueren Geschichte*, München-Berlin, 1929. [E' stato tradotto anche in italiano].
- MONTI G. M., *Studi sulla riforma cattolica e sul papato nei secoli XVI-XVII*, Trani, 1941.
- MORANDI C., *La politica nell'età dell'assolutismo*, Pavia, 1929.
- PASTOR L. VON, *Storia dei Papi*, trad. it., voll. VI-XIII, Roma, 1922-1931.
- PEVSNER N., *Gegenreformation und Manierismus*, in « *Zeitschrift für Bildende Kunst* », 1926.
- PEVSNER N., *Barockmalerei in den Romanischen Ländern*, Berlin, 1928.
- PHILIPPSON M., *La Contre-révolution religieuse au XVI^e siècle*, Bruxelles, 1884.
- PONNELLE L. - BORDET L., *San Filippo Neri e la società romana del suo tempo*, Firenze, 1931.
- PONTIERI E., *Il Papato e la sua funzione morale e politica in Italia durante la preponderanza spagnola*, in « *Archivio storico italiano* », 1938.
- POURRAT P., *La spiritualité chrétienne*, III, *Les temps modernes*, onzième mille, première partie, Paris, 1944.
- RANKE L. VON, *Die römischen Päpste in den letzten vier Jahrhunderten*, Leipzig, 1878.

- RIEGL A., *Die Entstehung der Barockkunst in Rom*, Wien, 1923.
- ROTA E., *La reazione cattolica a Milano*, in « Bollettino della Società Pavese di storia patria », 1905-1906.
- SALVIOLI G., *I politici italiani della Controriforma*, in « Archivio di diritto pubblico », 1892.
- SAITTA G., *La scolastica del secolo XVI e la politica dei Gesuiti*, Torino, 1911.
- SCHNUERER, *Katholische Kirche und Kultur in der Barockzeit*, Paderborn, 1937.
- SPAVENTA B., *Rinascimento, Riforma, Controriforma*, Venezia, 1928.
- STURZO L., *L'Eglise et l'Etat*, Paris, 1937.
- TACCHI VENTURI P., *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, I, 2ª ediz., Roma, 1931; II, 1922.
- TAMASSIA N., *La famiglia italiana nei secoli decimoquinto e decimosesto*, Milano, s. a.
- TOFFANIN G., *Machiavelli e il tacitismo*, Padova, 1921.
- TREVES P., *La Ragione di Stato nel Seicento in Italia*, in « Civiltà moderna », 1931.
- VOSS H., *Die Malerei des Barocks in Rom*, Berlin, 1926.
- WEINGARTNER, *Der Geist des Barocks*, Hamburg, 1925.
- WEINMANN, *Das Konzil von Trient und die Kirchenmusik*, Leipzig, 1919.
- WEISBACH W., *Barock als Kunst der Gegenreformation*, Berlin, 1921.
- WÖLFFLIN E., *Rinascimento e Barocco*, Firenze, 1928.
- Zeitalter (Das) der religiösen Umwälzung. Reformation und Gegenreformation in Propyläen-Weltgeschichte*, Berlin, 1930.

Chi desidera altre indicazioni bibliografiche veda l'*Enciclopedia italiana*, il *Dictionnaire de théologie catholique*, la *Storia dei Papi* di Pastor, e il volume citato di Hermelink e Maurer.

L'ultima novità libraria è quella di uno storico del quale non si dice mai bene abbastanza, dell'autore del *Seripando* (opera che ha suscitato il caldo consenso dello stesso Benedetto Croce), cioè di H. JEDIN, *Katholische Reformation oder Gegenreformation?*, Luzern. 1946. (A quest'opera pure si rimanda per altre indicazioni bibliografiche).

E un'altra cosa vorrei dire: che mi accompagna l'illusione che il mio studio iniziale non sia tanto « prefazione » alla antologia, ma piuttosto che l'antologia sia *conferma* dello studio iniziale.

Quando si esamina un problema, tante note *polemiche* si potrebbero risparmiare se non fossero state provocate da quella tipica incomprendione di alcune zone della storiografia cosiddetta *laica*; questo per quanto riguarda l'ammissione che si fa di un senso mortificatore della spiritualità

individuale: la ricchezza invece di questa spiritualità individuale è visibilissima e indiscutibile. Quanto all'aridità o meno del pensiero religioso va fatta una distinzione: il dogma è quello che è, mentre varia ed è pieno di novità il *modo* di riviverlo nella vita sociale, morale e mistico-ascetica.

La fervida complessità di questa vita religiosa non fa dimenticare alcuni momenti negativi della vita del tempo (e anche il cattolico meno illuminato non può non riconoscerli in determinati individui ed istituti tutti umani, che appunto per la loro fragilità di *condition charnelle* — come direbbe Maritain — non seppero trovare l'equilibrio doveroso tra giustizia e carità). Questi pur gravi momenti negativi (che ad esaminare bene le cose non dovrebbero rappresentare la sola parte caratteristica dell'epoca) non fanno certo passare in seconda linea i vasti motivi spirituali che fermentano e si aprono in quell'epoca.

GLI INIZI DELLA RIFORMA CATTOLICA

E' oramai un fatto acquisito come lo studio della « Contro-riforma » debba essere preceduto da un approfondimento di un più vasto problema storiografico: gli inizi cioè della riforma cattolica. Come primo esempio di questo grandioso movimento riformistico (che affonda naturalmente le sue radici nella più genuina tradizione medievale) abbiamo recato un brano di fra' Gerolamo Savonarola. La sua voce così amara e preoccupata — ma non senza la luce di una nuova speranza — segna il punto di frattura dal modo di vita umanistico a quello rinascimentale-riformistico. Se è vero che il Savonarola tenta di far risorgere un vecchio mondo politico ormai defunto, non è men vero che con lui si riaffaccia l'urgenza del rinnovamento etico-religioso dell'uomo e del lievito che a questo rinnovamento deve recare l'Ecclesia: ormai si può chiaramente parlare di una « renovatio » riformistica. « Renovatio » che si snoda nel fervore di opere che pervade la società italiana nel primo scorcio del Cinquecento: si veda quanto hanno compiuto le « Compagnie del Divino Amore » per la redenzione morale e sociale dei miserabili di spirito e di corpo. Ma siccome l'operosità sociale è stata di tutti i tempi, essa non avrebbe quel senso nuovo che ha, se non fosse nata dalla coscienza e dalla necessità di una completa instauratio hominis: l'orazione di Egidio da Viterbo al Concilio Lateranense del 1512 è esplicita in tal senso: « divinae quippe » egli diceva « quod sunt motus, ac mutationis expertes, emendatione non egent; caelestes vero, atque huma-

nae, agitationi obnoxiae, instaurationem desiderant ». Certo la maggiore responsabilità che si sente contro la mollezza della vita, l'ambizione, la cupidigia, la peccandi licentia, il disprezzo verso il trascendente, fa ripiegare lo spirito su se stesso, lo rende pensoso del tormento che dilacera le coscienze. Ed è proprio alla luce di questo travaglio interiore che si illumina la vita religiosa quale si profila in quel giro di tempo (necessità di riforma dei monasteri, sorgere di grandi ordini religiosi, ecc.). Come le calde parole di Anton Maria Zaccaria che incitano ad un maggiore fervore religioso, sono sullo stesso piano — di coscienza « renovatio » — delle gravissime indicazioni di abusi nella vita etico-religiosa e teologico-canonico denunciati nel *De emendanda Ecclesia* del 1537, nel quale vibrano forti e caldi accenti umani attraverso lo stesso rigore logico dell'accusa.

LA VOCE DI SAVONAROLA

(novembre 1494)

...che di tu ora, tepido, che tanto hai derise e sbeffate le nostre parole? O tepidi, almanco ora piangete e vostri peccati e ricognoscete el vostro errore, ma forse a te non è più tempo, o chierica, concio sia cosa che tu sei cagione di tutti questi mali. Ognuno si ricognosca e dica: e miei peccati sono cagione di queste tribulazioni. O peccatori, le vostre scelerità e vostri peccati hanno chiamate e fatte venire queste tribulazioni. Pensi ognuno a sè stesso, e fate penitenzia, chè non avete altro remedio. Io t'ho detto tante volte, io ho esclamato tante volte, io ho per te pianto tante volte, Firenze, che ti doverria bastare. *Orate* per me al Signore, *ut Deus consoletur me*. O Firenze, io ho voluto parlare questa mattina a te ed a ognuno in particolari ed apertamente per non potere fare altro ed ancora la voce chiama: *vox dicentis clama*, la voce d'uno che dice chiama, e chi chiamerò io più? Io ho chiamato ognuno a penitenzia: *clama ad dominum Deum tuum*, chiama e grida al tuo Signore Dio; io mi volto a te, Signor mio che se' stato morto per nostro amore e per li nostri peccati. *Parce, Domine, populo tuo*: perdona, perdona, Signore a questo popolo tuo perdona, Signore, al popolo fiorentino che vuole esser tuo, o Signore, *ne des hereditatem tuam in obprobrium*: non dare, Signore, la tua eredità e li tuoi figliuoli in queste tribulazioni.

[Da SAVONAROLA, *Prediche italiane ai Fiorentini*, I, a cura di F. Cognasso, Perugia - Venezia, « La Nuova Italia », 1930, pp. 18-19].

CARITA' PER GLI INCURABILI

(Dal Prologo delle Regole ed Ordinamenti della Società del Ridotto degli Incurabili di Genova - 1499).

Tantum momentum esse in elemosina voluit Christus noster, ut eius pretio venale quodammodo fecerit celum suum, palam asserens posse nos recipi in eterna tabernacula ab his, quorum amicitiam in hac vita mercati hac elemosinā fuerimus; neque hoc contentus semet ipsum in propria persona professus est accepturum quancunque, etiam uni ex his minimis, elemosinam faceremus, centuplum quidem pro ea re premium constituens in hac vita; in alia vero et vitam beatam et perpetuam felicitatem.

[Da P. CASSIANO DA LANGASCO, *Gli Ospedali degli Incurabili*, Genova, 1938, Copyright 1938 by P. Cassiano Carpaneto, Stamperia di Alessandro Pesce, p. 197].

LA BENEFICENZA

(Conferma di Giulio II degli Statuti della Confraternita dei poveri vergognosi, 15 luglio 1511).

...Sincerae devotionis affectus quem ad nos et romanam ecclesiam gerere comprobamini non indigne meretur ut votis illis presertim per quae animarum vestrarum saluti consuli possit quantum cum Deo possumus favorabiliter annuimus. Exponi nobis nuper fecistis quatenus XII cives nobiles Bononienses provide considerantes quod in civitate vestra bononiensi erant quamplurimi etiam cives Bononienses etiam nobilis familiae gravati et adeo ad paupertatem reducti quod eorum filios et filias sustentare ac illos et illas maritare et mendicare erubescabant ac aliae miserabiles et pauperes personae que elemosinis christifidelium

indigebant, Confraternitatem in sancti Nicolai honorem et ad laudem dei sub certis laudabilibus statutis et constitutionibus sacris canonibus non contrariis presertim eundi per dictam Civitatem et illius ecclesias petendo elemosinas pro pauperibus confraternitatis huiusmodi et illas in eosdem pauperes distribuendo et illis etiam de propriis eorum bonis subveniundo ordinaverunt et instauraverunt. Quare nobis humiliter supplicari fecistis ut ordinationi et institutioni predictis... robur apostolice confirmationis adicere aliasque in premissis opportune providere de benignitate apostolica dignaremur...

[Da P. PASCHINI, *La beneficenza in Italia e le « Compagnie del Divino Amore » nei primi decenni del Cinquecento*, Roma, F.I.U.C., 1925, p. 93].

NECESSITA' DEL RINNOVAMENTO DELL'UOMO

(Orazione di Egidio da Viterbo al Concilio Lateranense, 1512)

...Atque a principio partitio illa in mentem venit, rerum alias divinas esse, caelestes alias, alias humanas. Divinae quippe, quod sunt motus, ac mutationis expertes, emendatione non egent; caelestes vero, atque humanae, agitationi obnoxiae, instaurationem desiderant.

...Audite divinas voces undique sonantes, undique Synodum, pacem, sanctam illam expeditionem efflagitantes. Quando enim vita nostra mollior? quando ambitio petulantior? quando cupiditas inflammator? quando peccandi licentia impudentior? quando audacia adversus pietatem loquendi, disputandi, scribendi, aut frequentior, aut securior fuit? quando in populis rerum sacrarum, quando sacramentorum, quando et clavium, et sanctorum praeceptorum non modo negligentia, sed et contemptus

maior? quando apertius religio et fides nostra ludibrio vel tenui plebeculae fuit? quando, prohi dolor, schisma in Ecclesia perniciosius? quando bellum periculosius? quando hostis potentior? quando exercitus truculentior? quando obiter monstra, portenta, prodigia tum coeli minitantis, tum terrae expavescentis, aut crebriora, aut horribiliora apparuere? quando, heu fletus me impedit, caedes, quando clades, aut post Brixiana, vel postea Ravennate cruentior? quando, inquam, ullus inter infaustos dies, quam sanctissima illa resurgentis Christi lux, aut luctuosior, aut calamitosior, illuxit? Quae quidem omnia, nisi ferrei simus, quidnam aliud, quam caelitus voces sunt? Voces namque Dei, uti Proclus ait, facta sunt, de quo uno aiunt oracula, quod, dixit, et facta sunt. Et in arcanis Hebraeorum legimus, decem dictis, quae in Genesi leguntur, orbem universum esse conditum. Voces igitur sunt, quae fieri cernimus, voces monentis Dei, ac praecipientis, ut synodum habeas, ut Ecclesiam emendes, ut utriusque hominis bellum tollas, ut sponsae tuae undique lacessitae pacem utramque restituas, ut gladios avertas, urbis et Italiae iugulis imminentes, ut nostram frenes vivendi licentiam, Ecclesiae viscera maioribus vulneribus ferientem.

[Da *Conciliorum Generalium Ecclesiae Catholicae tomus IV Pauli V Pont. Max. auctoritate editus*, 1612, Appendice, pp. 13 e sequenti].

NASCITA DELL'ORATORIO DEL DIVINO AMORE

(Dalla « Vita di Paolo IV » del Caracciolo)

Quei pochi huomini da bene ed eruditi prelati che erano in Roma in quel tempo di Leone X, vedendo la città di Roma e tutto il resto d'Italia, dove per la vicinanza alla sede apostolica doveva più fiorire l'osservanza de' riti, essere così maltrattato il culto

divino, si unirono in un'oratorio chiamato del divino amore circa sessanta di loro per fare quivi quasi in una torre ogni sforzo per guardare le divine leggi.

[Da L. VON RANKE, *Die römischen Päpste in den letzten vier Jahrhunderten*, I, Leipzig, Duncker e Humblot, 1878, p. 89].

L'OSPEDALE DEGLI INCURABILI A ROMA

(Durante il Pontificato di Leone X)

... essendo la detta Compagnia [del Divino Amore] un giorno congregata nella detta chiesa di Santa Dorotea, al tempo del sopra detto papa Leone, fu fatta una proposta di questa natura, che, con ciò fosse cosa che, per le strade et piazze di Roma vi vedesse, ogni dì, gran moltitudine et numero di poveri piagati posti, quali in piccole carrette, quali per terra, infestissimi al viso et all'odorato di tutto il mondo, onde nasceva che in Roma era quasi continuamente la peste; uno della detta Compagnia esclamando alta voce, addimandò in prestito cento ducati a rendergli in centuplo a chiunque glieli imprestasse. Così uno de' fratelli della Compagnia prestò li cento ducati a colui che gli addimandava, il quale subito cominciò a far fondar l'edificio del venerabile *Hospitale di S. Iacopo degli Incurabili* nella strada del Popolo; dove a mano a mano fu istituita una altra Compagnia particolare per quel luogo, nella quale entrò papa Leone, con tutto il Collegio dei cardinali et gran numero di prelati et gentili huomini; di sorte che ne si fece così gran ritratto di elemosine, che immantinenti si levarono tutti i piagati dalle strade et dalle piazze di Roma. Et fu conosciuto che quelli cento ducati erano veramente moltiplicati in cento doppi; et hora si può con verità affermare, chè fino al dì d'oggi nell'edificio solo di quel luogo se ne saranno spesi più di centomila ducati.

Appresso la detta Compagnia di Santa Dorotea, preso animo di questa santissima opera degli incurabili, vedendola crescere felicemente, si deliberò di farne un'altra non meno utile et necessaria all'honore et servitio di nostro Signore Dio et così fece fondare il venerabile *Monasterio delle Convertite*. Et la prima elemosina, che diede principio, furono quaranta ducati di messer Mathia Aversa, canonico di San Lorenzo in Damaso, dopo li quali denari si trova essere stato speso in quel monasterio, fino a questo dì, a più 60 mila ducati.

Quasi nel medesimo tempo fu istituita anchora la venerabile *Compagnia della Charità*, la quale prese la cura et il governo delle dette Convertite.

[Da A. BIANCONI, *L'opera delle Compagnie del « Divino Amore » nella riforma cattolica*, Città di Castello, Lapi, 1914, p. 89].

NECESSITA' DEI MONASTERI

(Istruzione del Vicario e Dodici di Provvisione di Milano, agli inviati a Ferrara, 21 maggio 1521).

Magnifici fratres. Voi sapeti li tractati furno qui hauti per la reformatione de li monasterii de monache cossì de la cità como del diocesi de Milano et il bisogno grandissimo insta che non se deferisca più, perchè li desordini crescano ogni dì et la puza de la mala vita de dicti monasterii, con vituperio abominabile del culto divino de la inclita patria nostra et del Rev.mo et Ill.mo nostro Pastore mons. Hypolito da Est, novo ellecto archiepiscopo nostro, non si può suportare più. Per il che tra le altre cosse essendo deliberato de mandare dui de' nostri citadini a Fer-

rara dal prefato Rev.mo et Ill.mo novo ellecto et dal Ill.mo Duca de Ferrara suo padre procurare lo effecto necessario di questa reformatione, nel discorso di molte persone he stato facto ellectione de voy per la singulare prudentia, ingenio et doctrina vostra, cognosciuta in cosse grande et honorevole et idonee ad ogni degna impresa etiam molto maggiore di questa; a la qual ellectione essendo concorso la bona dispositione et volontà vostra de acceptare tal provincia, quantuncha ad voy peritissimi et assai informati non bisogna altra instructione, tutta volta per comune stillo c'è parso farve questo memoriale, presuponendo sapereti etiamdio melio dire et operare che nuy preponere.

Ce pare adunque che quando sereti gionti a Ferrara vi presentareti in nome di la città nostra et cittadini ellecti ad questa reformatione, captato idoneo tempore, dal prefato Rev.mo et Ill.mo novo ellecto; et facta riverentia a Sua Signoria et presentatoli le lettere del Senato, de lo ill.mo monsignore locumtenente qui et de la Comunità nostra, le copie de la quale vi habiamo facto dare per maggiore vostra instructione, exponiati a Sua Signoria che, attendendo la inclita città de Milano per suo proprio costume et etiamdio per istituto de soy maggiori a tute quelle cosse che sono ad bono governo et honore comune et maxime ad augumento et conservatione del culto divino, ha advertito che ne la città et diocesi sono molti monasterii de monache li quali, per non fare la regolare observanza, sono declinati in tanta mala vita et costumi che non se potria dir pegio, et ogni dì di loro se intendano cosse de mala natura et abominabile, le qual sono insuportabile a la dignitate de la città et honore de li cittadini. Et per questo havendo pensato di oportuno remedio si he devenuto in comuna conclusione, che dicti monasterii conventuali tuti con la auctoritate apostolica se habiano a ridurre a la regolare observancia et siano sottoposto al governo et total cura de' frati osservanti, secundo la qualità et ordine che ciascuno monasterio ricercherà: li quali frati habiano ad udire le confessione de le mona-

che, visitarle, ministrarli li sacramenti et fare tute quelle altre cosse pertengano ad simile cura...

[Da F. CHABOD, *Per la storia religiosa dello Stato di Milano durante il dominio di Carlo V*, in *Annuario del R. Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea*, 1936, 1937, Bologna, Zanichelli, pp. 165-166].

FUNZIONE DELLA PARROCCHIA

(Galeotto de' Medici a Firenze, da Roma 8 settembre 1522)

Intendo N. S.re haver facto metter bando che alcuno pelamantello o vero righattier non possa sotto gravissime pene comperare alcune supelectilie di chi morissi e che tutti li preti debbino star alle loro parrocchie e visitar qualunque sentissino esser infermo confessandoli e facendo tutte l'alire cose che a loro s'aspectono far in lor parrocchie, ne manchino di alcuno loro offitio divino sotto pena di privatione delli benefitii e altre pene come parà a S. S.tà, il che si pensa sia ordinato per haver facultà d'ingrassare questi Ultramontani venuti qua senza aviamiento.

[Da PASTOR, *Storia dei Papi*, IV, II, Roma, Desclée, 1923, p. 699].

LA MORTE DI ETTORE VERNAZZA (1524)

(da una lettera della figlia)

Basta che gli suoi pensieri, le sue parole et operationi erano intente a honorar Dio et far bene al prossimo. Et perchè haveva abbandonato se stesso, et per sua proprietà non faceva cosa alcuna ma tutto per Dio, sua Maestà gli faceva sì, che gli sortiva ogni cosa ottimamente. Egli haveva un animo et fiducia magna sì, che tutto sperava. Et a me diceva: « Quando io metto la mano in qualche cosa, Dio gli mette lo crescente ».

Ultimamente, essendo la peste calda in Genova, mi venne a visitare et dissemi: « Che ti pare che io faccia? Io non voglio per modo alcuno abbandonar gli poveri. Ti pare ch'io vada a cavallo o a piedi? A che modo estimi tu che sia più sicuro? ». Io gli risposi: « O padre, noi siamo al Battista, nel forte del caldo, et volete andare? ». Et egli: « Tu mi debbi dire queste cose? Chè sarei ben felice, s'io morissi per gli poveri ».

Io, vedendo tanta forza in quella mente santa, gli dissi: « Padre, andate ». Ma non gli bastava provvedere al lazaretto; credo che scorresse la terra onde si attaccò. Et nella festa della Natività di San Giovanni Battista si confessò et comunicò, et in tre giorni dormì quietamente nel Signore. Scrisse non a me, ma alle Madri, una lettera, il sottoscritto della quale diceva: « Hector tutto vostro ». Benchè fosse attaccato, non lasciò di scriver la sua ultima. Non fu mai abbandonato ancora da persone d'importanza.

[Da A. BIANCONI, *L'opera delle Compagnie del « Divino Amore » nella riforma cattolica*. Città di Castello, Lapi, 1914, p. 69].

RIFIORIRE DELLA VITA RELIGIOSA DALLE TRIBOLAZIONI

(Da una lettera di Alvise d'Armer « proveditor de mar », Roma 5 gennaio 1526).

Riverendo il mio padre in Christo, *ad gloriam Dei* et a consolation vostra, edification de li proximi, et a confusion mia, scrivo a vui di le tribulation che è in Roma santa, fata Babilonia de confusion, che se puol dir *vox in Roma audita est, ploratus et ululatus multus* per le guerre che poi è successo, peste, adesso gran carestia de ogni cosa, et *maxime* de pan, che quello che valeva oto carlini val otanta. A un tanto populo è gran povertà;

che oltre la guerra è brusati tanti castelli et vergognate le donne da li soldati de una et l'altra parte; vi ha pericolo che in Roma non seguiti qualche gran scandolo per la gran fame. Et nui non sentimo niente, et sî semo in mezo de tante tribulation et dolori. Poveri de roba, nudi de ogni facultà proprie, et se vive *amore Dei*; et *tamen* se hanno più abundantia de ogni cosa che non hanno li richi del mondo. *Pinguis est panis Christi; magnus Dominus et terribilis super omnes Deos*. La gloria de Dio abunda più in le tribulation che in le prosperità; *necesse est ut veniant scandala, verum veh illis et non penitentibus*. *Unum est* che Christo qui è più temuto, reverito, pasciuto, acceptato che prima. Li superbi se humiliano, li boni dànno gloria a Dio, li perfidi se trovano disperati, et pregano per loro come creature de Dio, *quis sit si convertantur*, fate far oration per questi patri, et maxime per lo episcopo. Dio se serve de lui in la chiesa sua, et ha gran cose a le man. Sapiate, prelati li primi di Roma et signori sono tutto il giorno qui *cum* grande humiliation et obedientia come si fussero servi nostri, che mi confundo, et stanno in obedientia et in penitentia pronti a obedir in opere pie, in oration et devotion, et fanno tanto quanto li vien ordinato da sti patri, che prima non se dignavano, et erano idoli in terra. Che più? da la Santità del Nostro Signor Papa tuto el zorno se manda a ricomandar a le oration de questi poveri abiecti; che è Dio in terra, et domanda aiuto con gran segno de timor de Dio: sichè il padre episcopo ha gran cose sopra di sè. Fate far oration per lui, perchè da lui puol depender gran cose in la christianità. *Est alter Moyses* tra Pharaon et il popolo de Isdrael. Se Dio sarà in lui farà gran cose, et lui è molto prompto. Bisogna che li membri daga aiuto a la mano destra de questo corpo mistico, adoptato per gratia *cum* il sangue del corpo nostro Christo...

Et tutti questi vescoi et prelati il patre nostro li tiene a la refection *cum* nui, *dicens* che era *dies religionis*, che steseno sequestrati dal mundo; et cussì stetano a obedientia tutti; et a

le hore canoniche insino a sera. Ogni dì questi patri se vanno a reformando meglio in Christo che del viver, costumi, vita, religion, devotion, obedientia, humiliation, contemplation et oration, tanto diferente dal zorno che veni qui da loro, come dal dì a la note; et ogni giorno fanno più, che se potria dir *Vos estis dii in Christo*. Il Datario tutto il zorno è qui dal patre, et se puol dir che lui è papa et maniza tutti gli stati del mundo, et trema in cospecto del patre episcopo, et sta a la refection *cum* nui de quello che manza li altri.

[Da i *Diarii* di MARINO SANUTO, XVIII, Venezia, Fratelli Visentini, 1895, pp. 609-610-611].

LO SPIRITO DEI CAPPUCCINI

(Dalla Costituzione della prima Congregazione generale, 1529)

Primieramente preghiamo, et esortiamo tutti i fratelli di questa Congregatione, e massime i Superiori, i quali tengono il luogo di Dio, che con ogni sollecitudine, e studio, veglino alla coltura delle presenti Constitutioni, e mantengano la bella armonia dell'Ordine, concertata dal Signore. Imperochè se le medesime cose, le quali sono prive di ragione, e di senso, osservano l'Ordine prescritto loro, dal Creatore, e Facitore del tutto; molto più le creature rationali, e massime quelle, ch'assistono, e servono a guisa d'Angioli alla M. D. devono affaticarsi d'essere quasi terribilissimi specchi, e scintillanti lumiere, le quali con sante parole, e santissimi esempi di vita, indirizzino, e conducano gli altri a quel Signore, il quale è la meta, et il fine di tutte le cose, acciochè parimente i sudditi, mossi dal loro esempio si studino d'osservare uniformemente gli Ordini delle presenti Constitutioni.

[Da Z. BOVERIO, *Annali de' Frati Minori Cappuccini*, trad. di B. Sanbenedetti, I, Venezia, 1643, p. 173].

LA PERFEZIONE

(Anton Maria Zaccaria a B. Ferè e J. Morigia, 1531)

Ben è vero, carissimi, che Dio ha fatto l'uomo quanto all'animo volubile et mutabile acciochè non si fermasse nel male, inoltre acciochè ritrovandosi nel bene non stesse, ma passasse da un bene in un altro miglior bene et da questo in un altro maggiore. Et così passando da una virtù in un'altra arrivasse al sommo colmo di virtù. Da qui nasce che l'uomo nel male è fatto irresolubile, cioè per non ritrovar quiete nel male non si potrà da sè risolvere di far male: e così non fermandosi nel male, farà transitò al bene et oltre non acquetandosi et fermandosi nelle creature passerà a Dio. Sicchè lasciando per adesso da canto diverse cause della mutazione dell'uomo bastami al proposito nostro avervi toccato queste. Ma miseri noi perchè la instabilità et irresoluzione che dovremmo avere et esercitare in fuggire il male, la adoperiamo nel bene: intanto che molte volte ho occasione di ammirazione grande considerando una tanta irresoluzione che regna et già molti anni è regnata nell'anima mia. Son certo, carissimi, se considerassi profondamente li mali che procedono da tale irresoluzione, già molto tempo fa avria estirpato questa mala radice. Questa irresoluzione prima impedisce l'uomo che non fa profitto, anzi stando fra due calamite non è tirato nè da una nè dall'altra, cioè non fa il bene presente risguardando al futuro, nè ancora fa il futuro immorandi nel presente, et dubitandosi del futuro. Sapete a chi è simile: ad uno che vuole amare due cose contrarie: et, come dice il proverbio, chi due lepre caccia, una fugge et l'altra scappa. Mentre l'uomo si ritrova irresoluto e dubbioso certo è che non fa cosa bona: la esperienza lo dimostra, senza che altrimenti lo dica: et più la irresoluzione fa l'uomo mutabile come la luna: oltrechè ancora l'uomo irresoluto sempre è inquieto et mai non si può contentare, *etiam* nei grandi contenti si attrista facilmente e si adira et ricerca facilmente le sue

consolazioni: et a dirvi il vero questa mala erba procede da poco lume divino, perchè lo Spirito Santo subito perviene al fondo della cosa, e non sta sopra la superficie, ma l'uomo che non vede il fondo non si sa risolvere, et questa irresoluzione è effetto et causa della tepidità: perchè l'uomo tepido consigliando sopra qualche cosa dice le ragioni da ogni parte, e non si sa risolvere quali ragioni siano le bone, et però mai non vi afferma quale parte si debba o pigliare o fuggire: ma se da prima eravate dubbioso un dito vi lascia dubbioso un braccio, et così diventa irresoluto: et per il contrario l'uomo si raffredda et intepidisce: chi volesse contare li mali effetti et cause della irresoluzione non fornirebbe in tutto un anno: verum est che se non fosse mai altro male che la dubitazione della quale è detto di sopra, saria pur troppo, perchè mentre l'uomo dubita non opera: per fuggire questo vizio sono state ritrovate nella via di Dio due vie et modi: una la quale ne avvisa quando all'improvvisa siamo sforzati a fare o lasciare qualche cosa et questa via è la devozione della mente per donum consilii cioè quando occorre una cosa subita et all'improvvisa che richiede previsione, allora eleviamo la mente a Dio pregandolo che ne ispiri quello che dobbiamo fare et seguendo l'istinto dello Spirito non falleremo: l'altra via è che avendo tempo e opportunità da consigliarsi, andiamo al padre dell'anima nostra et secondo il consiglio suo facciamo o lasciamo l'operazioni nostre et altre cose che occorrono. Se non provvediamo, carissimi, a questa mala erba, essa produce in noi un pessimo effetto cioè la negligenza la quale è totalmente contraria alla via di Dio, perchè l'uomo deve ben pensare et ripensare, trutinare et ritrutinare quando ha da fare qualche effetto di importanza: ma pensato che l'ha ovvero consigliato, non deve farsi poi dimora alla esecuzione perchè nella via di Dio la potissima cosa che si ricerca è la prestezza et sollecitudine.

[Da O. PREMOLI, *Le lettere e lo spirito religioso di S. Antonio M. Zaccaria*, Roma, Desclée, 1909, pp. 17-19].

DALLE COSTITUZIONI DEI BARNABITI

Quando vedrai et per li segni detti di sopra comprenderai li buoni costumi essere posti al basso, e la tepidità esser in alto, allora alza li tuoi occhi sopra l'honor di Dio, et zelo delle anime et sperimenta se in qualche modo puoi mettere in alto li buoni costumi. Ma avvertisci prima le condizioni, che sono sotto descritte acciò sappi quale debba essere il riformatore, et ritrovandosi tale, allora senza superbia et presunzione (perchè questo puol essere) et con audacia exalta la croce potentemente [quanto] potrai sopra la tepidità in favore de' buoni costumi. Ma non ritrovandoti pari a ciò che si dirà, sappi che si dicono le condizioni infrascritte, non perchè tu ti smarrisca per quello che ti mancasse, ma acciò che abbracci di farti quello che non sei. Avverti ancora questo, che invano si tratta di voler riformare li costumi, se non ci è presente la divina grazia, [la] quale però ha promesso di esser con noi fino alla fine del mondo, et è così pronta in aiutarci, che più tosto vuole poter imputar a noi e mostrarci colpevoli di non haver havuto ardire per infedeltà di abbracciar cose grandi, senza che noi possiamo incolpar lei, che ci sia mancata. Primo adunque bisogna che tu avvertissi ciò che è detto di sopra nel capitolo del Maestro de' Novizii e sappi per virtù di discrezione eleggere l'opportunità, il luogo, e il tempo et le altre cose che si ricercano nel voler riformar, [le] quali, se pur mancassero, bisogna che tu sappia di nuovo fartele... Secondo, bisogna che tu sij di grande cuore et animo, perchè contro questa impresa si levano tanti e tanti contrarii: tali e tante cose di dentro e di fuori, che sogliono abbattere e soffocare gli animi deboli... Terzo, bisogna che sij nella tua impresa perseverante, perchè molti incominciano gagliardamente, ma poi cessano vinti dalla lunghezza. Chi per fatica di contrarij, o chi per lunghezza del suo operare s'infastidisce sappi che avanti il combattere già ha lasciato la vittoria al nemico. Che giova ben cominciare et non ben finire? Questo non

è altro che invano faticarsi. Oggi vedrai il tutto prosperarti; non ti rallegrare. Domani vedrai il tutto rivoltarsi incontro; non ti contristare, ma con il piede continuato cammina il tuo viaggio perchè pervenirai al fine. Molto dispiacciono a Dio li cuori mutabili perchè dalla infedeltà sono generati e nutriti. Quarto, bisogna che sii di grandemente bassa humiltà. A chi non sono dolci in cibo gli obbrobrij; a chi non gustano in bere gli scherni; da chi non è con sommo studio cercata et ritrovata la humiliatione a questo non convien riformar costumi. Non è humiltà senza villanie longamente desiderata, perchè la viltà sta sempre a lato dell'humiltà. Per tale humiltà l'huomo conosce sè esser sempre odibile a Dio indegno di ogni bene, e degno di essere disprezzato da tutti. E per questo il vero humile è affabile, a tutti è grato e perciò grandemente atto all'opera di riformare. L'humile lo accompagnano la compassione et la tolleranza delli altrui difetti: [le] quali cose sono sommamente necessarie per aiutare gl'imperfetti che però vogliono profittare. Quinto, bisogna che sij per la molta meditazione et orazione sempre sospeso... Sesto, bisogna che sii di grandemente buona e dritta intenzione. Sarà impotente di riformar buoni costumi chi non è di buona volontà et divina intenzione... Settimo, bisogna che sempre intenda di passare più avanti et in cose più perfette... Ottavo et ti bisogna sempre confidarti dell'aiuto divino et per esperienza conoscer quello non doverti mai mancare.

[Da O. PREMOLI, *Le lettere e lo spirito religioso di S. Antonio M. Zaccaria*, Roma, Desclée, 1909, pp. 87-93].

I TEATINI

(G. P. Carafa al Giberti, 1 gennaio 1533)

Et per ricordo riverentemente si fa intender a V. S. che nella detta bolla tra le principali cose si voria contenere la appro-

batione di questo istituto clericale [l'Ordine dei Teatini], che non paresse che si volesse far nova religione, si como in verità non volemo nè potemo, et si ben potessimo non voriamo perchè non volemo esser altro che chierici viventi secondo li sacri canoni in commune et de communi et sub tribus votis, perciocchè questo è il mezzo convenientissimo a conservare la commune vita clericale.

[Da PASTOR, *Storia dei Papi*, IV, Roma, Desclée, 1923, p. 561].

CASTELLINO DA CASTELLO E LA SUA SCUOLA

(Da un testo del XVI secolo)

...Ciò vedendo un buon sacerdote chiamato Messer Prè Castellino de' Castelli, della diocesi di Como, mosso da pio zelo dell'honor di Dio, e della salute delle anime, andò un pezzo fra sè pensando, come si potrebbe rimediare a tanto male, facendone calde orationi al Signore; et venne al fine in parere, che l'unico rimedio era il cercar d'istillar la pietà, et dottrina di Cristo negli animi teneri de' fanciulli, perchè così sarebbono a poco a poco andati crescendo essi così instituiti, et gli altri mancando, onde alla fine si sarebbe ridotta la Città ad haver huomini buoni, et timorati di Dio. Egli dunque comunicò questo suo pensiero con alcuni huomini da bene, suoi devoti et figliuoli spirituali, essortandoli a pensar sopra il modo, come ciò si potrebbe incominciar a fare, et a farne particolare oratione a Dio. Fra quali fu un Messer Francesco Villanova, detto il Pescione, scartezaro [scardassatore di lana], huomo di gran fervore, il quale mentre stava sopra ciò pensando, s'abbattè il suddetto giorno di Sant'Andrea del 1536 dopo pranso andando per certi suoi affari a passar per Porta Nuova, ove trovò una gran moltitudine di figliuoli, che con

grande libertà et dissolutione scorrevano le piazze, et fra loro contendevano. Il che visto, et inspirato, come si può credere, dallo Spirito Santo, andò a comprare una buona quantità di pomi, et postisegli nella cappa, stando avanti a detti putti, si pose a gitarsi dietro verso loro alcuni pomi; a che eccitati i putti, correvano tutti a gara a pigliarli: et a questo modo se gli avviò dietro gridando massime alcuni, che lo conoscevano, egli è il Pescione, egli è il Pescione. In tal maniera tirandoli, li condusse nella chiesa di San Giacomo sul Corso di Porta Nuova, ove vedendoli tutti congregati, si rivolsse indietro verso loro: et cominciò con grandissimo fervore a parlargli delle cose di lor salute.

[Da A. TAMBORINI, *La Compagnia e le Scuole della Dottrina Cristiana*, Milano, Tipografia Libreria Editrice Arcivescovile Giovanni Daverio, 1939, pp. 50-51].

PRIME OPERE DI S. IGNAZIO DI LOYOLA E DEI SUOI COMPAGNI A ROMA

(Sommario di Giovanni de Polanco)

Finalmente tutti si ridussero in Roma l'estate seguente del 1538, et cominciorno quasi tutti insieme a predicare in diverse chiese in Roma?... essortando le persone al ben vivere et alla frequentatione delli Sacramenti et opere pie, chi in italiano, chi nel francese, chi in spagnuolo, a persone di queste nationi, et insegnando la dottrina christiana alli fanciulli et gente semplici; attendendo etiam a confessare gran numero di persone, et aiutare anchora diversi, et fra loro persone principali della Corte, in essercitii et fuor di essi nelle cose corporali; che, essendovi gran carestia quell'anno, recoglievano in casa, dando etiam il cibo corporale insieme con lo spirituale, più di 300 o 400 persone

che morivano di fame et freddo per le vie, che fu grande edificatione in Roma.

[Da *Fontes narrativi de S. Ignatio de Loyola et de Societatis Jesu initiis*, I, Romae, Apud « Monumenta historica Societatis Jesu », 1943, pp. 266-267].

CONTRO L'IMMORALITA'

(Gasparo Contarini al Vicario di Belluno, 1539)

Quanto a quel capellano, il quale ha quella donna, io mi aricordo che quando mi ritrovavo costi, costui er a suol, me fu detto de questa donna, io più volte li feci intendere, che mi venisse a parlare, esso non volse mai venire alla presentia mia, onde feci un mandato, che li fusse dati licentia. Hora mo che sii venuto non in una villa, ma nella cita cum la istessa donna, mi pare cosa molto strania et de malo exemplo, et anchora che hora non sii in eta suspecta, pur la memoria del passato e scandalosa, perchè pare che le concubine de preti siano molgie, le quale spesso fiate nelli anni maturi vivono caste cum loro mariti. Questo discorso mi ha parso farvi. Pur seti voi sul facto, seti buono et intelligente, io mi riporto al iudicio vostro in tuto et per tuto. Quanto al monasterio delle monache son certo, che quella cura vi sia di gran molestia, pure opéra di gran carita, et quando non si possi fare tuto quel bene che bisogneria, e assai il fare quello che si puole. A questo se li adgiunge, che importa molto al bene vivere di quel populo nostro la correctione di quello monasterio. Io scrivo una letera al podesta et una altra al Conselgio, li exempli delle quale vi mando a queste annexe. Intrata quadragesima quando li animi son melgio disposti, potreti apresenterle, et cum l'opera et aricordi molto coadiuvare a questa materia. Voria che il predicatore etiam lui nelle prediche sue facesse

caldo officio in questi due punti, cioè quanto male e la conversione cum le monache et quanto scandalo ne puole nascere da esse, l'altro, quanto importa lo incorrere in censure et excommunicatione et il sprezzare di precepti delli sui episcopi: li quali tutti sono al bene loro.

[Da *Regesten und Briefe des Cardinals Gasparo Contarini*, Herausgegeben von F. Dittrich, Braunsberg, Verlag von Huye's Buchhandlung (Emil Bender), 1881, pp. 298-299].

NECESSITA' DI RIFORMA

(De emendanda ecclesia, 1537)

Beatissime Pater! Tantum abest, ut verbis explicare possimus, quam magnas gratias respublica Christiana Deo optimo Maximo agere debeat, quod Te Pontificem hisce temporibus ac pastorem gregi suo praefecerit, eamque quam habes mentem dederit, ut minime speremus cogitatione eas, quas Deo gratias debet, consequi posse. Nam Spiritus ille Dei, quo *virtus coelorum firmata est*, ut ait Propheta, labantem, immo vero collapsam in praeceptis ecclesiam Christi per Te restaurare, et huic ruinae manum, ut videmus, supponere decrevit, eamque erigere ad pristinam sublimitatem decorique pristino restituere. Certissimam divinae huius sententiae coniecturam nos facere volumus, quibus Sanctitas Tua ad se vocatis mandavit, ut nullius aut commodi tui, aut cuiusdam alterius habita ratione. Tibi significaremus abusus illos, gravissimos videlicet morbos, quibus iam pridem ecclesia Dei laborat, ac praesertim haec Romana curia, quibus effectum prope est, ut paulatim ac sensim ingravescentibus pestiferis his morbis magnam hanc ruinam traxerit, quam videmus...

Primus abusus in hac parte est ordinatio clericorum, et praesertim presbyterorum, in qua nulla adhibetur cura, nulla adhi-

betur diligentia, quod passim quicumque sint imperitissimi, sint vilissimo genere orti, sint malis moribus ornati, sint adolescentes, admittantur ad ordines sacros, et maxime ad presbyteratum, ad characterem, inquam, Christum maxime exprimentem. Hinc innumera scandala, hinc contemptus ordinis ecclesiastici, hinc divini cultus veneratio non tantum diminuta, sed etiam prope iam extincta. Ideo putamus optimum fore, si Sanctitas Tua primo in Urbe praeficeret huic negotio duos aut tres praelatos, viros doctos et probos, qui ordinationibus clericorum praecessent; Iniungeret etiam episcopis omnibus, adhibitis etiam poenis censurarum, ut id curarent in suis dioecesibus. Nec permittat Sanctitas Vestra ut quispiam ordinetur nisi ab episcopo suo vel cum licentia deputatorum in Urbe aut episcopi sui; insuper ut in Ecclesiis suis quisque episcopus magistrum habeat, a quo clerici minores et literis et moribus instruantur, ut jura praecipiant.

Abusus alius maximi ponderis est in collatione beneficiorum ecclesiasticorum, maxime curatorum, et prae omnibus episcopatum, in quibus usus invaluit, ut provideatur personis, quibus conferuntur beneficia, non autem gregi Christi et ecclesiae...

Abusus etiam est, quod tot R.mi cardinales absint ab hac curia, nec aliqua in parte faciant quidpiam eius officii quod spectat ad cardinalatum...

Alius abusus magnus et minime tolerandus, quo universus populus christianus scandalizatur, est ex impedimentis, quae inferuntur episcopis in gubernatione suarum ovium, maxime in puniendis scelestis et corrigendis...

Alius abusus corrigendus est in ordinibus religiosorum, quod adeo multi deformati sunt, ut magno sint scandalo saecularibus, exemploque plurimum noceant. Conventuales ordines abolendos esse putamus omnes, non tamen ut alicui fiat iniuria, sed prohibendo, ne novitios possint admittere. Sic enim sine ullius iniuria cito delerentur et boni religiosi eis substitui possent...

Hoc etiam animadvertendum et corrigendum censemus in praedicatoribus et confessoribus constituendis e fratribus, quod ab eorum praefectis primum adhiberetur magna diligentia, ut idonei essent: deinde ut praesentarentur episcopis, quibus prae omnibus cura ecclesiae est demandata a quibus examinarentur per se vel per viros idoneos, nec nisi eorum consensu admitterentur ad haec peragenda...

Abusus magnus et perniciosus est in gymnasiis publicis, praesertim in Italia, in quibus multi philosophiae professores impietatem docent. Imo in templis fiunt disputationes impiissimae: et si quae sunt piae, tractantur in eis res divinae coram populo valde irreverenter. Ideo putarem indicendum episcopis, ubi sunt publica gymnasia, ut per eos admonerentur lectores qui legunt, ne docerentur adolescentes impietatem, sed ostenderent infirmitatem luminis naturalis in quaestionibus pertinentibus ad Deum, ad mundi novitatem vel aeternitatem, et similia, eosque ad pietatem dirigerent. Similiter ne permetterent fieri publicas disputationes de huiusmodi quaestionibus, neque etiam de rebus theologicis, quae certe multum existimationis perdunt apud vulgus, sed privatim de his rebus fiant disputationes, publicae de aliis quaestionibus physicis.

Idemque iniungendum esset omnibus aliis episcopis, maxime insignium civitatum, in quibus huius generis disputationes fieri solent.

In impressione etiam librorum eadem adhibenda esset diligentia, scribendumque principibus omnibus, ut caveant, ne passim quisvis libri in eorum ditione imprimantur. Dandaque esset huius rei cura ordinariis.

Et quoniam pueris in ludis solent nunc legi colloquia Erasmi, in quibus multa sunt, quae rudes animos informant ad impietatem; ideo eorum lectio in ludis literariis prohibenda esset, et si quae alia sunt huius ordinis...

Primus est in fratribus seu religiosis apostatis, qui post votum solemne a sua religione recedunt impetrantque, ne teneantur gerere habitum sui ordinis, immo nec vestigium habitus, sed tantum vestem honestam clericalem...

Abusus alius in dispensatione cum constituto in sacris ordinibus, ut possit uxorem ducere: haec dispensatio non esset ulli danda, nisi pro conservatione populi cuiusdam vel gentis, ubi esset publica causa gravissima: praesertim his temporibus, in quibus urgent Lutherani hanc rem maxime.

Abusus in dispensatione in nuptiis inter consanguineos seu affines: certe in secundo gradu non putamus faciendam esse, nisi ob publicam causam gravem, in aliis vero gradibus non nisi ob causam honestam et absque pecunia, ut iam diximus, nisi iam prius coniuncti essent, ubi liceret pro absolutione a peccato jam perpetrato imponi mulctam pecuniariam post absolutionem, et deputari ad pios usus, in quibus Sanctitas Tua impensas. Nam sicut ubi non est peccatum in usu clavium, nihil exigi potest pecuniae: ita ubi absolutio petitur a peccato, imponi mulcta pecuniaria potest et deputari ad pios usus.

Abusus alius in absolutione simoniaci, prohi dolor, quantum in ecclesia Dei regnat hoc pestile vitium, ut quidam non vereantur simoniam committere, deinde confestim petunt absolutionem a poena. Immo eam emunt, sicque retinent beneficium, quod emerunt. Non dicimus Sanctitatem tuam non posse poenam illam, quae est de iure positivo constituta, eis condonare, sed quod nullo pacto debeat, ut tanto sceleri resistatur, quo nullum perniciosius, nec magis scandalosum...

Confessionalia autem cum usu altaris portatilis non essent facile danda; sic enim vilescunt ecclesiasticae res et Sacramentum omnium praecipuum. Nec indulgentiae item dandae essent, nisi semel in anno in unaquaque insignium civitatum. Commu-

tatio etiam votorum neque ita facile facienda, neque commutanda, praeterquam in aequae valens bonum...

Caspar Card. Contarenus

Joh. Petrus Card. Theatinus

Jacobus Card. Sadoleteus

Reginaldus Card. Anglicus

Fredericus archiepiscopus Salernitanus

Hieronymus archiepiscopus Brundusinus

Joh. Matthäus, episcopus Veronensis

Gregorius abbas S. Georgii Venetus

Frater Thomas magister sacri palatii

[Da *Concilium Tridentinum. Diariorum Actorum Epistularum Tractatum*. Nova Collectio edidit Societas Goerresiana, Tomus duodecimus, Tractatum pars prior, Friburgo in Brisgovia, Herder, 1930, pp. 134-145].

GIUSTIFICAZIONE DEL GIBERTI

(Dalla Giustificazione del Giberti vescovo di Verona al Serenissimo Dominio Veneto, ottobre 1542).

...Io non voglio altro aiuto e presidio con quelle, che la grazia di S. Maestà Divina, e la verità; et per queste la supplico, che posposto ogni altro rispetto, che mi lascino, governare, et persino d'attendere agli altri che non lo facessero, per costringerli a far il debito loro, ajutando e favorendo chi procura di farlo. Le Sig.rie Vostre hanno a servizio loro varii soldati, i quali possono molto più nuocervi di me: e con tutto ch'è molti di loro non abbiano con la vita, con l'opere, et con i ricordi mostrata tanta affezione verso questo Ill.mo Dominio, quanto ho fatto io; nondimeno ve ne fidate, e li pagate: e non avete a fidarvi di me, che pago voi con la vita, e con ciò ch'io ho al mondo? Et Vi può cader

nell'animo, che col Corpo Santis.mo di Gesù Cristo, che ho ogni giorno in mano, possa pensare, non che fare alcuna cosa in pregiudizio vostro? anzi della robba, della vita, e dell'anima mia? Pigliate dunque quella risoluzione, che si conviene alla prudenza vostra, et alla dignità mia: et considerate oltre le cose già dette, che niuna autorità o giurisdizione temporale può lungamente senza il freno et lo scudo della Religione contro la perversità degli uomini conservarsi.

[Da G. B. PICHI, *Gianmatteo Giberti*, Verona, Tipografia Vescovile Marchiori, 1900, p. XV dei Documenti].

INTRODUZIONE DELL'ERESIA

(Dichiarazione di un processato: certo Calderoni)

Io conobbi vintidui o vintitre anni sono un Francesco De Babbini da Faenza, quale mi disse d'haver un bel libro da mostrarmi et così una sera mi portò un libro, il quale dopo cena, apprendolo a caso circa il mezo, cominciai a leggere e ne lessi circa d'una carta o due, dove trattava del sacramento dell'altare con poco rispetto ed dishonore, il che mi fece arizzare i capelli, et me si mutò tutto il sangue, et subito chiusi il libro, et la mattina seguente lo restituì al detto Francesco, nè so che cosa egli se ne facesse, et da indi a cinque o sei anni se ne morì il detto Francesco.

[Da F. LANZONI, *La Controriforma nella città e diocesi di Faenza*, Faenza, Stab. Grafico F. Lega, 1925, pp. 68-69].

LA « LEBRA » LUTERANA

(Prescrizioni di Fra Sabba al cappellano curato della sua commendata di Maria Maddalena, 1545).

Et se per avventura ce fosse (ch'io nol credo et Dio nol voglia) qualche povera pecorella per semplicità et sensualità infetta della mortale et sozza lebra lutherana (quale hoggi a molti carnali et sensuali del corrotto mondo, anzi succidi porci del diavolo, è un dolce, soave et dilettevole veleno), subito provvederete che da li medesimi superiori sia amonita come si conviene. Et se, dapoi essa ammonitione, sarà ostinata nel suo dannato errore, provvederete coll'autorità che sia cacciata et espulsa senza eccettione alcuna da la parrochia.

[Da F. LANZONI, *La Controriforma nella città e diocesi di Faenza*, Faenza, Stab. Grafico F. Lega, 1925, p. 66].

II.

NEL CLIMA DEL CONCILIO DI TRENTO

Le formulazioni dogmatiche e le norme disciplinari del Concilio di Trento sono precedute da un vasto movimento riformatore e conciliare che culmina in quel preciso momento storico. Movimento che precede e segue pure il Tridentino nelle discussioni e nei lavori teologici (dal Campeggio che studia l'autorità e il potere del Papa al Muzio che si appassiona ai dibattiti sulla giustificazione per la fede e per le opere e sulla predestinazione e libero arbitrio), nella lotta per la moralità (sono notevoli gli editti contro il mal costume e il meretricio, le norme sulla disciplina ecclesiastica dei Vescovi e Vicari Generali, la distruzione della cortigianeria nella Corte Pontificia, le istruzioni contro l'indisciplina e la simonia), in tutti i problemi canonico-teologici (catechismo romano, interpretazione della Bibbia ecc.).

E' tipico delle preoccupazioni che vivono nel clima del Concilio Tridentino quello che scriveva il Muzio a Paolo IV. Il tutto vive nel sincero desiderio e volontà di distruggere gli abusi del clero e di preparare una larga schiera di sacerdoti nè viziosi nè ignoranti. Ed è questo un motivo che circola con insistenza dagli inizi della riforma cattolica, per il Concilio di Trento, sino alla fine del XVI secolo: Sisto V incita i Superiori e gli alunni di tutti i Seminari a mantenersi "ab omni labe puros integrosque" e a dare la vita "pro Christi gloria atque animarum salute". Tant'è vero che l'impulso alla carità, nelle sue attuazioni sociali ma soprattutto nel salvamento delle anime è il motivo centrale

della renovatio "controriformistica": difatti le precise formulazioni dogmatiche del Concilio di Trento (delle quali diamo esempi) sono la sostanza del credo cristiano; un credo che — come si insiste da tutti in quel giro di tempo — va, giorno per giorno e nelle circostanze più molteplici, lievitato dalla charitas di chi appartiene al Corpus Christi mysticum.

DALLE FORMULAZIONI DOGMATICHE DEL CONCILIO DI TRENTO

a) RIAfferMAZIONE DEL SIMBOLO DELLA FEDE (sess. III)

Credo in unum Deum, Patrem omnipotentem, factorem coeli et terrae, visibilium omnium et invisibilium; et in unum Deum Dominum Jesum Christum, filium Dei unigenitum, et ex patre natum ante omnia saecula: Deum de Deo, lumen de lumine, Deum verum de Deo vero: genitum, non factum; consubstantialem Patri: per quem omnia facta sunt. Qui propter nos homines, et propter nostram salutem descendit de coelis et incarnatus est de Spiritu Sancto ex Maria Virgine, et homo factus est. Crucifixus etiam pro nobis sub Pontio Pilato, passus, et sepultus est: et resurrexit tertia die secundum Scripturas, et ascendit in coelum, sedet ad dexteram Patris: et iterum venturus est cum gloria, iudicare vivos et mortuos: Cuius regni non erit finis. Et in Spiritum Sanctum, Dominum et vivificantem, qui ex Patre filioque procedit: qui cum Patre et Filio simul adoratur, et conglorificatur: qui loquutus est per Prophetas. Et unam Sanctam Catholicam et Apostolicam Ecclesiam. Confiteor unum Baptisma in remissionem peccatorum: et expecto resurrectionem mortuorum, et vitam venturi saeculi. Amen.

b) LIBRI ISPIRATI (sess. IV)

..... omnes libros tam veteris quam novi Testamenti cum utriusque unus Deus sit auctor, necnon traditiones ipsas, tum ad

fidem, tum ad mores pertinentes, tamquam vel oretenus a Christo, vel a Spiritu sancto dictatas, et continua successione in Ecclesia catholica conservatas, pari pietatis affectu ac reverentia suscipit ac veneratur.

c) PECCATO ORIGINALE E BATTESIMO (sess. V)

Si quis per Iesu Christi Domini nostri gratiam, quae in baptismo confertur, reatum originalis peccati remitti negat; aut etiam asserit non tolli totum id, quod veram, et propriam peccati rationem habet, sed illud dicit tantum radi, aut non imputari, anathema sit.

d) LIBERO ARBITRIO (sess. VI)

Primum declarat sancta Synodus, ad iustificationis doctrinam probe et sincere intelligendam, oportere, ut unusquisque agnoscat et fateatur, quod cum omnes homines in praevaricatione Ade innocentiam perdidissent, facti immundi et, ut Apostolus inquit, natura filij irae, quemadmodum in decreto de peccato originali exposuit, usque adeo servi erant peccati, et sub potestate diaboli ac mortis, ut non modo Gentes per vim naturae, sed, ne Iudaei quidem per ipsam etiam litteram legis Moysi inde liberari, aut surgere possent: tametsi in eis liberum arbitrium minime extinctum esset, viribus licet attenuatum, et inclinatum.

e) PASSIONE DI CRISTO (sess. VI)

..... Hunc proposuit Deus propitiatorum per fidem in sanguine ipsius pro peccatis nostris: non solum autem pro nostris, sed etiam pro totius mundi. Verum, etsi ille pro omnibus mortuus est, non omnes tamen mortis eius beneficium recipiunt; sed ij duntaxat, quibus meritum passionis eius communicatur...

f) LA GRAZIA (sess. VI)

Cum vero Apostolus dicit, iustificari hominem per fidem, et gratis; ea verba in eo sensu intelligenda sunt, quem perpetuus Ecclesiae catholicae consensus tenuit, et expressit: ut scilicet per fidem ideo iustificari dicamur, quia fides est humanae salutis initium, fundamentum et radix omnis iustificationis, sine qua impossibile est placere Deo, et ad filiorum eius consortium pervenire: gratis autem iustificari ideo dicamur, quia nihil eorum quae iustificationem praecedunt, sive fides, sive opera, ipsam iustificationis gratiam promeretur. Si enim gratia est, iam non ex operibus: alioquin, ut idem Apostolus inquit, gratia iam non est gratia.

g) LE OPERE (sess. VI)

Si quis dixerit, iustos non debere pro bonis operibus, quae in Deo fuerint facta, expectare et sperare aeternam retributionem a Deo, per eius misericordiam, et Iesu Christi meritum si bene agendo, et divina mandata custodiendo usque in finem perseveraverint, anathema sit.

h) I SACRAMENTI CONFERENTI LA GRAZIA

« EX OPERE OPERATO » (sess. VII)

Si quis dixerit, per ipsa nova legis sacramenta ex opere operato non conferri gratiam, sed solam fidem divinae promissionis ad gratiam consequendam sufficere, anathema sit.

i) CRESIMA (sess. VII)

Si quis dixerit, Confirmationem baptizatorum ociosam caeremoniam esse, et non potius verum et proprium sacramentum; aut olim nihil aliud fuisse, quam catechesim quamdam, qua

adolescentiae proximi, fidei suae rationem coram Ecclesia exponabant, anathema sit...

k) L'EUCARESTIA (sess. XIII)

Principio docet Sancta Synodus, et aperte ac simpliciter profitetur, in almo sanctae Eucharistiae sacramento, post panis et vini consecrationem, D. N. IESUM Christum verum Deum atque hominem vere, realiter ac substantialiter sub specie illarum rerum sensibilium contineri...

Quoniam autem Christus Redemptor noster corpus suum id, quod sub specie panis offerebat vere esse dixit, ideo persuasum semper in Ecclesia Dei fuit, idq. nunc denuo sancta haec Synodus declarat, per consecrationem panis et vini, conversionem fieri totius substantiae panis in substantiam corporis Christi Domini nostri, et totius substantiae vini in substantiam sanguinis eius, quae conversio convenienter et proprie a Sancta Catholica Ecclesia Transubstantiatio est appellata.

l) LA PENITENZA (sess. XIV)

..... Dominus autem Sacramentum Poenitentiae tunc praecipue instituit, cum a mortuis excitatus, insufflavit in discipulos suos, dicens: Accipite Spiritum Sanctum: quorum remiseritis peccata, remittuntur eis: et quorum retinueritis, retenta sunt. Quo tam insigni facto, et verbis tam perspicuis, potestatem remittendi et retinendi peccata, ad reconciliandos fideles post Baptismum lapsos, Apostolis, et eorum legitimis successoribus fuisse communicatam, universorum Patrum consensus semper intellexit.

m) ESTREMA UNZIONE (sess. XIV)

Si quis dixerit, sacram infirmorum Uctionem non conferre gratiam, nec remittere peccata, nec alleviare infirmos... anathema sit.

n) IL SACRIFICIO DELLA MESSA (sess. XXII)

Si quis, dixerit, in Missa non offerri Deo verum et proprium sacrificium, aut quod offerri non sit aliud, quam nobis Christum ad manducandum dari, anathema sit...

Si quis dixerit, Missae sacrificium tantum esse laudis et gratiarum actionis; aut nudam commemorationem sacrificij in Cruce peracti, non autem propitiatorium; vel soli prodesse sumenti: neque pro vivis et defunctis, pro peccatis, poenis, satisfactionibus, et aliis necessitatibus offerri debere, anathema sit.

o) L'ORDINE (sess. XXIII)

Sacrificium et sacerdotium ita DEI ordinatione coniuncta sunt, ut utrumque in omni lege extiterit. Cum igitur in novo testamento sanctum Eucharistiae sacrificium visibile ex Domini institutione Catholica Ecclesia acceperit, fateri etiam oportet, in ea novum esse visibile et externum sacerdotium, in quod vetus translatum est. Hoc autem ab eodem Domino Salvatore nostro institutum esse, atque Apostolis, eorumque successoribus in sacerdotio, potestatem traditam consecrandi, offerendi, et ministrandi corpus et sanguinem eius, necnon et peccata dimittendi et retinendi, sacrae litterae ostendunt, et Catholicae Ecclesiae traditio semper docuit.

p) IL MATRIMONIO (sess. XXIV)

Matrimonij perpetuum indissolubilemque nexum, primus humani generis parens divini spiritus instinctu pronuntiavit, cum dixit: Hoc nunc os ex ossibus meis, et caro de carne mea, quamobrem relinquet homo patrem suum et matrem, et adhaerebit uxori suae, et erunt duo in carne una.

Hoc autem vinculo duos tantummodo copulari et coniungi, Christus Dominus apertius docuit, cum postrema illa verba tamquam a Deo prolata referens dixit: Itaque iam non sunt duo,

sed una caro statimque eiusdem nexus firmitatem, ab Adamo tanto ante pronunciatam, his verbis confirmavit: Quod ergo Deus coniunxit, homo non separet.

Gratiam vero, quae naturalem illum amorem perficeret, et indissolubilem unitatem confirmaret, coniugesque sanctificaret, ipse Christus, venerabilium sacramentorum institutor atque perfector, sua nobis passione promeruit. Quod Paulus Apostolus innuit, dicens: Viri, diligite uxores vestras, sicut Christus dilexit Ecclesiam, et se ipsum tradidit pro ea, mox subiungens, Sacramentum hoc magnus est: ego autem dico, in Christo et in Ecclesia...

q) IL PURGATORIO (sess. XXIV)

Cum Catholica Ecclesia, Spiritu Sancto edocta, ex sacris literis et antiqua Patrum traditione, in sacris Concilijs, et novissime in hac oecumenica Synodo docuerit, Purgatorium esse; animasque ibi detentas, fidelium suffragijs potissimum vero acceptabili altaris sacrificio iuvari; praecipit sancta Synodus Episcopis, ut sanam de Purgatorio doctrinam, a sanctis Patribus et sacris Concilijs traditam, a Christi fidelibus credi, teneri, doceri, et ubique praedicari diligenter studeant.

r) I SANTI (sess. XXV)

Mandat sancta Synodus omnibus Episcopis, et ceteris docendi munus curamque sustinentibus, ut iuxta catholicae et Apostolicae Ecclesiae usum a primaevis Christianae religionis temporibus receptum, sanctorumque Patrum consensionem, et sacrorum Conciliorum decreta, in primis de Sanctorum intercessionem, invocationem, reliquiarum honore, et legitimo imaginum usu fideles diligenter instruant, docentes eos, Sanctos una cum Christo regnantes, orationes suas pro hominibus Deo offerre; bonum atque utile esse suppliciter eos invocare; et ob beneficia impetranda a Deo per filium eius Iesum Christum Dominum nostrum,

qui solus noster redemptor et salvator est, ad eorum orationes, opem auxiliumque confugere...

s) LE INDULGENZE (sess. XXV)

Cum potestas conferendi indulgentias a Christo Ecclesiae concessa sit, atque huiusmodi potestate divinitus sibi radicata, antiquissimis etiam temporibus illa usa fuerit; sacrosancta Synodus indulgentiarum usum, christiano populo maxime salutarem, et sacrorum Conciliorum auctoritate probatum, in Ecclesia retinendum esse docet et praecipit; eosque anathemate damnat, qui aut inutiles esse asserunt; vel eas concedendi in Ecclesia potestatem esse negant. In his tamen concedendis moderationem, iuxta veterem et probatam in Ecclesia consuetudinem, adhiberi cupit, ne nimia facilitate Ecclesiastica disciplina enervetur. Abusus vero qui in his irrepserunt, et quorum occasione insigne hoc Indulgentiarum nomen ab haereticis blasphematur, emendatos et correctos cupiens, praesenti decreto generaliter statuit, pravos quaestus omnes pro his consequendis, unde plurima in christiano populo abusuum caussa fluxit, omnino abolendos esse. Ceteros vero, qui ex superstitione, ignorantia, irreverentia, aut aliunde quomodocumque provenerunt, cum ob multiplices locorum et provinciarum, apud quas hi committuntur, corruptelas, commode nequeant specialiter prohiberi; mandat omnibus Episcopis, ut diligenter quisque huiusmodi abusus Ecclesiae suae colligat, eosque in prima Synodo Provinciali referat; ut aliorum quoque Episcoporum sententia cogniti, statim ad Summum Romanum Pontificem deferantur: cuius auctoritate et prudentia, quod universali Ecclesiae expedit, statuatur; ut ita sanctarum indulgentiarum munus pie, sancte et incorrupte omnibus fidelibus dispensetur.

[*Da Conciliorum Generalium Ecclesiae Catholicae tomus IV Pauli V Pont. Max. auctoritate editus, Appendice, 1612, Romae, Ex Typographia Reverendae Camerae Apostolicae*].

DALLE RIFORME ECCLESIASTICHE DEL CONCILIO DI TRENTO

Quoniam non ignorat sancta Synodus, quantum ex monasteriis pie institutis, et recte administratis, in Ecclesia Dei splendoris atque utilitatis oriatur; necessarium esse censuit, quo facilius ac maturius, ubi collapsa est, vetus et regularis disciplina instauretur et constantius, ubi conservata est, perseveret, praecipere, prout hoc Decreto praecipit, ut omnes Regulares, tam viri, quam mulieres, ad regulae, quam professi sunt, praescriptum vitam instituunt et componant; atque in primis quae ad suae professionis perfectionem, ut obedientiae, paupertatis, et castitatis, ac si quae alia sunt alicuius regulae et ordinis peculiariora vota et praecepta, ad eorum respective essentiam, necnon ad communem vitam, victum, et vestitum conservanda, pertinentia, fideliter observent. Omnisque cura, et diligentia a superioribus adhibeatur, tam in capitulis generalibus et provincialibus, quam in eorum visitationibus, quae suis temporibus facere non praetermittant, ut ab illis non recedatur; cum comperit sit ab eis non posse ea, quae ad substantiam regularis vitae pertinent, relaxari. Si enim illa, quae bases sunt et fundamenta totius regularis disciplinae, exacte non fuerint conservata, totum corruat aedificium necesse est.

[Da *Conciliorum Generalium Ecclesiae Catholicae tomus IV* ecc. cit. p. 284].

NECESSITA' DI RIFORMA

(G. Muzio a Papa Paolo IV, 3 novembre 1555)

...in Roma dopo V. S.tà (dalla cui vita et dalla cui dottrina ogniuno si può riformare, se vuole haverla per esempio) principale è il collegio de' cardinali; tra quali prego il Sig.

Dio che non vi sia oppositione di vita nè di dottrina. Dopo questi sono i vescovi, i quali in Roma sono piante inutili et dovrebbero esser trapiantati in terreno dove havessero da far frutto. Ma pur che non ve ne sieno di quelli, che in luogo di fruttificare ad utilità de popoli, apportino mortifero veleno. Colpa di chi infino ad hora ha dato le prelature et i beneficii senza guardare a cui. Et che abuso è questo? Ho detto abuso? Che abominatione è introdutta nella chiesa di Dio? Se haverò figliuoli del corpo infermi, prenderò pensiero che siano medicati da persona dotta e pratica di medicina. Et che dico figliuoli? se haverò un branco di pecore (per non dir parola più dishonesta), non lo darò, se non saprò prima che colui sia atto alla cura di quelle. Et le anime, create alla similitudine di Dio et ricomperate col santissimo sangue del signor nostro Jesu Christo, sono non raccomandate al governo, ma gittate alla tirannia di chi molte volte non sa pur regger le proprie sue mani, gli occhi suoi et la sua lingua. Et da questo inconveniente ne nasce poi quell'altro, che i vescovi, i quali sono stati creati senza consideratione, senza consideratione danno i sacerdotii, la amministratione de sacramenti et la cura delle anime alla feccia de gli huomini. Hanno bisogno sì la Dataria, la Cancellaria et la Penitentiaria di esser riformate, et da tor via si hanno le simonie, che si fanno ne' contratti de' beneficii; ma quella non penso che habbia da esser gran fatica, nè di molti giorni fra persone che tutto dì hanno tal materia fra le mani. Questa è la importantia che huomini di buona vita et di sana dottrina habbiano le prelature, accioche la universal chiesa di Dio sia ben regolata: chè questo è quello che leverà gli abusi et serrerà la bocca alla heretica pravità. Io parlo securamente et liberamente in questo soggetto, come colui che in me ha conosciuto et provveduto a quello che veggo et danno in altrui. Chè, essendo a me data intentione di dignità ecclesiastiche, sapendo io l'ordine de' sacri canoni essere che per gradi a quelli

si ascenda, non havendo io mai servito la Chiesa, ne bene essendo sufficiente a governar l'anima mia, et intendendo di quanto carico sia la dispensatione de' beni de' poveri, mi ho eletto di starmene in vita secolare, non volendo in me consentire a quello abuso il quale in altrui biasimo nelle mie scritture. Et così ho anche messo silentio a maldicenti che già andavano divulgando che io era papista, perciò che uccellava a beneficii.

[Da PASTOR, *Storia dei Papi*, vol. VI, Roma, Desclée, 1922, p. 627].

IL PAPA SUPERIORE AL CONCILIO

(da T. Campeggio)

Nos autem asserimus Romanum pontificem superiorem nedum singulis particularibus ecclesiis, sed etiam ipsi universali ecclesiae, si de congregatione fidelium sine Romano pontifice sit nobis sermo; est eadem ratione generali concilio universalem ecclesiam repraesentanti, si contingeret concilium a Romano pontifice dissidere. Sicut enim minus recte diceretur, singulas oves pastorem habere, non autem universas: et singulos regem habere, non autem regnum, aut populum: sic nec recte dici potest, singulas ecclesias caput habere, non universalem ecclesiam. Cum itaque pastor auctoritate et potestate maior sit gregi, cuius est pastor, et Petrus ac eius successores pastores sint dominici gregis ex eo, quod dictum est Petro, Io ult. Pasce oves meas: subsequitur Romanum pontificem, Petri successorem, fore superiorem ecclesia universali, et concilio generali illam repraesentanti...

Subsequitur ex eo, quod Romanus pontifex superior sit concilio, quod nec sponte, concilii, aut alterius iurisdictioni se

submittere potest, ab eo iudicandus: quoniam causam superioris reservatam, nemo potest alteri committere.

[Da Opus Thomae Campegii, *De auctoritate et potestate Romanorum Pontificis et alia opuscula*, Venezia, 1555, pp. 68-69; p. 104].

GIUSTIFICAZIONE PER LA FEDE E PER LE OPERE

(da G. Muzio)

Non voglio passar con silentio, che il Bullingero recita, che Paolo dice, che ci giustifichiamo per fede senza legge, et senza opere; et dice una gran menzogna, che in Paolo non si trova scritto senza legge, et senza opere: ma senza le opere della legge: le quali sono la circoncisione, i sacrificii, et le altre cerimonie giudaiche. Anzi commenda quel santo Apostolo le opere, come quelle, onde etiandio dipende la nostra salute, secondo che pur dianzi in questo capitolo da me si è dimostrato. Di questo luogo di Paolo mi ricorda haverne anche parlato scrivendo contra l'Ochino, per haverlo egli medesimamente allegato falso...

[Da MUTIO IUSTINOPOLITANO (GIROLAMO MUZIO), *Il Bullingero riprovato*, Venezia, 1562, p. 17].

PREDESTINAZIONE E LIBERO ARBITRIO

(da G. Muzio)

Ma dovendo operare, bisogna poterlo fare: et solo alcuni, i quali dicono, che noi non habbiamo libero arbitrio: come faremo adunque? Io non voglio qui stare ad infrascarvi il cervello, ma solamente vi farò giudice di voi stesso. Quando vi

entra pensier nell'animo di far qualche bene, o qualche male non vi sentite voi un non so che nel cuore, che dall'una parte al bene vi conforta, et dalla altra al male vi ritira? Questo io sono sicuro, che voi lo sentite: et quando voi lo sentite, sentite anchora, che a voi sta il prender qual consiglio più vi piace del bene, o del male. Questa libertà di elettione è libero arbitrio; al bene vi conforta il buono angelo vostro, et la divina ispiratione; al male lo spirito maligno, et la diabolica tentatione. Nè accaderebbe ammonitione di celeste spirito, nè tentatione infernale, se in voi non fosse libera volontà. Vi dico adunque, fate voi opera di accettar le divine ispirationi, ributtando lo avversario, che Dio non mancherà mai di chiamarvi, di ammonirvi, et di aiutarvi con la sua santa gratia ad ogni buona, et christiana operatione.

Nè vi dia noia quello, che della predestinatione si ragiona, che Dio ha già preveduto, se dovete esser salvo, o dannato. Dio, se prevede il fine, antivede anche i mezzi. Operate voi bene, che Dio haverà preveduto il nostro buon fine. Con un brieve esempio vi voglio espedir di questo articolo. Pogniamo caso, che voi siate ad una finestra, et che veggiate uno armato in un canto di una strada, che aspetti un suo nimico, il quale senza alcune arme comparisce, et va a quella volta. Voi vedete, che se passa avanti, colui lo ammazza: lo richiamate, et lo ammonite a prendere altra via; colui non vi obedisce, ma passa oltra, et viene ucciso. Per haver voi antevisto, che sarebbe ucciso, havete perciò data occasione alla sua morte? fermamente no: anzi da quella lo havete voluto liberare...

[Da MUTIO IUSTINOPOLITANO, *L'antidoto christiano*, Venezia, 1562, pp. 17-19].

TIMORI PER LA LIBERA INTERPRETAZIONE DELLA BIBBIA

(Il cardinal Ghislieri all'inquisitore di Genova,
26 luglio 1560 e 9 agosto 1560)

...Quanto alle Bibbie volgari vadasi ritenutamente concedendole ad alcuni che non siano conosciuti di leggero cervello, pur che siano però delle antiche e non passate per mano di persone et particolarmente di stampatori sospetti, ma che siano dell'antica tradottione.

...Quanto poi al particolare delle Bibbie volgari, le dico che a monache in modo nessuno non si devono concedere; ma a qualche donna secolare di buona fama et maturità potrassi concedere, andando però tuttavia ritenutamente a tal concessione, tanto a donne quanto a huomini, giudicando prima la qualità della persona a chi s'habbia a concedere tal licenza et considerare quanto pesa; perciocchè per non causare qualche errore sarà meglio usare più tosto difficoltà et scarsità che larghezza, massime in questi tempi.

[Da PASTOR, *Storia dei Papi*, vol. VII, Roma, Desclée, 1923, p. 607].

COMBATTIMENTO CONTRO GLI ERETICI

(Vita e successi del card. di Santaseverina,
Autobiografia, prima del 1563) *

Crescendo tuttavia la setta de' Lutherani nel regno di Napoli, mi armai contro di quella spina del zelo della religione

(*) L'autobiografia è stata completamente pubblicata da G. Cugnoni, negli anni 1889-1890, nell'« Archivio della R. Società Romana di storia patria ».

cattolica: e con ogni mio potere e con l'autorità del officio, con le prediche pubbliche, scritte da me in un libro detto Quadregesimale, e con le dispute pubbliche e private in ogni occasione e con l'oratione cercai d'abbattere et estermiare peste sì crudele da i nostri paesi: onde patii acerbissima persecutione dagl'eretici, che per tutte le strade cercavano d'offendermi e d'ammazzarmi, come ne ho fatto un libretto, distintamente intitolato Persecutione eccitata contro di me Giulio Antonio Santorio servo di Gesù Christo per la verità della cattolica fede. Era nel nostro giardino in un cantone una cappelletta con l'immagine di Maria S.ma con il bambino in braccio, et ivi avanti era nata una pianta d'olivo, che assai presto con maraviglia d'ogni uno crebbe in arbore grande, essendo in luogo chiuso et ombreggiato da alberi: mi ritiravo ivi a far oratione con disciplinarmi ogni volta che dovevo predicare e disputare contro Lutherani, e mi sentivo mirabilmente infiammare ed avvalorare senza tema di male alcuno e di pericolo, ancorche di sicuro mi fosse minacciato da quelli inimici della croce, e sentivo in me tanta gioja et allegrezza che bramavo d'essere ucciso per la fede cattolica. Intanto vedendo crescere contro di me maggiormente la rabbia di quelli eretici quali io avevo processati, fui costretto nel 1563 al fine di agosto o principio di settembre passarmene in Napoli alli servitii d'Alfonso Caraffa card.le del titolo di S. Giovanni e Paolo arcivescovo di Napoli...

[Da L. VON RANKE, *Die römischen Päpste in den letzten vier Jahrhunderten*, III, Leipzig, Duncker e Humblot, 1878, p. 86].

DIFESA DEL CATECHISMO ROMANO

(Il cardinale Alessandrino al Nunzio a Venezia,
22 febbraio 1567)

E' stato riferito a Nostro Signore che costì in Venetia si comincia a stampare il Catechismo senza haverne havuto prima licentia di quà, di che tanto più si è meravigliato essendogli stata dimandata licentia in fin di Germania di poterlo stampare in latino, ma non conceduta però, ancorchè nella lor lingua Sua Santità si sia contentata che si stampi, onde V.S.R. ne farà un poco di risentimento con quei Signori se questo avviso sarà pur vero.

(Risposta del Nunzio, 1 marzo 1567)

Del catechismo. Egli è vero che uno senza licenza di questi Signori temerariamente l'haveva stampato, et questa mattina vi è stato lungamente da dire, parendo ad alcuni di questi Signori di Collegio, che la prohibitione fatta da Nostro Signore di stampare non si dovesse estendere fuori dello Stato Ecclesiastico. Io ho ricordato che Nostro Signore non è men Papa a Venetia, nel Dominio et per tutto di quello, che si sia a Roma, et che perciò la pena della scomunica posta nelle prohibitioni s'estendeva per tutto tanto più che questo era un libro Ecclesiastico et la regola del viver Christiano, et parto fatto et mandato in luce da Nostro Signore di modo che la prohibitione è piena non solo di giustitia, ma d'honestà. Mi risposero che vietarebbono, come hanno fatto il venderli a chi gli ha stampati, et mostrano che il fin loro sia di voler procurare d'haver licenza da Nostro Signore.

[Da P. PASCHINI, *Il Catechismo romano nel Concilio di Trento*, Roma, Pontificio Seminario Romano maggiore, 1923, pp. 33-34].

CONTRO L'INDISCIPLINA E LE SIMONIE

(Istruzioni di Gregorio XIII anche per Aquileia)

Cum S. mus D. N. mittat R. mum D. Felicianum Episcopum Scalensem ad diversos Episcopos et Principes Catholicos Germaniae inter quos est etiam Archidux Carolus, mandatum est ipsi ut Patriarcham Aquileiensem Venetiis conveniat, ex eoque accipiat informationem omnium gravaminum et impedimentorum, quae a ministris et officialibus supradicti Archiducis ipsius officio inferuntur, ut cum ipso Archiduce agi possit, quatenus tollantur, et amoveantur, quemadmodum etiam pro aliis Episcopis fiet. Deinde indicet eidem, quod cum ad eius Sanctitatem etiam nomine ipsius Archiducis delatum sit, in his, quae ad munus, et iurisdictionem Patriarchalem pertinent, non eam, quam oportuisset, ad visitandum, corrigendum, reformandum, et prospiciendum impendentibus malis adhibitam fuisse diligentiam, multaque in eius officialibus requiri, et desiderari, ac propterea fieri, ut multis in locis religio Catholica inclinet, haereses vires, ac nervos accipiant, et sacerdotes omni deposito pudore, ac timore, non solum concubinas habeant, verum etiam tamquam uxores retineant. Ideo Beatitudinem suam cum serio admonitum velle, ut quam diligentissime invigilet, caveatque et provideat, ne quicquid ei, eiusque Vicariis obiici vere possit in huiusmodi rebus, ita enim fiet ut cum in ecclesiasticis quod reprehendatur non sit, facilius Patriarchalis auctoritas, et iurdictio, quantum corrupta haec tempora ferunt, recuperetur, quam ad rem S. tas S. ei non deerit...

Cum S. S. tas instructa sit, quosdam ex officialibus patriarchae simoniam exercere, cum beneficia, et officia ecclesiastica pecunia et muneribus tractent, monendus est Patriarcha, ut suis officialibus omnibus serio interdicit, ne deinceps beneficia et officia ecclesiastica venalia habeant, sed ut homines non pe-

cunia, et muneribus, at probitate vitae, ac sufficientia metiantur...

[Da P. PASCHINI, *Riforma e Controriforma al confine nord-orientale d'Italia*, èstratto da « L'Arcadia », vol. IV, Roma, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1922, pp. 57-58].

NECESSITA' DELLO ZELO NEI SACERDOTI

(Sisto V ai Superiori ed alunni di tutti i Seminari
23 agosto 1586)

...Hortamur igitur ut cum caeterorum Dei in vos beneficiorum memoriam sanctissime retineatis, tum hoc praesertim nomine eius bonitati gratias agendas putetis, quod vos gravissimis periculis ereptos tutissime in statione collocavit, quodque magnis sumptibus, laboribus, vigiliis, patientia eruditos, ad gloriosissimum omnique existimatione maius sanctae Ecclesiae operariorum munus vocavit. Qua quidem cogitatione incensi et tum optimis institutis assuefacti, tum doctrinae sinceritate exculi, debetis non solum vos ipsos ab omni labe puros integrosque servare, sed aliis etiam prodesse contendere, parati semper de ea, quae in vobis est, fide rationem reddere, et eos qui contradicunt arguere, sanguinem quoque ipsum, si ita res ferat, pro Christi gloria atque animarum salute profundere, quod multi recenti memoria ex optimis collegiis profecti gloriosissime praestiterunt. Horum fidem, fortitudinem, caritatem semper ad imitandum propositam habere debetis: contra vero paucorum aliquot vicem miserari, consilium detestari, exitum perhorrescere, qui, cum in seminariis fidelem Deo sanctaeque eius Ecclesiae operam polliciti essent, inde egressi, sese inertiae terrenisque cupiditatibus dediderunt, caeterisque ea facultate, quam Sedis Apostolicae be-

neficio adepti essent, prodesse recusantes, respexerunt in vanitates et insanias falsas sicque maxima de spe deciderunt. Ab horum igitur stultitia et miseria vos abhorrere persuasum habemus; quos vero vitae integritas, doctrinae sinceritas, voluntatis zelus commendabit, iis nulla unquam deerunt a nobis paternae caritatis officia. Quia vero omnes hominum rationes recteque agenti conatus, a divina gratia destituti, irriti plane sunt, ut vos ipsos (quoad homini datum est) hoc praesidio dignos reddatis, cupimus atque hortamur ut per aliquot dies (si ita visum fuerit praefectis vestris) vos colligatis attentissimeque cogitetis, quem ad finem a Deo conditi sitis, quantam ad spem vocati, cur tam diligenti cura et studio optimis disciplinis et moribus erudiaini, quam multis ad pietatem adiumentis abundetis, quam paucis haec ipsa praesidia contingant, quam turpe atque exitiosum esset tam multis divinae in vos caritatis beneficiis non omni conatu respondere summa cum animi demissione et gratiarum actione, quam denique indignum et miserum non vos totos Deo consecrare Sanctoque Spiritui, cuius certe in hac meditatione exardescet ignis, in perpetuum incendendos tradere...

[Da PASTOR, *Storia dei Papi*, vol. X, Roma, Desclée, 1928, p. 600].

CONTRO IL MALCOSTUME

(Editto del Governatore della città di Roma, 1555)

Il signor governatore di Roma, volendo obviare alli abusi et errori che si commettano in publico scandalo e vilipendio del honor d'Iddio et provvedere al honesto, quieto et pacifico vivere di questa alma città, di espresso ordine et spetial commissione di S. S.tà, ordina et commanda che nessuna persona di qual si voglia grado, stato, conditione, età o sesso et preminenza,

ardisca in alcun modo biastemmare o dishonestamente nominare il santissimo nome dell'onnipotente Iddio o del suo unigenito figliuol Jesu Christo o della gloriosa sempre vergine sua madre e regina del cielo o di qual si voglia santo o santa, sotto pena per la prima volta a chi contrafarà di star con le mani ligate dietro tutto un giorno alla berlina, la quale a questo effetto si farà mettere in diversi luoghi pubblici, et per la seconda volta, oltra la sopradicta pena, di esserli forata la lingua, et per la terza sotto pena della galea per cinque anni, riservandosi però in ogni caso l'arbitrio d'augmentare et diminuire la pena secondo la qualità delle persone et biastemme et si darà fede ad un solo testimonio con il detto dello accusatore, il quale sarà tenuto secreto. Et di più rinnova ogni altro ordine fatto sopra a ciò fino al presente.

Item, che nessuna persona di qual si voglia stato, grado, preheminenza o conditione se sia ardisca o presumma accompagnare alle chiese, dove sono le stationi ovvero indulgenze, o nelle quali si celebri qualche festa, così dentro di Roma come fuori, cortigiane o meretrici di nessuna sorte, nè stando nè andando, parlare con loro o fare cosa alcuna lasciva o dishonesta, nè per le vie dirette di dette chiese giocare ad alcun giuogo, etiam tollerato, alla pena de dui tratti de corda et de venticinque scudi d'applicarsi a luoghi pii da ellegersi da dicto signor governatore; et dalle cortegiane o meretrici, che se faranno o lassaranno accompagnare, che parleranno o faranno cosa alcuna lasciva o dishonesta, oltra la pena predetta pecuniaria d'applicarsi come di sopra, della frustra et esilio perpetuo dalla città di Roma, le qual cortigiane debbiano subito sotto la medesima pena, tolto il perdono, partirsi di chiesa et andar per li fatti loro...

Item dichiara per avvertimento di ciaschuno, che nessuna persona come di sopra ardisca in alcun modo commettere il nefando et detestabil vizio della sodomia ovvero esserne mezano; il che facendo, incorrerà nella pena contenuta nelle leggi, consti-

tutioni et statuti de Roma, per le quali contra tali quali contravverranno se procederà senza remissione alcuna...

Item commanda et prohibisce per espresso ordine di S. B. ne che nessuna persona, anchor che fosse duca, marchese, conte, barone, signore di città, castella, feudatario, palatino, offitiale, gentilhommo o familiar loro o di qual si voglia reverendissimo o altri signor et loro palafrenieri o qual si vogli altra persona privilegiata, dal presente giorno in poi, ardisca nè presuma, per qual si voglia causa, di portar bastoni atti ad offendere nè altr'armi che spade, pugnale et giacco, sotto pena di tre squassi de corda et de venticinque scudi d'oro et altre pene ad arbitrio del signor governatore, et, passata un'hora di notte portare spada, pugnali, cortelli più lunghi d'un palmo, bastone di grossezza atto ad offendere, rottelle, mazze ferrate, pallotte di piombo, sassi, balestre da passatori, o pallotte, polzoni, o qual si voglia sorte di armi, tanto deffensive quando offensive, et così coperte come discoperte, sotto pena di tre squassi di fune da darsagli in publico et di cinquanta scudi d'oro oltre la perdita dell'armi da pagarsi ipso facto alla Camera Apostolica...

[Da PASTOR, *Storia dei Papi*, vol. VI, Roma, Desclée, 1922, pp. 628-629].

NORME SULLA DISCIPLINA ECCLESIASTICA

(Editto del Vicario Generale Simone De Pretti, maggio 1561)

... Desiderantes ut nostrae civitatis et dioecesis populus nobis commissus in sancta cristiana religione pie instituaturn et recte gubernetur, vobis omnibus et illis praesertim quibus cura imminet animarum, memoriae suggerimus quod vos sitis Christi ministri et nostri in vestrarum ecclesiarum cura mediatores. Quare ad vos pertinet populo virtute et intelligentia superiores esse

debere. Si sacerdotum locum merito obtinere velitis, ad hoc debetis, tanquam populi eiusdem advocati, pro eius spirituale et temporale salute Deum orare et coram Deo offerre eiusdem populi necessitates tribulationes et angustias, Dei bonitatem exorando ut eiusdem populo auxiliari dignetur. Propterea attendite et studete populum vestrae fidei commissum ducere ad orthodoxam fidem, heresum et praesertim luteranae erroribus omnibus eliminatis, deinde ad pie, cristiane, et sancte vivendi normam et rationem, quae sane ratio magis operibus et vita constat exemplari quam verbis et admonitionibus tantum apparentibus.

Cum igitur a Deo op. max. praedicta cum cordis sinceritate procul a vitiis et huius saeculi concupiscentiis sint impetranda, vos omnes et singulas personas ecclesiasticas in Domino hortamur et omni caritate astringimus ut in quantum cum Dei adiutorio fieri potest, a malis operibus in dicto vel facto consistentibus abstineatis, divinis officiis horis debitis sine aliqua intermissione vacetis ut omnipotens Deus fragilitati nostrae auxilietur et peccata nostra dimittat, missas respective iuxta obligationem devotissime celebretis, ecclesias altaria calices tobaleas paramenta et omnia alia ad sacrificandum Deo omnipotenti necessaria et oportuna nitide et quae oculos personarum offendere nequeant tenendo et gubernando, sacramentum Eucaristiae quod est ipsum Sacratiss. Corpus D. N. J. Cristi, cum maximo honore in loco celebri et ad hoc deputato cum suis clausuris et accensis lampadibus custodiat et ab omnibus simpliciter adoretur, vasa baptismatum aqua sancta sine aliqua immunditia teneatis et omnia alia, quae licet non exprimamus, et Sacramenta et venerationem Altissimi spectantia ita gubernetis, ut nulla sitis digni reprehensione.

Et ad hoc ut facilius fieri et cum clementissimi Dei adiutorio expleri possint, vos omnes et singulos praefatos requirimus et monemus vobisque enixe iniungimus ut a malis moribus abstineatis, quum honestum et expediens sit ut vos omnes qui digni

tatem ecclesiasticam obtinetis speculum et exemplares in omnibus actionibus vestris cuncto populo existatis. Pedissequas, mulieres suspectas et concubinas si quas habetis a vobis omnino expelletis, et omnia alia vitia quae scandalum et oculis et auribus proximi deferre possunt reiciatis; habitu et tonsura clericali in capitibus vestris, atque vestibus quae conveniunt presbiteris incedatis; arma cuiuscumque generis non deferatis, nec nocturno tempore nisi pro administrandis sacramentis prodeatis; a ludibus cartarum, taxillorum ac alterius cuiuscumque generis inhonesti et similiter a blasphemiiis omnipotentis Dei eiusque gloriosae Virginis Mariae ac aliorum sanctorum, a choreis ac aliis tripudiis, pravaque consuetudine inducendi personas sive masccaras abstineatis; in tabernis minime versemini; a negotiis saecularibus praesertim forensibus in accipiendo pro alio patrocinio, a mercaturisque per vos pertractandis et faciendis et ab officio tabellionatum exercendo praeter quam in casibus a iure permissis omnino cessetis.

Sed (ut officium vestrum est) populo curam praebere studeatis, diligentes in cura animarum exercenda vel administranda sitis; evangelia saltem festivis diebus populo declaretis; usurarios, adulteros, concubenarios, non confitentes peccata sua semel in anno, in gradu prohibito matrimonio seu potius contubernio coniunctos moneatis ut se corrigant, quod nisi fecerint, nobis denuntiabit. Et quia animarum cura est ars artium et illam exercentes scire debent, ut inquit evangelium, discernere inter lepram et lepram, vos monemus et requirimus ut studio sacrae paginae librorumque, qui circa curam animarum et casus conscientiae vos instruere possunt, incumbatis...

[Da C. FANTON, *La riforma tridentina a Vicenza nella seconda metà del secolo XVI*, Vicenza, Tipografia Commerciale Editrice, 1941, pp. 86-88].

FINE DELLA CORTIGIANERIA NELLA CORTE PONTIFICIA

(Camillo Luzzara al duca di Mantova su Pio V - 27 marzo 1566)

... Nella Corte passano hora poche novità che diano materia di ragionare, perchè questo Papa se ne passa con una maniera di vivere assai quieta e ritirata, nè in Palazzo si fanno più quei ridotti che al tempo degli altri papi vi si solevan fare d'ogni conditione di cortigiano.

[Da PASTOR, *Storia dei Papi*, vol. VIII, Roma, Desclée, 1924, p. 597].

INSEGNAMENTO DELLA DOTTRINA CRISTIANA

(I Gesuiti nel Lazio - 1567)

Altri due si mandarono al vescovo di Montefiascone, altri a quel di Palestrina, altri a quel d'Ostia e specialmente alla città di Velletri; altri a certi luoghi del vescovado di Tivoli, altri per il vescovado Tuscolano; e generalmente hanno atteso ad aiutare il prossimo in molti modi, instruendo la gente rustica nelle cose della fede, nel che la ritrovarono ignorante in estremo, et a chi haveva figliuoli che andavano a scuola, donavano il libretto della dottrina cristiana.

... si è introdotto tanto nel vescovado d'Albano, come in quello d'Anagni, dove è stato possibile, che i curati insegnassero ogni domenica et festa la dottrina cristiana, lasciando in ogni luogo per tali effetti i libretti di essa con alcuni rosarii et immagini et altre cose devote con che si sogliono invitare, spetialmente i putti, ad imparare con maggiore studio la dottrina cristiana... Nei luoghi dov'erano maestri di scuola si fece di sorte che si confessorno insieme con tutti i suoi scolari, et rimasero con

istruzione et carico d'insegnar loro la dottrina cristiana, et per distribuire in queste et altre parti si stamparono circa cinque mila libretti della detta dottrina ed un numero grande d'imagini.

[Da TACCHI-VENTURI, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, I, 1, Roma, Civiltà Cattolica, 1931, p. 358].

CONTRO IL MERETRICIO

(Avviso di Roma del 25 settembre 1577)

D'espresso ordine del Papa si è publicato bando, che le cortigiane ritornino ad habitare nell'hortaccio sotto pena della perdita de' beni d'applicarsi a luoghi pii, et della frusta, che non vadino in cocchio, sendo di nuovo stati prohibiti li ridotti di giuocatori sotto pena della galera.

[Da PASTOR, *Storia dei Papi*, vol. IX, Roma, Desclée, 1925, p. 866].

III.

IL MODO RELIGIOSO DI VITA



E' stato ripetuto mille volte che nella Controriforma il sentimento religioso si è disseccato, prevalendo invece un modo tecnico e tutto intellettualistico di esser religiosi. Ma chi legga le pagine seguenti vedrà invece come il rapporto tra Dio e l'uomo sia sentito con una sincerità di sentimento e con una adeguazione incondizionata alla trascendenza cristiana. Se in molti casi l'azione della Chiesa fu avversata o semplicemente sopportata, in moltissimi altri invece corrispose ad una piena adesione, in quanto che era possibile rivivere e fecondare, nell'intimo della propria coscienza e nella vita esterna, il credo cattolico quale era stato riaffermato nel Concilio di Trento.

La sete di anime alimenta con una spinta fortissima il desiderio e la volontà di un programma di vita intemerato, integro, puro. L'innocenza, l'umiltà, la semplicità di cuore, la carità, la retta vita familiare, l'abbandonarsi a Dio sono quelle virtù che danno riposo interno all'anima e che preparano alla morte come ad un gioioso ricongiungimento con Dio: così nelle pagine di S. Luigi Gonzaga.

Nè in quel tempo dominano tormentanti disperazioni interiori: l'allegrezza del cuore, come suggerisce S. Caterina de' Ricci, deve fugare il timore e la maninconia; la letizia nasce in S. Filippo Neri da quell'ottimismo cristiano che vede con grande intensità ogni uomo come immagine e somiglianza di Dio; i confessori, che sono espertissimi nella conoscenza e nella guida delle

anime per il continuo contatto della vita di confessionale, spingono alla frequenza dei Sacramenti, curano con raffinatezza le malattie: il Bossio è un tecnico della cura degli scrupoli; Bartolomeo da Salutio mette in guardia le sue penitenti dalle false suggestioni e dalle false visioni celesti.

Ma l'esser ripieni di Dio prepara l'ascesi divina e l'estasi mistica: leggi S. Caterina de' Ricci e S. Maria Maddalena de' Pazzi.

« SETE » DELLE ANIME

(Bonsignor Cacciaguerra al P. Marta)

Una vostra, Reverendo Padre, ho ricevuto con il libretto della Tribolazione nuovamente ristampato a Milano. Laudato sia Dio, che da due anni in qua è stato ristampato in più luoghi circa otto, o dieci volte: del che ringratio Cristo, poichè è stato più suo che mio, avendo fatto gran frutto in più luoghi, e città, al quale sia laude ed onore. Monsignor Bossio alle settimane passate mi diede buone nuove di Voi e di tutta la Casa di San Paolo: del che l'anima mia ne ebbe grande allegrezza, e non meno che proprio fosse nella persona mia. Spero ancora per l'avvenire farete molto più gran frutto, che non avete fatto fino a qui; e poco è a un fedel cristiano ridurre all'ovil di Cristo un Milano; ma tutto il mondo non le basterebbe alla sete, che egli ha delle anime, e desideri infiniti; et a me pare, Reverendo Padre, che se noi non operiamo assai, non viene da altro che da poca fede. Iddio sia pregato a darcene quanta ne diede ai suoi Santi Apostoli, acciocchè maggiormente lo serviamo, e possiamo fare quelle opere sante, e maggiori che fecero loro nella santa Chiesa, ora massime, che ella sta in tante angustie circondata da ogni sorta di nemici, massime di falsi cristiani. Ed in vero *dies mali sunt* sicchè preghiamone assai; che sebben le cose vanno così male, et il Demonio tuttavia si sente, ancora lo Spirito Santo miete, e si vedon molti che frequentano il Santissimo Sacramento dell'Altare più che già quattro cent'anni. Qual-

che cosa vuole da questi suoi soldati in bene, come il Dimonio e suoi soldati non restano di far male per tutto dove possono et a credere il contrario sarebbe un tacciare la divina Sapienza; poichè non sarebbe nissuno gran maestro, o capitano, che spendesse molti denari in far gente, e poi senz'altro non se ne servisse. Ma bene pare la mia inezia a dirvi tal cosa, come io non sapessi che la Riverenza Vostra nol sapesse, e meglio di me.

Se le accade scrivere a detto Monsignore, come da lei, il potrà esortare a frequentare il Santissimo Sacramento, e benchè lo faccia, non così spesso come vorrei io. Certo è un buono spirito, e qui quanto al mondo è tenuto per huomo d'assai, ed a questi di andando la Santità di Nostro Signore a piedi, Monsignore andò parlando seco fino a San Marco. O mondaccio! Quanti sono che lor parrebbe esser beati, se potessero andar alla spalla di un gran Maestro, purchè fossero visti; e di Cristo nessuno si cura. Va per Roma, e pochi son quelli che l'accompagnano. Oh miseri noi! Non ci è più abbondanza che di Cristo, essendo il Signor de Signori, e nondimeno è poco stimato: che pochi son quelli che lo vogliono. Mi sovviene ora del Reverendo Padre mio Messer Bartolomeo de' Ferrari, che quando ci mettevamo a parlare insieme, oppure gli scrivevo, non sapevamo restare di parlar del nostro Cristo. Il quale prego, facendo fine, perchè tutti ci innamorati della Croce, e perchè li su perfettamente ci tenga confitti.

Da Roma a 25 di luglio 1562.

Vi ringrazio assai del suddetto libro mandatomi, e Cristo sia quello che ve lo renda in molto più che in centuplo

Il vostro per Cristo
Bonsignor Cacciaguerra

[Da O. M. PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Cinquecento*, Roma, Desclée, 1913, pp. 536-537].

PROGRAMMA DI VITA

(L. Gonzaga al Marchese di Castiglione suo fratello
17 marzo 1590)

... Ed è che prima dell'andata sua in Germania in sacro tempo quadragesimale, che resta sino a Pasqua, si è V. S. a fare una confessione generale almeno da questo tempo, che cinque anni sono fece in Mantova, sino a questo tempo, perchè così si renda certa (quanto nella presente vita siamo) che in lei non resti alcuna di quell'offese verso la Maestà, che forse potrebbero aver lasciate le cose quasi furtive e di nascosto ha fatto in quel tempo rispetto del mondo non osava mostrarsi servo di Dio, credo gli sarà tanto più facile, quanto che le cose coltà che ha superate, non vi resta in ciò speranza, e caparra assai certa, che da tal moltiplicazione delle grazie di Iddio...

Tra essi uno è il raccomandarsi con quietudine al Signore come con l'esercizio quotidiano della preghiera, nella quale potrebbe anche essere più punti, che nell'esercizio quotidiano per il quale che gli mando composta per ordine di Monsig. di romeo di felice memoria, potrà ritrovare altri ricordi, che V. S. potrà ivi leggere, derò più a lungo, che a raccomandare forme al nostro patto.

E più la sera non vorrei mai vedere in se stessa se si sente coscienza di peccato mortale, proposito quanto prima di pentenza, la qual deve pensarla saria sempre che abbia di

questo tempo, disponga alla ch'io sto tempo, a esser posto sua divina confessioni, che, nel quale per di Cristo: il che avete già le difficoltà non il frutto della grazia: si può presup-

alcuna orazione la matutina, o altra simile, pensare alcuno di questi al fine dell'operetta, di Monsig. il Cardinal Borromeo: dove, siccome sono dati aggiungere, così io non mi estenderò oltre ciò la Messa, con-

ai che andasse a letto, prima di dormire, offesa d'Iddio, affine che avendo da che il Signore la guardi, faccia scancellarlo per mezzo della Penitenza, che allora gli sia per esser necessario che pentirsi, nè giammai perciò aspetti

tempo determinato, come di Pasqua, o altro simil tempo, poichè non ha chi l'assicuri d'esser vivo allora.

[Da SAN LUIGI GONZAGA, *Lettere e scritti spirituali*, a cura di E. Rosa S.J., Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1926, pp. 60-62].

LA PUREZZA CRISTIANA

(da S. Luigi Gonzaga)

I - Dice il Signore (*Matth.*, 18.3) che se non diventeremo come fanciulli, non entreremo altrimenti nel Cielo; perciocchè, siccome egli stesso in un altro luogo disse (*Matth.*, 19.14), di tali è il regno dei cieli. Dunque se vogliamo salvarci, conviene che abbiamo quelle proprietà, le quali hanno i fanciulli; che siamo tali nei nostri costumi, quali essi sono in quell'età. I fanciulli sono semplici, e senza malizia e inganno: sono puri di mente e di corpo; non istimano nè onore, nè disonore; non fanno ingiuria agli altri, e di quella che loro è fatta, non si vendicano: non contendono con altri, ma a tutti cedono: sono finalmente timorosi e facili a soggettarsi a' loro maggiori. Queste sono virtù cristiane, delle quali l'istesso CRISTO fece professione, e nelle quali ci esortò ad imitarlo, quando (*Matth.*, 18.4) disse: Imparate da me, che sono mansueto ed umile di cuore; nelle quali due virtù tutte le suddette proprietà si contengono.

II - Dice ancora il Signore (*Matth.*, II-29): Colui che si farà umile, come un fanciullo, quello sarà maggiore nel regno dei cieli. O quanto ben disse l'Apostolo, che la sapienza della carne è inimica e contraria a quella di Dio! perciocchè nel mondo quelli sono stimati maggiori, i quali sanno meglio conservare i punti de' gradi e degli onori: e di questi tali nissun conto ne tiene Iddio. Per il contrario coloro i quali procurano più di ab-

bassarsi e mettersi sotto i piedi di tutti, quelli sono veramente grandi nel cospetto di Dio, e saranno ancora nel cielo maggiori degli altri, conforme al detto del Savio (*Eccl.*, 3, 20): *Quanto magnus es. humilia te in omnibus, et coram Deo invenies gratiam...*

[Da SAN LUIGI GONZAGA, *Lettere e scritti spirituali*, a cura di E. Rosa S.J., Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1926, pp. 140-141].

INNOCENZA E ASTINENZA

(Relazione di Roma di Giacomo Soranzo - 1565)

Carlo cardinal Borromeo è di età di anni 27, ma di non molta buona complessione, essendoci macerato per gli studj, i digiuni, le vigilie ed altre astinenze. E' dottor di legge, ma tanto studioso delle lettere sacre, che è cosa rara a' nostri tempi. La vita sua è innocentissima e castissima. Dice messa ogni festa, digiuna spessissimo, e in tutte le cose vive con tanta religione, che dà esempio singolare ad ognuno.

[Da E. ALBERI, *Le relazioni degli Ambasciatori veneti*, vol. X, serie II, tomo IV, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 1857, pp. 133-135].

UBBIDIENZA E UMILTA'

(Predica di P. Mattia da Salò a Milano - 1597)

... Di maniera che così come tanti chiodi gli comando, che fosse crocifisso; così che tante spine gli havessero a trasfiger il capo, et con tanti colpi di flagelli havessi il suo corpo ad esser ferito et lacerato, ne gli assegnati luoghi del corpo: ove haveano

le spine ad esser fitte nel capo, et i flagelli a percuotere il corpo con tanta grandezza di colpo, di ferita, et di dolore. Cadde sotto la medesima obedientia, il numero, la qualità, la gravezza delle ingiurie, che gli furono dette e fatte: col tempo, col luogo, con la determinata assignatione delle persone, che intervenir vi dovevano; ò ad esserne autori, ò ad approvarle, ò a farle maggiori con la presentia. Conteneva quella parimente tutto quello, che esso figlio di Dio havea in queste occorrenze da fare, e da dire: e la quantita e le qualita delle pene e cordoglio che n'havesse a pigliare e dentro all'animo e fuori nel corpo. Et tutto insomma quel che in fatti intravenne, che apportasse dolore a Christo; era a lui comandato dal Padre, e tutto da lui fù, con volontà e effetto obediante, abbracciato. No vi avertite, che egli stesso l'accennò, dicendo. Et sicut mandatum dedit mihi Pater sic facio? Se ei fece in quella stessa maniera, che gli havea il Padre comandato; adunque tutte le cose, col modo di quelle che egli partendo operò, caddero sotto l'obedientia... Aggiunge l'apostolo all'obedientia l'humiltà perche questa obedientia si distese a d'una umilissima operatione. Che quantunque l'obedire non sia mai senza humiltà, perchè chi altrui obedisce, a lui si humilia; allhora nondimeno più l'humiltà risplende, quando in atti humilissimi e in vilissime operationi si ubbidisce. E' humiltà di obedientia anco il ricevere un'honore, e una dignità, o in fare operatione honorata e gloriosa; come di predicare, di orare, di combattere, di fare una eccellentissima pittura, cose che apportano honore. Ma possi per obedientia una persona grande, e nobilissima, a servire all'Hospedale, ne i più vili esercitii, che vi si facciano; sopportare di essere un santo e virtuoso, tenuto per un gran scelerato, e per un infame; morire l'innocente per mano di giustitia, ingiustissimamente; della più vergognosa morte che si dia a i maggiori ribaldi; con riputatione e stima di tutti che quella codannagione sia giusta; Questo è grandissima humiltà, e perche è obedientia, e perche l'opra per se

è bassissima ignomigniosa, e tutta dishonore. Tale, e molto più di quello si può dire, e pensare, e stata la Passion di Christo; e però illustrissima di infinita oscurità di bassezza, e di humiltà...

[Da P. CUTHBERT, *I Cappuccini. Un contributo alla storia della Controriforma*, Faenza, Società tipografica faentina, 1930, pp. 528-530].

SEMPLICITA' E CARITA'

(Avvisi ai PP. missionari nel Bearno)

Stiino sempre insieme, et uniti con vera carità con l'animi et con li corpi, consigliandosi tra di loro di tutte le cose, che occorreranno alla giornata.

Procurino osservare quanto puotranno le costitutioni nostre così nelli essercitij spirituali come corporali, et nell'habito.

Osservino anco l'instituto della Congr.e in non intromettersi in negotij pubblici, ne d'altri ne di cose temporali, ma attendino puramente al servitio delle anime con le funtionì solite nella Congregatione.

Conservino l'instituto della Congregat. di procedere sinceramente et semplicemente senza artificio, et senza prudenza politica.

Dijno in tutte le cose essemplio di modestia et humiltà, et mostrino in fatti, et in parole ogni rispetto et summissione a' Vescovi, Prelati et Magistrati secolari.

Parlino et de loro governo, et de tutti li altri religiosi, et non si fidino d'altri che dicessero in contrario, ma siano cauti in conoscere le persone con chi trattino.

Non si mettino trattando famigliarmente con le persone in contesa o disputa, massimate di cose pertinenti alla fede cattolica, ma quando occorresse il bisogno lo facciano matura.te

con bona informatione et consideratione delli fondamenti delli avversarii, et con farne prima molte orationi al S. Dio et alla S.ma Vergine la quale haveranno per particolare avvocata in tutta q.ta missione.

Non mostrino in essa alcuno proprio interesse, ne desiderio di robba, o di laude humana, ma semplice zelo della conversione et salute dell'anima onde se fosse loro offerto per le proprie persone qualche beneficio o dignità eccl.ca si ricordino del giuramento fatta nella S.ta Professione et dell'edificatione che si dà al mondo con il rifiutarli liberamente, poichè da questo si conosce il vero spirito religioso et di Dio...

Almeno una volta al mese scrivano al P. Gen. havendone commodità, et gli diano minuto ragguaglio del loro stato così spirituale come temporale, et delli negotii et disegni loro.

Procurino quanto potranno di non stare in casa di persone secolari ma da se stessi, acciò possano vivere più religiosamente et liberamente.

(A tergo). Istruttione data alli PP. Don Mauritio et D. Fortunato alli 18 maggio 1608.

[Da O. M. PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Seicento*, Roma, Industria Tipografica Romana, 1922, pp. 439-440].

ALLEGREZZA DEL CUORE

(S. Caterina de' Ricci a Buonaccorso Buonaccorsi - 19 dic. 1555)

.... Ma fate che io non vi vegga tutto maninconico, ma allegro, abbracciare quello in chi sono tutti e contenti; e non vuole li sua servi e figlioli che li servino con timore e maninconia, nè forzatamente; ma vuole da ciascuno quello che può: e quelli che ha messi in istato di esercizi del secolo, non vuole che sieno obligati servirli con li esercizi che debbono fare li

religiosi; ma li servino con quiete di mente, con dirizzare tutte le loro operazione a lui, e, secondo che può capacitare la fragilità umana, unirsi a lui; ma allegramente.

[Da *Le lettere spirituali e familiari* di S. CATERINA DE' RICCI, a cura di C. Guasti, Prati, Guasti, 1861, p. 295].

LA LETIZIA CRISTIANA

(da A. Valiero)

E' questa intériore, e soda allegrezza dell'animo un dono di Dio derivato dalla buona coscienza col disprezzo delle cose esteriori, e colla contemplazione delle più alte. Col meditare la morte, col conversare cogli uomini dabbene, coll'usar frequente i SS. Sacramenti, coll'alimentarsi coll'assidua vigilanza sopra noi stessi, e gli altri, beneficandone molti, conservasi, e vien cresciuta colle quotidiane preghiere a Dio, colla venerazione alla Croce Santissima, coll'intercessione, e'l culto de' Santi. Dal lodevole, e molto desiderabile stato dell'anima compagna della virtù non fugge qualche tristezza, la qual proviene dal pentimento de' peccati e dall'intima nostra divozione. Materia di quella si è l'aspetto delle cose create, il paterno reggimento dell'Altissimo Dio Signore del cielo e della terra, del qual compiacesi chiunque ha senno, chiunque non pecca, chiunque al volere di Dio, come dee, rassegnasi sempre. Il fine di quella è lo studio d'accrescerla sicchè divenga perpetua, ed anzi gaudio eterno nella patria celeste, stanza di pace e di riposo eterno. Oppongonsi a quella tutti i peccati, anzi chiunque servo è del peccato non può gustarla non servendo egli a Dio. Le si oppone principalmente l'ambizione, le son nemiche le lusinghe della carne, e le insidie di quella seduttrice, la concupiscenza, e massimo contrasto le fanno la curiosità, e la vanità intollerabile di

moltissimi Cortigiani cui van dietro assai volte la detrazione miseramente, e la maldicenza.

[Da A. VALIERO, *Filippo ossia Dialogo della letizia cristiana*, Roma, presso Carlo Mordacchini, 1817, pp. 89-91].

L'OTTIMISMO CRISTIANO

(S. Filippo Neri a Madonna Fiora Ragni - 27 giugno 1572)

Ancorchè io non scriva a nessuno, non posso mancare alla mia quasi figliuola primogenita madonna Fiora, la quale desidero fiorisca: anzi che dopo il fiore produca buon frutto, frutto d'umiltà, frutto di pazienza, frutto di tutte le virtù, albergo e ricettacolo dello Spirito Santo: e così suol essere chi si comunica spesso. Il che quando non fosse, non vi vorrei per figliuola; e se pur figliuola, figliuola ingrata, e di sorte che al giorno del giudizio vorrei essere contro di voi. Dio ciò non permetta; ma sì bene vi faccia fiore fruttuoso, come di sopra ho detto, e tutta fuoco, onde il poverello vostro padre si possa riscaldare, che si muore dal freddo.

(S. Filippo Neri a Suor Maria Tregni - 30 agosto 1585)

..... attendete alla purità del cuore, perchè lo Spirito Santo abita nelle menti candide e semplici, ed egli è il maestro dell'orazione, e ci fa stare in continua pace e allegrezza, che è un pregusto di paradiso; così come l'ira e le discordie perseverando coll'animo amaro, è un'aria d'inferno. Dio vi dia grazia che vi concentrate tanto nel suo divino amore, e che entriate tanto dentro per la piaga del costato nel vivo fonte della sapienza di Dio umanato, che vi anneghiate voi stessa e il proprio amore, e non ritroviate mai strada da poterne uscire fuori; e là dentro ricordatevi di me, e pregate per me misero e infelice peccatore.

(Detti di S. Filippo Neri)

Figliuoli, state allegri. Voglio che non facciate peccati, ma che stiate allegri... Lo spirito allegro acquista più facilmente la perfezione cristiana, che non lo spirito melanconico... Segui pure, o figliuolo, con cotesta tua allegrezza, poichè essa è ottima via per giungere alla perfezione... Non voglio scrupoli, non voglio malinconie!... Purchè non facciano peccati, volentierissimo sopporterei che mi spaccassero le legna addosso.

Misero a me! Quanti contadini e quante zitelle saranno maggiori di me in Paradiso!

Mangiate, o figliuoli, mangiate pure, nè vi venga in ciò scrupolo; perchè mi compiaccio e godo nel vedervi mangiare. Mangiate senza scrupolo ciò che Dio vi appresta alla mensa, non delicatezze, non cibi particolari, molto meno ghiottonerie; ma quel che Dio vi dà prendetelo da lui con semplicità di cuore.

Non mi piace che i confessori facciano troppo difficile la via della virtù, massimamente ai penitenti che di nuovo si convertono. Non voglio che gl'inaspriscano, rimproverandoli con durezza. Spaventati dal timore e dalle difficoltà della nuova via, essi torneranno indietro; lasciata la confessione, si manterranno più lungamente nel peccato. Invece, con la compassione, con la dolcezza e con l'amore, sforziamoci di guadagnarli a Cristo; condiscendiamo ad essi per quanto possiamo: tutto il nostro studio sia d'infiammarli dell'amore di Dio, il quale esso solo fa operare cose grandi.

Satana vuole alle volte incitare astutamente gli uomini spirituali alle penitenze e alle asprezze del corpo, affinchè con quelle indiscretamente fatte si debilitassero nella salute... Se voi farete così non più attenderete alle opere di maggior frutto; o forse, spaventati per le occorse infermità, lascerete i soliti esercizi e volterete le spalle al servizio di Dio.

[Da S. FILIPPO NERI, *Lettere, Rime e detti memorabili*, a cura di E. Magri, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1922, pp. 50-51; pp. 77-78; pp. 122-133].

METODO NEL CONSIGLIARE

(da F. Borromeo)

23 agosto 1611.

Caterina, Caterina, figliuola mia.

Tu sei una balorda, perchè non mi intendi, nè sai scrivere. Vedi, non bisogna piangere perchè si scrive, ma più tosto, perchè sai alcune cose delle quali conviene stare sospeso et timido. Però hai il travaglio dove non bisogna: si deve scrivere con allegrezza, perchè questa è la via di guardarsi dagl'inganni. Et la renitenza et difficoltà in scrivere viene d'amore proprio, perchè la persona non vorrebbe esser messa al sindacato, et il timore di falare è più sensuale che spirituale: pensalo bene che trovarai così.

Hora tornando a proposito, vedo che vi avanza un modo del tuo orare, che non hai detto: lo aspetto; et parlami chiaro, et non mi star ad occultare le cose, ma attendi a dichiararle. Tu sei simile all'infermo, che, andandovi il medico, dice: indovinate che male ho. O figlia, non ha da passare così il negotio, ma devi essere tutta rassegnata et chiara. Il tutto però so che fai con buona intentione, et non vi è malitia.

Vedi, se tu nel raccontare lasci i particolari, io non posso giudicare, perchè il medico dà contraria medicina quando il malato non dice tutto quello che si sente. Però parla chiaro.

Vedo che non sai scrivere: non dico quanto al carattere, ma dico quanto alle parole che male sai profferire, nè comporre insieme; però io voglio che tu legga per un mese ogni dì un poco del Granata. ovvero altro libro spirituale, et osservi in quelli come scrivono le parole. Vedi, se hai da filare, conviene che habbi la conocchia, se hai da cucire, devi avere il filo, se hai da scrivere, devi almeno sapere tanto, che possi farti intendere, et scrivere tutte le lettere che vanno in una parola, acciò si in-

tenda. Dunque farai così: non havere noia di questo, perchè credi a me, ch'è servitio di Dio et tuo il fare così. Però sia buona discepola, vedi, figlia mia, et impara bene a scrivere...

[Da G. GABRIELI, *Lettere di Federico Borromeo alla Domenicana Suor Caterina Paluzzi*, in « Memorie Domenicane », I, gennaio-febbraio 1935, Pistoia, Arte della Stampa, pp. 22-23 dell'estratto].

FIDUCIA IN DIO

(da Lorenzo Scupoli)

L'altro assalto, col quale si sforza il perverso demonio, di abbatterci affatto, è lo spavento, che ci mette con la memoria delle nostre colpe; per farci precipitare dentro la fossa della disperatione.

In questo pericolo, attienti a questa regola certa, che i pensieri de i tuoi peccati sono dalla gratia, et a tua salute, quando in te fanno effetto di humiltà, di dolore dell'offesa di Dio, e di confidenza nella bontà sua. Ma quando t'inquietano, e pongono in diffidenza, e pusillanimità; ancorche a te paressero di cose vere, e sufficienti a darti ad intendere, che tu sei dannata, e che per te, non vi è più tempo di salute; riconoscili pure per effetti dell'Ingannatore, humiliati più, e più confida in Dio; che a questo modo, con l'istesse sue armi vincerai l'inimico, et al Signore darai gloria.

Dogliati sì dell'offesa divina, ogni volta, che ti viene a memoria: ma però con confidenza nella sua passione, dimandane perdono.

Di più ti dico, che se ti paresse, che l'istesso Dio ti dicesse, che tu non sei delle sue pecorelle: tu però non dovresti lasciare in conto veruno la confidenza in lui, ma humilmente dirgli:

Hai ben ragione ne miei peccati, Signor mio, di riprovarmi, ma io nella tua pietà n'ho maggiore; perchè tu mi perdoni.

Onde ti domando la salute di questa meschina creatura tua: dannata sì dalla sua malitia, ma redenta col prezzo del tuo sangue. Mi voglio Redentor mio a gloria tua salvare, e con fiducia della tua immensa misericordia, mi lascio tutta nelle tue mani. Fa di me quanto ti piace; perchè tu sei il mio unico Signore: che se anco mi uccidessi, pure in te voglio tenere vive le speranze mie.

[Da *Combattimento spirituale del Venerabile Padre D. LORENZO SCUPOLI*, Roma, 1685, pp. 236-238].

CONSIGLI SULLA COMUNIONE FREQUENTE

(Omelia di S. Carlo Borromeo - 12 giugno 1583)

Dobbiamo ricordare, o figli diletteggissimi, che le anime nostre, quando si sono vivificate della grazia, non possono in essa durare senza spirituale nutrimento. Quindi avviene, che nelle città e nei borghi veggasi tanta rovina di anime e sì funesta serie di calamità, perciò appunto, che incominciando dai nobili e dai magistrati non mai ci si accosta alla Santissima Eucaristia. Vi confesso, o figliuoli, che da alcuni anni si fecero in questa vostra città delle buone istituzioni, molti ritornarono sul diritto cammino, moltissimi vivono con lode di onestà, fioriscono molte opere pie...

Ma quanto a noi qualunque buon frutto vedremo derivare dalle nostre fatiche e dalle nostre vigilie, noi vorremmo attribuirlo sempre alla frequenza in accostarsi a' Sacramenti santissimi della Penitenza e dell'Eucaristia. *Ponete mente*, o Milanesi, vi dirò con Isaia, *ponete mente alla pietra, donde voi foste tagliati, e alla sorgente, donde voi foste tratti* (cap. 51);

considerate i primordi della Chiesa nascente, vedete i buoni semi che germogliano fra di voi, coltivate, nè poneteli giammai in dimenticanza. Ma saravvi chi dice: Mi comunico spesse volte, eppure sono sempre tiepido, freddo; a stento ritrovo in me profitto di sorta. Ben è ciò stesso un profitto, il conoscere d'esser freddo; or conosci la tua infermità, ed a chi, dimmi, ricorrai per la tua guarigione, se non a Cristo dispensatore della grazia? Cadi ogni giorno, dice Ambrogio, ogni giorno ti comunica. Nonostante, miseri noi, che per noncuranza inesplicabile siamo così tardi ad adempiere questo dovere, e troviamo mille scuse per esimercene! Infatti che dice il mercante? Fa d'uopo, ch'io attenda alla mia professione, che sia ogni giorno presente al banco, dia passo a molti affari; perciò non posso di sovente comunicarmi. Ma vedi quanto siffatta scusa sia frivola ed insussistente: Tu sei mercante cristiano, o non lo sei: se vuoi esserlo cristiano, ed esercitare il traffico secondo la norma prescritta da Cristo, che ti impedisce di comunicarti con frequenza? Ma è egli vero, che se cercherai dapprima il regno di Dio e la di lui giustizia, tutto il resto ti verrà dato a soprapiù? Se poi dici di non voler esser cristiano, ma pagano, ed in allora a te non indirizzo il mio discorso; ti sei già da te condannato.

Questa pratica alla quale ora vi esorto, di accostarvi con grande assiduità alla sacra mensa, è conforme altresì a quanto di comune accordo sentirono ed insegnarono tutti i Padri e Dottori della Chiesa, i Gregori, il Crisostomo, Ambrogio ed Agostino. Ma sarannovi pure di quelli che diranno di non approvare tale assiduità, in vista della riverenza dovuta ad un tanto Sacramento. Costoro vanno errati senza dubbio, mentre sono di gran lunga diverse le vie di Dio da quelle degli uomini; fra gli uomini la soverchia familiarità genera disprezzo, essendo quella una facile occasione di scoprire le debolezze altrui; all'incontro il trattennero frequentemente con Dio, accresce di continuo la nostra riverenza verso di Lui, poichè meglio

conoscendo la potenza, sapienza, e bontà sua, ed assaporando i suoi doni, siam quasi costretti a vieppiù amarlo ed ossequiarlo...

Vi vuole energia, o figliuoli, e perseveranza. E per dar fine, io ve la domando, o diletteissimi, per le viscere del nostro Signore Gesù Cristo: deh, fatene esperienza; incominciate dal comunicarvi almeno ogni mese, poi ogni quindici giorni, quindi tutti i giorni festivi, e vedrete qual mutazione succederà in voi, quanto le vostre anime da quel che già erano, saran differenti. Appressate il labbro e *gustate, gustate se volete conoscere quanto pingue e soave sia il Pane di Cristo*. Cristo è il medesimo che nella primitiva chiesa, la medesima è l'Eucarestia, nè venne meno la di lei virtù: voi dunque conseguirete que' medesimi frutti, che i primi fedeli conseguivano.

Ma ricordatevi, che non vale ricever Cristo, se non menate una vita conforme alla sua; non basta ricevere i doni dello Spirito Santo, se non si riducono ad uso. Il Signore vi conceda di andar ricolmi del suo Spirito e di averne i frutti.

[Da S. CARLO BORROMEO, *Le più belle pagine delle omelie*, a cura di C. Gorla, Milano, Istituto Editoriale Italiano, 1926, pp. 60-63].

IL MATRIMONIO CRISTIANO

(Da S. Carlo Borromeo - 15 gennaio 1584)

..... Ecco dunque, che i Cristiani si devono congiungere in matrimonio non solo per aver figli, ma anche *per ottener loro la benedizione del Signore*; e gliela ottengono sicuramente quelli, che educano e istruiscono i figli per modo, che mostrino averli generati, anzichè alla terra, al Cielo e a Dio.

Ma se meritano condanna quelli che si sposano unicamente per aver figli, che sarà di coloro (fossero almeno pochi) i quali

sono condotti al matrimonio dal solo istinto di libidine? Se nell'antica Legge, in cui il matrimonio era meno nobile, si dovea però contrarre con sì santa intenzione; quanta avvertenza dovreste usar voi, onde non fraudarlo del debito scopo nella Legge di grazia, nella quale crebbe tanto in splendore?

Era questo il fine principalissimo del vincolo matrimoniale, sin da quando fu nel paradiso terrestre istituito. Del resto, poichè gli uomini peccarono, e vengono dalla loro madre concepiti nelle iniquità e partoriti ne' peccati, due altri fini possono aver di mira gli sposi: il primo di aiutarsi scambievolmente nelle infinite disgrazie, a cui andiamo soggetti, e ciò forse intendeva l'Ecclesiaste quando disse: *E' adunque meglio essere due insieme, che esser solo; perchè trovano vantaggio nella loro società: se uno cade, l'altro il sostiene; guai a chi è solo; perocchè caduto ch'ei sia, non ha chi lo rialzi* (cap. 4, 10); per omettere che la natura stessa insinuò nell'uomo l'amore della compagnia.

Il secondo fine è quello di prevenire la fornicazione. Alcuni sono più forti, altri più fragili e infermi, e provano maggiori stimoli al peccato: or questi devono contrarre matrimonio, chè è *meglio contrarre matrimonio che ardere* (I Corinti 7, 9). Perciò il matrimonio fu un rimedio al peccato, istituito da Dio, il quale non pur venne a rimettere i nostri peccati, ma insieme a darci i rimedi, con cui preservarcene. Eppure, ho vergogna! tali cose si ignorano da molti, che non sanno, nè perchè, nè come si maritino.

Talora, lasciarti da banda i legittimi e giusti motivi, si hanno di mira de' motivi opposti, e non pochi menano moglie solamente per arricchirsi, o per dar sfogo alla sfrenata libidine. Il vincolo coniugale stringe per tutte la vita; il marito e la moglie devono stare insieme, finchè non li disgiunge la morte; non ostante senza alcuna maturità di consiglio, a guisa di cavalli, annitriscono alla donna, nè considerano il peso e l'eterno giogo,

a cui si sottomettono. E poichè da sì diversi motivi sono condotti quelli che si uniscono in matrimonio, non deve recar meraviglia, se ne vediamo nascere effetti così diversi. Ecco perchè tante mostruose conseguenze, tante discordie, continue dissensioni nelle famiglie. La pace e la tranquillità è bandita dalle loro case, che racchiudono perpetua materia di guerra. Però i figli male educati, senza freno prorompono alla licenza e alla corruttela...

[Da S. CARLO BORROMEO, *Le più belle pagine delle omelie*, a cura di C. Gorla, Milano, Istituto Editoriale Italiano, 1926, pp. 119-120].

RESPONSABILITA' DELLA FAMIGLIA

(da Silvio Antoniano)

A me pare che le molte calamità, delle quali vediamo pieno il mondo in questi ultimi tempi, et in questa, per così chiamarla, decrepità del secolo, habbiano in gran parte origine dalla mala educazione de i figliuoli, perciò che così come gli huomini non si fanno, se non dopo essere stati fanciulli, et giovani, così ordinariamente parlando, et gli huomi buoni, et gli huomini cattivi, non si fanno se non de i buoni, et de i cattivi fanciulli, et giovani. Quindi avviene ch'essendo stato alcuno ne gli anni più teneri mal disciplinato et allevatosi senza timor di Dio, et essendosi avezzo a non ubidire al padre, et alla madre, ma a fare la propria volontà et amare disordinatamente se medesimo, allargando il freno alle carnalità, all'appetito della roba et all'ambitione, va tanto oltra, crescendo con gli anni il mal'habito anchora, et per si fatto modo con la robustezza del corpo, si corroba insieme il vizio in un cuore, che non temendo hormai più nè huomini nè Dio, et essendo l'uso continuato, et il mal'ha-

bito del peccare a cui non si vuol far resistenza diventato quasi natura, et quasi necessità, finalmente corre senza ritegno alcuno a precipitarsi nel profondo di tutte le abominationi, et di tutte le sceleratezze...

Parimente chi vorrà considerare quali siano stati coloro che hanno sollevati i popoli, commosse ribellioni, et messo sottosopra le città et le provintie, troverà che nella età puerile, et mentre erano giovanetti sono stati dissoluti in ogni sorte di peccato, involti nel vizio della gola, della lussuria, et del giuoco, et nelle soperchie spese per satiare i loro sfrenati affetti, per il che facendosi con gl'anni tuttavia maggiore il fuoco della concupiscenza et mancando la roba che lo fomenta, cominciano a desiderare mutatione di stato et cose nuove.

[Da SILVIO ANTONIANO, *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli*, 1584, pp. 5-6].

ESEMPIO DI DISTINZIONI MORALI: DOLORI DEI FIGLI VERSO I GENITORI

(da V. Filliucci)

Obligatio filiorum erga parentes in tribus potissimum posita est. Primo in amore. Secundo, in reverentia. Tertio in obedientia. Erunt ergo quaestiones circa haec tria, in hunc modum. Primo quaeremus, quae virtutum officia continentur in quarto praecepto. Secundo, in quo consistat amor parentibus debitus, et quae filiis generaliter curanda sint. Tertio, quibus modis filii peccent in amore praecipue, an evecti ad dignitatem aliquam, peccent, si parentes despiciant. Quarto, quo iure debeant alimenta parentibus, praesertim egenis. Quinto, an parentibus redactis ad egestatem teneantur filii egredi e Religione, vel possint in eam ingredi. Sexto, an aliquando filius possit alimenta

denegare parentibus. Septimo, quid debeat facere erga mortuos parentes. Octavo, circa reverentiam, quandonam filii peccent contra veneractionem debitam. Nono, an aliquando liceat inferre manus violentas in patrem. Decimo, circa obedientiam, in quibusnam graviter filii delinquant...

[Da V. FILLIUCCI, *Moralium Quaestionum de christianis officiis, et casibus conscientiae*, Lugduni, II, 1633, p. 266].

RIMEDI CONTRO GLI SCRUPOLI

(da G. A. Bossio)

Sed ex modo dictis colligitur etiam remedium contra scrupulos, et tentationes desperationis, quibus pusillanimes, et pavidi saepe tentantur, et vexantur, ingerit enim saepe Daemon pusillanimibus, et timidis ingentem timorem, ut trepident, ubi non est timor, et inducat ad animi deiectionem, et tandem ad desperationem; et quandoque etiam hostis fallax Dei misericordiam, et benignitatem infinitam falsis rationibus obtenebrare tentat, objeiendo homini praesertim timido, et pusillanimi sarcinam suorum peccatorum, quae irremissibilia fore prae multitudine, magnitudine, et obscaenitate praetendit, ut inde homo summa tristitia, et dolore tortus in baratrum desperationis amissa spe veniae se immergat.

Contra huiusmodi scrupulum, seu tentationem est: primo remedium universale contra scrupulum, et tentationem circa praedestinationem, praescientiam, et reprobationem, et contra alios scrupulos assignatum; scilicet consideratio immensae, et inexhaustae Dei misericordiae, et in ea humilis, ac firma spes, seu fiducia. Quae Dei misericordia, licet in omnibus eius operibus immisceatur, et appareat, singulariter tamen elucet in remissione peccatorum, quantumvis gravium: quam propterea re-

missionem toties in Sanctis literis idem Deus promisit benigne a se peccatores invitans, et solans... Secundum remedium ex dictis immediate ante praecedentem numerum est, scilicet, excutere timorem a Daemone incussum ea consideratione, quod poenitentia, et observatio mandatorum Dei non est ita difficilis, sicut inimicus tentat persuadere; et quod quanta fecit, et passus est Dominus Iesus, fecit, et passus est, ut nostram operaretur salutem... Tertio ad pellendum scrupulum circa desperationem, quoad illius confessionem, advertendum, quod accidit quandoque ut aliqui per cordis pusillanimitatem, putant se desperare, cum tamen non desperent: sentiunt enim motus desperationis per pusillanimitatem cordis, quae efficit, quod non possibile existiment actus virtutis consequi, vel opus etsi viribus suis proportionatum perficere, idque ex timore inordinato, et immoderato, quo agitantur, et quando sentiunt motus in huiusmodi rebus desperationis, propter pusillanimitatem hunc sensum esse consensum putant. Sed quantumcumque sentiant, etiamsi quasi operiantur hac tentatione; quamdiu re contradicunt, nec consentiunt, nec charitatem amittunt.

[Da G. A. BOSSIO, *Tractatus de scrupulis et eorum remediis*, Venezia, 1673, pp. 519 e segg.].

VISIONI CELESTI E ILLUSIONI DEMONICHE

(da Bartolomeo da Salutio - anno 1613)

..... Obbedisca e creda, che quello, ch'ella vede nell'oratione, non sono altrimenti visioni delle cose celesti, ma sono illusioni del demonio, e presto se n'accorgerà con suo danno, e vergogna, se ella non le lascia andare. Il tentatore è un gran maestro d'inganni, muta veste, e muta panni; e fa parer quel che non è; e quello che è, lo fa reputare stoltezza, e pazzia. Le

visioni (come dice il Serafico Dottore) non fanno l'huomo santo; perciocche, se così fosse, Balaam, che profetò, veggendo visioni, la sua asina, che vidde l'Angelo; e Faraone, che vidde i sogni presagi di cose future, sarebbero stati santi; ed essendo elle vere, non sono in se meritorie. Chi ha molte visioni, e revelationi, non è per questo miglior de gli altri: e chi non n'ha alcuna, non è perciò peggiore, nè minore. Le visioni spesse volte sono state a molti più tosto di danno, che di giovamento; perchè facilmente quei che le hanno, si compiacciono in esse, si gloriano, e s'insuperbiscono.

Alcuni, come dice l'istesso Santo, ingannati da fallaci spiriti, o dalle proprie lor false opinioni, stimano, che appaia loro in visione o Christo, o la sua gloriosa Madre; e che da loro non solo con abbracciamenti, e baci; ma anco con altri sconvenevoli gesti, et atti sieno accarezzati, et lusingati, in guisa che si come lo spirito loro interiormente viene con spirituale giocondità consolato; così anco la carne esteriormente con isconvenevole sentimento, e gusto di dilettaione sieno sensibilmente toccati, e carnalmente consolati; il che si comproba non solo esser falso, et ingannevole; ma essere altresì una grave bestemmia il creder cose tali, o anco secondo tal credenza operare.

Perchè è da saper che la visita dello Spirito Santo, si come si infonde per dovere affrenare, et annullare tutti i viti; così propriamente, e singolarmente contra le carnali lusinghe, e carezze sensuali del tutto si oppone. E dove lo spirito della monditia, e purità co' suoi nettissimi raggi risplende, subitamente, è necessario che tutti i movimenti della prava, e carnal volontà svaniscano, e come tenebre, sopravvenendo il lume spariscono via. Di quelli poi, che sentono alle volte alcuna dolcezza spirituale, subito sono insieme anco macchiati, et allettati da lusinghevole prorito della carnale dilettaione: io non so, che giudicare, dice il Santo; se non che più tosto io mi eleggerai d'esser privo di quei fiori, i quali dovessi cogliere nella

sozzurra del fango. Et si come, dice egli, io non ardisco di condannare quelli, che contra lor voglia alle volte in tali affettioni spirituali sono alquanto macchiati dall'humor del flusso carnale; così anco io non scusarei che quando essi in tal sensual concorso acconsentono di dilettersi, non intravenga alcuna loro intentione. In alcuni altri poi sogliono a loro le visioni essere messaggio, ovvero argomenti di prossima pazzia; perciocche essendo minato, o indebolito il cervello, et essendo da fumi oscurato, si confonde la vista de gli occhi, in modo che veramente appaia loro alcuna cosa; la quale però è fantasia, e falsa.

[Da F. BARTOLOMEO DA SALUTIO, *Lettere spirituali*, Roma, 1629, pp. 108-110].

POVERTA' E RICCHEZZA

(da B. Cacciaguerra - 21 luglio 1553)

Vedremo dunque della perfettion del fedele povero de beni terreni, et ricco in Dio, come non consiste il contenuto, la felicità, et pace dell'huomo nell'esser ricco de' beni terreni, quantunque possedesse tutti li Reami del mondo, perchè la vera ricchezza, anzi più presto arra del Paradiso in questa vita, consiste nell'haver buona conscientia, et pace, contentandosi di quello stato, et grado, in che ciascuno si ritrova; conciossiacosa che tutta la roba et Reami di questo mondo di lor natura non portano pace, anzi somma inquietudine; nè fanno l'huomo in terra essere più ricco, se ben possedesse il mondo tutto, non essendo virtuoso et ricco in Dio, perchè i beni et Reami di secolo si possono perdere, come intervenne a i Romani, che persero il dominio di tutto il mondo: ma il fedele ricco in Dio è sopra tutto questo mondo, perchè il gran Reame della sua fede non lo può perdere per tutte le guerre del mondo, battaglie del

demonio, nè per altra avversità o di dentro, o di fuori, ne vi sente quelle spine et punture, che dice il Signore, che sono nelle ricchezze temporali, anzi ogni dolcezza et conforto militando sotto la divina providentia, et così nella sua povertà ricca, et mirabile sempre ha Christo, che 'l provvede senza grida, pensieri et industrie humane, non volendo altro mezzo, che Christo benedetto fra lui et Dio, et nella sua povertà altro conforto, che quello che dice il Signore, *Primum quaerite regnum Dei, et iustitiam eius, et haec omnia adiacentur vobis*, et in questo si fa grandemente ricco, si stabilisce et ferma, che Dio in nessun modo gli può mancare in quel che gli farà bisogno, et se il mondo gli dicesse il contrario, non lo moverebbe punto da questa fede, havendo anche detto il Signore, a corroboration di questo, et a suo conforto: *Coelum et terra transibitur, verba autem mea non praeteribunt*.

[Da B. CACCIAGUERRA, *Lettere spirituali*, Venezia, 1568, pp. 82-83].

IL PESO DEGLI ONORI

(Il Santarelli scrive li 24 agosto 1629 al P. Muzio Vitelleschi)

Dico dunque, ch'essendo il Padre Bellarmino dichiarato cardinale nella promotione, che fece la santa memoria di Clemente VIII di marzo 1599, et havendolo il signor marchese Sannesio levato dalla Penitenziaria e condottolo con le altre creature a palazzo, nell'ultima stanza dei nepoti del Papa, mentre tutti gli altri attesero a farsi fare la chierica e prepararsi per poter ricevere la berretta, solo il buon Padre se ne stette immobile, senza che veruno lo potesse persuadere a vestirsi, finchè, calato dalle stanze del Papa il cardinale Aldobrandino, il Padre gli fu attorno a pregarlo istantissimamente che lo la-

sciasse nello stato suo, con altre parole ch'io veramente non potei sentire precisamente, se non quanto si vedevano i segni d'una efficacissima istanza; e sentii poi la risposta datagli, che Nostro Signore gli comandava in virtù di santa obbedienza e sotto pena di peccato mortale, se bene mi ricordo, che si quietasse. Alla quale parola egli obedì subito, ma proruppe in un pianto dirottissimo, e nel farsi la chierica e nel vestirsi così dietro un letto, dove depose la sua veste ordinaria e pigliò la pavonazza cardinalitia, tutto quel tempo seguitò a gettare un profluvio di lagrime tanto grande, che, per qualsivoglia rovina che fosse sopraggiunta a chi si sia, non so che fosse potuto aspettare sentimento di dolore maggiore di questo.

[Da P. TACCHI-VENTURI, *Il Beato Roberto Bellarmino*, Roma, Grafia, 1923, pp. 39-40].

FERVORE MISSIONARIO

(da A. Valignani)

In questa darò ragguaglio alla Paternità Vostra [il Padre Generale della Comp. di Gesù] della gloriosa corona, la quale hanno conseguita i carissimi et benedetti Padri nostri Ridolfo Acquaviva, Alfonso Pacecco, Antonio Franceso, Pietro Berno, et il fratello Francesco Aragna, offerendo le loro vite per amor di Giesù Christo Signor nostro, et per l'accrescimento di sua santa fede, i quali furono alli 15 di luglio di quest'anno 1583 ammazzati crudelmente per mano de' Gentili, che sono nelle terre di Salsete, per questa sola causa che i Padri procuravano la conversione de gl'infedeli, et la destruttione de' tempj de gl'Idoli.....

Speriamo nel Signore che li meriti di questi santi opereranno in Cielo di modo che i cuori de i nostri carissimi Padri

et fratelli d'Europa s'accendano per venire in queste bande a ritrovare sorte sì felice.

[Da A. VALIGNANI, *Relatione della felice morte di cinque religiosi della Compagnia di Giesù et di alcuni altri secolari ammazzati de' Gentili per la fede nell'India Orientale l'anno 1583, Roma, 1584*].

« INTRODUZIONE » DEL CRISTIANESIMO

(da M. Ricci)

... volendo io in qualche parte obviare a questo mancamento nelle cose della entrata ne' Nostri e delle primizie della christianità in questo vastissimo regno della Cina, mi mossi adesso a raccogliere e disporre in ordine le cose più notabili di quelle che sino dal principio avevo notate in questa materia, posciachè la maggior parte o passorno per le mie mani o seppi molto esattamente. Acciochè, se alla Divina Maestà piacesse di sì piccolo seme farne nascere e ricogliere qualche buona messe nella sua santa Chiesa cattolica, sapessero i devoti fedeli che verranno di poi, di dove hanno da comenzare a dare a Dio le debite gratie, e narrare le sue alte meraviglie fatte in questi ultimi secoli a lontanissimi popoli. E se (il che non permetta Dio) non arrivasse questo a dare il frutto che i suoi primi fiori promettono, almanco lascerò un testimonio, a quei che questo leggeranno, di quanto la nostra Compagnia di Giesù travagliò e patì per aprire questa intrata e cominciare a rompere questo bosco fiero, e con quanto sudore e diligentia lo ridusse a sì buone speranze.

Per esser questa, opera di ridurre e convertire anime alla Fede catholica, non si deve dubitare esser tutta opera d'Iddio; e così non sarà necessario nel riferirla usare di altri ornamenti

di parole, poichè la semplice verità schiettamente proposta è quella che più diletta et aggrada in simili materie alle pietose orecchie.

[Da M. RICCI, *Storia dell'introduzione del Cristianesimo in Cina*, I, a cura di P. M. D'Elia S.J., Roma, Libreria dello Stato, 1942, pp. 5-6].

UTILITA' DEL PIANTO

(da S. Roberto Bellarmino)

Habbiamo col divin favore aperti dodici fonti di lagrime, adesso vogliamo derivargli alli spartimenti degl'aromati, per coglierne soavissimi fiori, e saporosissimi frutti di varii doni spirituali. Questi ancora rispondendo al numero de' fonti faranno dodici frutti: e questi sono forse quei dodici frutti prodotti dall'albero della vita innaffiato dal celeste fiume, come si legge nella stupenda visione di S. Giovanni: imperoche si può dire con verità, che il fiume di lagrime sia fiume celeste uscito, e formato dal vivo fonte dello Spirito Santo. Primieramente adunque le lagrime di penitenza, le quali sgorgano dal fonte della consideratione della grandezza, e della gravezza de' peccati, cagionano in noi una ferma speme di perdono, e di riconciliatione con Dio dalla quale resulta nel animo del penitente una allegrezza, et un giubilo incomparabile; imperoche, se bene la vera contritione del cuore, e la sincera confessione con un stabile proposito di sodisfare, e l'efficace assoluzione del Sacerdote ottengono l'indulgenza da Dio, e scancellano i peccati; nulla di manco una viva speranza, che siano stati veramente condonati i debiti, e perdonate l'offese, et in un certo modo il pegno della fatta pace, si dene alle lagrime, che così dice il Regio Profeto nel sesto salmo, *Mi sono affaticato nel mio gemito, ogni notte lavarò il mio letto, et irrigarollo con le mie lacrime:*

e soggiunge, *Partitevi da me tutti voi che fate le iniquità, perchè il Signore ha esaudito la voce del pianto mio*: dal che bene s'intende che fu essaudita più tosto la voce del pianto, che la voce delle parole; imperocchè negl'orecchi del grande Dio meglio suonano, e più efficacemente spiegano il concetto le lagrime, che le parole.

[Da R. BELLARMINO, *Del gemito della colomba, ovvero della utilità delle lagrime libri tre*, volgarizzati da T. Cotoni, Roma, 1617, pp. 459-462].

PENTIMENTO E PREGHIERA

(da B. Baldi)

Peccai, fabbricatore dell'universo, quando a guisa di uccello palustre fissai gli occhi a la terra e gravai l'ale del mio intelletto col peso degli studi terreni. Lodai le bellezze, di che si compiacque il mio senso, e celebrai scrivendo quelle cose, che dileguandosi come fumo e come ombra, hanno mescolato col viver loro i semi della morte. Mi pento dunque, o bontà che sei Dio, mi pento, misericordia non superabile dalle nostre malizie: chieggo perdono a te delle mie colpe, o giustizia suprema. Caddi sì, quando mi allontanai da te, o Dio mio, caddi sì, ed il caso fu mortale: ma se l'abbandonarti è cadere, se il lasciarti è morire, perchè non sarà un risorgere il ritornare a te, un nuovo acquisto di vita il riunirsi a te? Fin qui, o Signore, sia giunto il mio precipizio, porgimi la tua mano, poichè immerso nel tenacissimo fango di questa carne, non posso, non aiutato da te, cavarne i piedi: già son giunte le acque alle mie fauci per affogarmi, e perirò se tu per la tua bontà non mi soccorri. Ecco che io chiamo a te da questo abisso; già nel chiamarti sono divenute roche le mie fauci, e gli occhi miei sono stanchi, mentre aspet-

tando l'aiuto stanno fissi al tuo cielo. Già non t'adiri tu col peccatore in eterno, e non ami la distruzione di quella creatura che con tanta bontà facesti essere! Non può rimanere confuso chi spera in te, nè trovarsi deluso chi ricorre a te... Fidato nell'aiuto della tua grazia, sottentrati a questo peso, sapendo quelle opere solamente condursi ad ottimo fine che si cominciano nella virtù del nome tuo. Esaudiscimi, Signore: e se ti piace la fatica mia, concedimi per tua bontà una scintilla di quell'ardore, che facendo i fedeli vivi membri del tuo figlio, gli solleva dopo il peregrinaggio di questa via all'altissimo riposo della gloria nel cielo.

[Da G. PAPINI-G. DE LUCA, *Prose di cattolici italiani d'ogni secolo*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1941, pp. 304-305].

PECCATO E ABBANDONO IN DIO

(Caterina Vannini a Federico Borromeo)

... non voglio già esser sola, che io volesse esser sola a volere bene a voi et voi non ne volesse a me, ma vorrei che andassi, del pari, sì bene io non lo merito; voi mi date ramarico che vi ò scritto che non volevo scrivere più le cose mie, vi credete che non sappia fare de' dispetti ancor io? me ne fate tanti a me, ma quando Iddio vole bisogna mandare da banda ugni cosa; basta che voi dite che di me vi resta el nome solamente, io vi dico che questo tocca a dirlo a me, ma io merito ogni male; voi dite di volere pregare Iddio di volere morire, non vi conoscendo esser buono a cosa veruna, ma non tocca a voi a conoscervi, questo tocca a me a vedere che non sono bona a niente, sino a far de peccati; Padre mio, pregate Iddio per me che m'abbia misericordia de' mie gravi peccati che vi dico che sono grandi e

che mi dia quel santo fine perchè non so quello che Giesù si vorrà far di me.

[Da A. SABA, *Federico Borromeo e i mistici del suo tempo*, Firenze, Olschki, 1933, p. 255].

LA MORTE COME GIOIOSO RICONGIUNGIMENTO CON DIO

(S. Luigi Gonzaga alla Marchesa di Castiglione sua madre).

III. Sig. Madre in Cristo Osserv.

Pax Christi.

La grazia e consolazione dello Spirito Santo sia sempre con V. S. Ill. La lettera di V. S. mi ha trovato vivo in questa regione de' morti, ma su su per andare a lodare Dio per sempre nella terra de' viventi. Pensavo a quest'ora d'aver già varcato questo passo: ma la violenza della febbre (come nell'altra scrissi) nel maggior corso e fervore rallentò un poco, e mi ha condotto lentamente fin al giorno glorioso dell'Ascensione. Dal quale tempo per un gran concorso di catarro al petto si rinforzò talchè a mano a mano m'avvio ai dolci e cari abbracciamenti del Celeste Padre, nel cui seno spero potermi riposare con sicurezza, e sempre. E così si accordano le diverse novelle arrivate in coteste bande di me, come ne scrivo anche al Sig. Marchese. Or se la carità, come dice San Paolo, fa piangere con quelli che piangono, e rallegrarsi con quelli che stanno allegri, grande dovrà essere il gaudio di V. S. (signora madre) per la grazia che Dio le fa nella persona mia, conducendomi Dio Nostro Signor al vero gaudio ed assicurandomi di non aver più a perderlo. Confesso a V. S. Ill. che mi smarrisco e perdo nella considerazione della bontà divina, pelago senza riva e senza fondo, il quale mi chiama ad una eterna requie per sì picciole e brevi fatiche: mi

invita e chiama al cielo, a quel sommo bene che tanto negligenemente cercai, e mi promette il frutto di quelle lagrime che tanto scarsamente ho seminate. Veda ed avvertisca V. S. Ill. di non far torto a questa infinita bontà, come sarebbe senza dubbio quando piangesse come morto chi ha da vivere dinanzi a Dio per giovare colle sue orazioni più assai che non faceva di qua. Non sarà lunga questa lontananza, lassù ci rivedremo e godremo per non istaccarci, uniti insieme col nostro Redentore, lodandolo con tutte le forze, e cantando eternamente le sue misericordie. Non dubito punto che lasciando quello che dettano le ragioni del sangue, con facilità apriremo la porta alle fede ed a quella semplice e pura ubbidienza di che siamo tenuti a Dio, offerendogli liberamente e prontamente quello ch'è suo e tanto più volentieri quanto la cosa tolta ci era più cara, stimando al fermo che quello che Dio fa, tutto è ben fatto, levandone quello che prima ci aveva dato, e non per altro che per metterlo in loco sicuro e franco e per dargli quello che tutti vorremmo per noi. Ho detto tutto questo non per altro che per soddisfare al mio desiderio che ho che V. S. Ill. con la famiglia riceva in loco di caro dono questa mia partita, e con la sua materna benedizione mi accompagni ed aiuti a passare questo golfo, ed a giungere a riva di tutte le mie speranze. Il che ho fatto tanto più di buona voglia quanto che non mi è restato con che altra cosa dare qualche dimostrazione dell'amore e riverenza filiale che le devo. Finisco dimandando di novo umilmente la sua benedizione.

Di Roma li 10 Giugno 1591.

Di V. S. Illustrissima

Figliuolo in Cristo obedient.

LUIGI GONZAGA

[Da SAN LUIGI GONZAGA, *Lettere e scritti spirituali*, a cura di E. Rosa S.J., Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1926, pp. 95-97].

ASCESI DIVINA

(S. Caterina de' Ricci a Filippo Salviati, 17 novembre 1561)

Carissimo padre, salute. Oggi v'ho scritto, e data la lettera a Frosino; e questa penso che l'arete innanzi. Perchè non mi allungai per quella quanto volevo, per questa supliro; benchè non mi resta a dirvi altro, che invitarvi a questa santissima solennità della Vergine, che è venerdì; nel qual giorno la Madre di Dio si offerse al tempio. E fu ben lei quell'arca dove furono riposte le tavole delli comandamenti di Dio fatti al suo popolo: questa è quell'arca dove fu posto quello il quale è lo autore delli divini e santi comandamenti, e quello che è il primo osservatore della Divina legge, sendola lui venuta a esercitare e insegnare in opere e non in parole: questa è quell'arca plenissima di divini tesori, e quella per il cui mezzo sono ripieni li cieli e la terra, e li intelletti e' cuori umani credenti in Dio, e pieni, dico, della maestà e gloria del nostro Salvatore, nostro padre e signore; la plenitudine della quale arca noi, piccolini e ignoranti, non sappiamo nè possiamo capire pure in una minima parte. Or considerate poi la presentazione di Gesù, che in quel dì fa al suo eterno Padre in sul legno della santissima croce. O felice anima, che potessi in quelli dua misteri accozzarsi insieme tutta annegarsi, e avere in sè tanto lume che penetrassi la efficace presentazione della nostra Mamma santa, la efficacissima del nostro Gesù; tutt'a due intenti alla recuperazione di essa anima sbandita e spacciata. Oh! se un poco di razzo di quel fuoco di amore che esercitava la Madre nostra, e che infiammava Gesù, ferissi un poco il nostro cuore, quanto accesa e affocata presentazione faremo di noi stessi all'uno e all'altro. Non già perchè loro abbino bisogno di noi; ma sì bene noi abbiamo bisogno di presentarci a loro: perchè siamo qua in questo deserto sempre in pericoli, abbiamo necessità della osservanza di quelle sante tavole che sono

in questa arca della nostra Madre, acciò osservando la divina legge, ci sia arme contro gli nimici nostri; abbiamo bisogno di presentarci a quel largo fiume uscito dalle cinque cannelle, che già vi dissi, del nostro Gesù, perchè in quelle ci possiamo lavare le contratte macchie. Voglio a ogni modo, figliolino mio, voglio, dico, che facciamo in quel santissimo giorno queste due presentazioni alla Mamma e a Gesù: e loro, che ciò hanno fatto per noi, ci accetteranno, se andremo con umiltà e fiducia; e sono la nostra Mamma e il nostro Babbo. Non abbiamo altri che loro, nè voglio che abbiamo altri; e sia discosto da noi ogni altro affetto e ogni altro desiderio. Voglio, padre mio, che siamo suoi: voglio che in quella mattina, che ce ne andiamo a quella santissima mensa; e, sebbene siamo poverini e nudi, correremo in prima a quella plenissima arca della Mamma, che lei ci rivesta e ci adorni. Tutte le sue ricchezze sono per noi: gniene possiamo chiedere; e lei non negherà, purchè siamo umili, e che non pigliamo li doni suoi tanto preziosi per gittalli nel fango: ma se li domandiamo per adornarci, e potere andare al suo diletto Figliolo, a presentarci per fare la volontà sua, siate certo che non solo la ci adorerà, ma ci accompagnerà, per farci maggior favore. Orsù, dunque, non manchiamo dal canto nostro. Abbiamo, sapete, questo nostro asinino [il nostro corpo]; bisogna farlo fare a nostro modo; e camminare a uso di assetato cervio verso quel vivo fonte, nel quale piaccia al Signore che tutto aneghiamo . . .

[Da *Le lettere spirituali e familiari* di S. CATERINA DE' RICCI, a cura di C. Guasti, Prato, Guasti, 1861, pp. 168-170].

ESTASI MISTICA

(Da S. Maria Maddalena de' Pazzi)

Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum. Tu, Umanato Verbo, sei come cervo assetato, e tale è la creatura che intende il voler tuo. O Dio, chi non lo prova non lo può inten-

dere: chi si trova assetato ritorna sempre al fonte, e si meraviglia di chi non ha sete. Ma come si può fermar l'anima nel cercare di perfezionare altre anime, le quali, per modo di dire, ama più che se stessa? Chi penetrasse di quanta importanza è un'anima, non si meraviglierebbe che sempre ritornasse a intendere il volere e l'operazione tua. Tale ansiosa sete ebbe l'Umanato Verbo in cercare la creatura sua, rimanendo sempre in quello che lo mosse a venire a cercare essa creatura, che non fu altro che amore; e non passò mai un minimo spazio di tempo, mentre visse con noi in terra, che notte e giorno non s'affaticasse per ricondurre la creatura a sè, e fornire l'opera sua.

... Amore in tutto rilassato [quarto ed ultimo grado dell'amore], di modo che nulla vuole, nulla possiede e nulla desidera se non quello che vuole Iddio. Non aspira ad alcuna perfezione, come a sua corona poi in Cielo; non si ferma in alcun dono; non considera a qual perfezione potrebbe venire, nè in quella in che è stato, e nemmeno in quella che è, ma solo ha la sua mira ad onorare Dio. Non teme alcuna tentazione, anzi la abbraccia, e stringe, perchè così vuole il suo Dio: si gode di vedere che i suoi prossimi camminano a maggior perfezione di lui, e amino Dio più di lui, e quello che vede non amare Dio si strugge che non lo trapassi. Perocchè quella creatura che possiede questo amore rilassativo, ovvero è posseduta dallo stesso amore, non si cura che Dio operi in questo o in quell'altro modo, come quel Santo o quell'altro, come quel Beato o quel glorioso; ma solo solo desidera e cerca, che Dio sia onorato o per lei o per altri, e in quel modo o in quell'altro non le dà noia. Allo stesso amore s'ha da aspirare, ma non s'ha da desiderare ansiosamente, perchè col desiderarlo ansiosamente si mancherebbe di quello che si pretende in detto amore.

... Tu inviti l'anima, tua sposa, a riposarti sotto l'ombra tua e gustare de' tuoi dolcissimi frutti, a tal che si può dire: *sub umbra illius, quem desideraveram, sedi, et fructus eius dulcis*

gutturū meo. Tanto che tu, Verbo, fai ombra all'anima, che la ricrea e consola, e l'anima a te fa ombra, e ti ricrea e consola. Tu la cibi, ed ella ciba te con quel cibo che tanto ti diletta, cioè che si faccia la volontà del tuo Padre in lei: *meus cibus est, et faciam voluntatem patris.*

Sono un niente, e una cosa procedente da Te, che sei infinito. Tutte le creature sono infinite, perchè procedono da Te: ma quanto all'esser loro sono un niente. E perchè sono infinite, intendono cose infinite; se comprendono l'amor tuo, ch'è infinito, amano Te, che sei infinito, posseggono Te, che sei infinito. Se io sono, se io non sono, Tu lo sai. Se io intendo, se possiedo, dirò col tuo Apostolo: *sive in corpore, sive extra Corpus nescio; Deus scit.* Non mi curo d'intenderlo, nè di saperlo. Tu sei tutto giustizia: *O bone Jesu, o bone Jesu; benedicam Domino in omni tempore.*

Oh, come si nasconde bene esso Verbo tra i bianchi e odoriferi gigli! E che fa quivi? Oh che fa? spira nell'anime. sue Spose, un ardente affetto d'amore, e con esso spirare fa una continua infusione della virtù e delle grazie del suo Sangue in esse, di modo tale che del continuo se n'annega e ne muore per amoroso affetto, restando però in vita, qualcuia in esso Sangue. Muore, dico, a se stessa per amore, per questa effusione ed infusione del continuo di esso Sangue ardente nell'azione; perocchè si sommergono tanto in questo Sangue, che più non sentono, non intendono, non veggono, non guastano altro che Sangue; tantochè essendo al tutto morte a loro stesse, solo vivono in Me, ed a Me stesso, non cercando in tutte le operazioni sue altro che l'onor mio e la salute delle creature; il che tutto procede solo da carità. Altre ne muoiono del continuo ancora, perocchè per l'infusione di esso Sangue restano così assortite in Dio, che sono in tutto come morte; e, cessando da ogni operazione, solo attendono a godere e fruire Me ancora, mentre stanno costaggiù assortite tutte nella divina ed alta contemplazione.

E questa fonte, intorno alla quale vanno germogliando quei bianchi e odoriferi gigli, è di sangue e d'acqua; d'acqua per mondare, di sangue per abbellire; e dall'acqua e dal Sangue ricevono quel soavissimo odore che si sente poi per tutto: *Christi bonus odor sumus*.

[Da S. MARIA MADDALENA DE' PAZZI, *Estasi e lettere* a cura di I. Pannoncini, Firenze, Giannini, 1920, pp. 3-4; 28-30, 7-8; 23; 43-45].

IV.

MOMENTI DI VITA RIFORMISTICA



Come si esplica giorno per giorno la vita all'epoca della Controriforma? Quali sono le pratiche religiose? Quale l'attività sociale e caritativa? Quali le voci dell'opposizione? A queste domande possono rispondere gli esempi riportati riguardanti la istruzione religiosa del popolo, le riunioni spirituali (tra cui quella dell'Oratorio filippino), l'aiuto ai poveri, l'istituzione di ospizi e orfanatrofi, l'opera per la redenzione delle donne e la assistenza agli infermi: sono state riportate alcune di quelle regole per ben servire gl'infermi scritte da S. Camillo De Lellis tra il 1584 e il 1585; chi le legge e chi ricordi pure tutta la vasta opera caritativa espletata dal Cattolicesimo in quello scorcio di tempo non può non riconoscere che quell'opera non esiste in sè per sè ma solo in funzione e in attuazione di quelle renovatio hominis instaurata dalla riforma cattolica post-rinascimentale.

Ed è proprio « un affetto materno verso il suo prossimo acciò possiamo servirli con ogni charità così dell'anima come del corpo » che genera tutta la maniera tecnica e spirituale di curare gli infermi; si veda come esempio il paragrafo XXXIV delle regole per ben servire gl'infermi.

Contemporaneamente il rifiorire delle pratiche religiose non è bigottismo ma solo espressione del rinnovamento degli spiriti (si veda la pratica delle Quarant'ore, il Giubileo, le prediche a Brescia, i pellegrinaggi).

Naturalmente tutto questo modo di vivere non vieta che nel Cinquecento e nella prima metà del Seicento si levino, aspre,

le voci dell'opposizione (contro la trascendenza — ma sono le vecchie voci razionalistiche dell'umanesimo laico —; contro la superiorità del Papa sul Concilio, contro l'adulazione nella Corte Pontificia) o nella seconda metà del Seicento, contro la maestà profana del Papa. Opposizione che era generata teoricamente dal vasto movimento religioso ereticale italiano o dal pieno maturarsi del giurisdizionalismo e dell'assolutismo statale, e praticamente dalla rigidità punitiva e degli eccessivi rigori dell'Inquisizione.

UNA RIUNIONE ALL'« ORATORIO »

(dal Baronio)

Da principio si dava a uno dei fratelli un libro da leggere, tanto che si facesse gente abbastanza. Il libro era un trattato sulle virtù o una raccolta di storie di Santi. Da questa lettura, un altro fratello cavava un dato soggetto e ci faceva sopra un sermone, spiegandolo con più esattezza, o inculcando con maggior zelo e svolgendolo utilmente in ogni altra maniera. Ecco che un altro fratello faceva al precedente delle osservazioni, e il loro dialogo veniva ad essere un episodio bello e grazioso. Riparava le omissioni, riprendeva i punti dubbi e cercava di dire tutto ciò che nel genere poteva riuscir di profitto all'uditorio.

Tutto ciò, infatti, che Cassiano aveva già scritto a proposito delle virtù, san Basilio e san Gregorio nelle materie di morale, sant'Ambrogio circa i doveri della vita pubblica, tutto ciò messo insieme, elaborato con fatica di mente e come apprestato e servito in tavola, con tanto maggior piacere dal pubblico si gustava. Un altro fratello poi, con un sermone studiato passava in rivista gli esempi dei Santi togliendoli da autori approvati, scegliendo di preferenza quelli che rappresentavano la severità del giudizio estremo, l'incostanza della vita presente, il passo terribile della morte, i supplizi dei tormenti eterni e le ricompense della vita beata. Dopo ciò, per riposo dell'uditorio, si stimò bene di fare esporre in maniera utile da un altro fratello la storia della Chiesa, cavandola dai migliori scrittori, e svolgendola anno per anno,

principiando dalla venuta di Cristo. Un ultimo, infine, parafrasava la vita di un Santo, presa da un autore approvato, con grande utilità degli uditori. Tutto ciò durava a far poco tre ore, senza che al pubblico venisse a noia. Il Padre, capo di questo banchetto spirituale [San Filippo Neri], era quivi, e come un avveduto maestro di casa che tutto assaggia, se qualche ambiguità si presentava o qualche punto non era sufficientemente spiegato, lo esponeva egli stesso con ampiezza maggiore. Per finale, si cantavano delle laudi spirituali appositamente e con grande arte composte, con molto gusto dell'uditorio. Quindi, dopo una preghiera, si scioglieva l'adunanza.

[Traduzione in L. PONNELLE e L. BORDET, *San Filippo Neri e la società romana del suo tempo*, Firenze, Edizioni Cardinal Ferrari, Libreria Editrice Fiorentina depositaria, 1931, pagine 209-210].

ISTRUZIONE RELIGIOSA DEL POPOLO

(Giuseppe Biondi al p. Francesco Borgia - 1568)

Uscì il p. Francesco Mercato il dì di s. Michele Arcangelo, con una bella compagnia di scolari e intorno poi con un grosso esercito di putti, attorno alla città di Catanzaro. Non potrei scrivere a V. P. l'applauso con che è stata ricevuta quest'opera, mai più vista altre volte in questi paesi. Stava attonita tutta questa città; le donne alle fenestre esposte in gran copia, altre battendosi il petto, altre pregando Dio ci desse longa vita. S'andò cantando ad alta voce l'*Avemaria*, *Pater*, etc. Col padre andarono doi fratelli per mettere in ordinanza li figlioli. In vero è stata cosa di lodare Dio veder quei bambini colle mani piegate e la faccia in terra, e davano a tutti devotione. Si misero premii per quelli che andavano con più devotione, et per chi

meglio sapeva la dottrina: ognuno si reputava felice potere con quella bella chiurma mandar li suoi figlioli. Et per dar maggior credito et autorità all'opera, parve che fosse bene che doi di nostri fratelli in dialogo recitassero la dottrina del p. Ledesma in piazza, dove s'accampò tutto l'esercito di putti. Fu tale il concorso e calca di gente, con tanto silenzio et ammirazione che mai tal cosa s'è vista in questa città. Cominciorno i nostri fratelli con voce alta et molta modestia che edificorno tutti. Levandosi loro la beretta per comenzare la dottrina, tutti anche con molta devotione se la cavorno; facendosi loro il segno della croce, di che si trattava nel dialogo, tutti anche se la facevano etc. Quest'altra domenica, con molto maggior numero di gente, stettero in piazza ad aspettarli. Bisognò recitarla in più di dodici lochi, perchè in ogni piazza et strada principale s'adunorno molta gente, pregando il padre la facesse recitare. Recitorno quest'ultima volta doi fratelli Veggini, i più principali di questa città. Passandosi anche inanzi alle fenestre di Monsignore, si fece recitare con molta satisfattione. *Laus Deo*. Credo che a questo popolo non si poteva per adesso far cosa nè più utile nè più grata.

[Da TACCHI-VENTURI, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, I, 1, Roma, Civiltà Cattolica, 1931, p. 368].

LE ELEMOSINE PER I BISOGNOSI

(Compagnia dei SS. XII Apostoli di Roma - 1592)

... Sovviene a' poveri vergognosi gravati di famiglia inutile et nobili secreti, a' quali non sia lecito di mendicare; et di questi se ne tiene particolar nota et ogni due mesi si dà loro certa elemosina ordinaria. Non si admettono mendicanti (*), lavandare nè

(*) C'era stato, come freno all'accattonaggio, il rescritto di Paolo III, 9 giugno 1542.

donne che vadano accompagnando altre per mercede, et sopra tutto nessuna sospetta per conto d'honestà. Queste famiglie che sono comprese nell'elemosine ordinarie son visitate due volte da persone gravi con ogni possibil diligenza prima che si adattano et generalmente l'elemosine si distribuiscono da persone nobili et timorate di Dio et con molta circospezione.

Si sovengono di più tutto l'anno gli infermi, che non hanno il modo nè possono andare agli hospitali, et si provvedono principalmente d'aiuti spirituali et poi di denari et medicine, et questo si fa due volte la settimana da due gentilhuomini. L'entrata ferma della compagnia, la quale consiste in case, censi et monti non vacabili, può ascendere alla somma di cento sessanta otto scudi l'anno.

Si distribuiscono ogni anno per l'ordinario intorno a due mila scudi et talvolta più, secondo che viene aiutata dalla pietà de fedeli e dall'elemosine che si raccolgono nelle prediche e specialmente de' padri del Gesù, che l'applicano, per lo più, a questa santa opera.

[Da TACCHI-VENTURI, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, I, 2, Roma, Civiltà Cattolica, 1931, p. 324].

OPERE DI CARITA'

(Provvedimento di Montepulciano, 1542)

Sua Eccellenza ha opportunamente provisto che li derelicti predicti da tre in dieci anni siano educati a uso di charissimi figli et provisti perciò di tutte le loro necessità corporali et spirituali, et ordinato per tutti li altri mendicanti, talmente che ciaschuno se ne può tenere soddisfatto et ben contento, vivendo con quella honestà si ricerca in simili, col torre alli altri, che simulatamente andavano mendicando per fuggire le fatiche, le

pie elemosine alli meritevoli e degni d'esse. E la medesima regola et ordine ha osservato risguardante l'età di tre in dieci anni in le fanciulle derelictae e di altre donne mendicanti; et perciò approvati et confirmati a vita dodici nobili et ciconspecti ciptadini, declarati buoni homini, sindici, procuratori et provisorii di essi derelicti et mendicanti, che per loro medesimi si sono offeriti di servir gratis per godere di un tanto spirituale et indeficiente dono di charità nella presente et altra più felice vita.

[Da TACCHI-VENTURI, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, I, 1, Roma, Civiltà Cattolica, 1931, pp. 380-381].

ORFANOTROFI E OSPIZI

(Bolla di Paolo III del 1540 riguardante l'opera
di S. Girolamo Emiliani)

Ex iniuncto nobis desuper, meritis licet imparibus, Apostolicae servitutis officio, votis, per quae Hospitalium et aliorum piorum locorum utilitas et salubris directio procuratur, libenter annuimus; ad illos quoque dexteram nostrae liberalitatis extendimus, quos ad id propria virtutum merita multipliciter commendant. Sane pro parte dilectorum filiorum universorum pauperum Orphanorum S. Mariae Magdalenae in suburbio S. Leonardi Bergomens. et Mediol. Comen. Ianuen. Papien. Brixiens. ac Veronen. Civitatum et Dioecesis. Hospitalium recollectorum, nuncupatorum, ac tam ecclesiasticarum, quam saecularium personarum in eis deservientium nobis nuper exhibita petitio continebat, quod cum alias quondam Hieronymus Miani Civis Venetiarum plures pauperes Orphanos propter bellorum in Italia urgentium tristes eventus et famem urgentem passim derelictos vagari videret, idem Hieronymus devotionis fervore et pietate motus praedictum Hospitale Sanctae Mariae Magdalenae inchoa-

vit et deinde Hospitale praedictum tam propter Civium in Civitate Bergomen. degentium ferventem charitatem, quam providam directionem et salubre regimen praefati Hieronymi in tantum auctore Domino crevit ut idem Hieronymus ad alia Hospitalia in aliis Italiae partibus instituenda animum applicuerit, ita quod tam in Mediolanen. quam Comen. et aliis Civitatibus ac Dioec. praedicta similia et in quibusdam ex eis Mulierum Conversarum Hospitalia dicto Hieronymo et nonnullis aliis mediantibus erecta fuerunt, unde Hospitalia ipsa de bono in melius perducuntur, in diesque eorum numerus augetur et augeri speratur...

[Da *L'Ordine dei Chierici regolari Somaschi*, Roma, presso la Curia Generalizia, 1928, p. 90].

LE REGOLE PER BEN SERVIRE GLI INFERMI

(Da Le regole per ben servire gl'infermi scritte da S. Camillo De Lellis tra il 1584 e il 1585)

I. S'alcuno ispirato dal Signore vorrà esercitare quest'opera di charità sappia che ha d'osservare Povertà, Castità, e Obedientia, et Hospitalità perpetua, ma senza voto per hora, non intendendo però di privar alcuno della libertà della sua volontà che non possa privatamente se vorrà far voto, perchè vogliamo in questo lasciare operare alla gratia del Spirito Santo da se stessa.

XI. Ognuno attenderà alla mortificatione interiore et esteriore facendo volentieri quelle cose dove sentiranno maggior ripugnantia quando li sarà comandato e questo servirà a far la charità più facilmente a quelli infermi che saranno più aggravati, et che haveranno infermità più difficili a curarsi.

XIII. Venendo la peste (il che Dio non voglia) tutti quelli ch' vorranno conformarsi a questa vita debbiano promettere di servire a detti apestati, se però li sarà comandato dal Superiore, ma la Compagnia sia tenuta a dar aiuto a detti apestati così di Sacerdoti come di Laici.

XXI. Ognuno si guarderà d'adirarsi l'un con l'altro, ne di mostrare faccia turbata, anzi per il contrario mostrar amorevolezza e charità come si conviene fra servi di Dio.

XXIV. E se bene fra noi non ci sono penitentie d'obbligo non di meno chi farà qualche mancamento, e desidera caminar per la strada della perfettione non resterà di adimandare spesso al Superiore la penitentia delli suoi difetti, e di farle volentieri in presentia di altri fratelli acciò li diano edificazione, e buono esempio.

XXVI. Prim'ognuno domandi gratia al Signore che gli dia un affetto materno verso il suo prossimo acciò possiamo servirli con ogni charità così dell'anima, come del corpo, perchè desideriamo con la gratia di Dio servir à tutti gl'infermi con quell'affetto che suol una amorevol Madre al suo unico figliuolo infermo.

XXX. Quando mangiano detti Infermi ognuno habbia cura d'aiutare alli più gravi usandovi molto diligentia in farli mangiare, e poi debbia referirlo à l'Infermiero, o, altro Superiore di quello che haverà magnato massime quando alcuno non avesse magnato a sufficientia.

XXXI. Stando presente a' detti Infermi quando magnano, ogn'uno cerca con charità incitarli con parole amorevoli a farli magnare accomodandoli la testa alta, et altre cose secondo che lo Spirito Santo gl'insegnerà, e questo si faccia tutto con volontà delli Infermi.

XXXII. Quando si medicaranno le piaghe tutti quelli che non saranno impediti, o, occupati per altri servitij dell'Infermi o vero per servitio suo proprio con licentia del Superiore si tro-

veranno ad aiutare a detti Infermi con charità procurando di sovvenire alli più aggravati, cioè alli più bisognosi.

XXXIV. Nel rifar delli letti ognuno procuri con diligentia et charità di rifarli procurando di fare mutare le lenzuola, e camise quando saranno molto brutte, avvertendo al Superiore di detti letti con modestia e piacevolezza, et ognuno si guardi di non fare del riformatore, o, sindaco, o, correttore per li hospitali, ma più presto si sforzi di insegnare con opere che con parole, e di conservarsi amorevoli tutti quelli che servano nelli Hospitali. E quando l'Infermi che haveranno bisogno di esser levati con le braccia, ognuno avvertisca di levarli con la charità possibile, procurando di non farli far troppo moto, e non farli pigliar freddo, coprendoli subito che li leveranno del letto, e che stiano con la testa poco alta, e più procurando che quando starà alcuno molto aggravato, e quasi per morire non li si faccia il letto senza licentia del Medico acciò non li abbrevij la vita, ma se il letto sarà brutto, si procuri di nettarlo senza levarlo del letto con diligentia di non travagliarlo, e quando sarà abbandonato dal Medico o sarà in agonia si metta la diligentia possibile in aiutarlo à ben morire.

XXXIX. Ognuno con ogni diligentia possibile guarderà di non trattar li poveri infermi con mali portamenti, cioè usandoci male parole, et altre cose simili, ma più presto trattare con mansuetudine e charità, e haver riguardo alle parole che il Signore ha detto: Quello che havete fatto a uno di questi minimi l'havete fatto a me, però ognuno risguardi al povero come à la persona del Signore.

XLI. Circa la diligentia e cura che si ha da tenere dell'anima dell'Infermi la prima sarà questa, ognuno procuri quando visita qualch'infermo saper da lui se è ben confessato, cioè con le circostantie necessarie alla buona confessione e quelli che si troverà che non saranno ben confessati esortarli à confessarsi ben quanto prima, insegnandoli le dette circostantie,

e dandoli altri ricordi spirituali, et esortarli a far la confessione generale, e se conoscerà che ne habbiano bisogno avvertirà il Padre Confessore quanto prima con consenso però dell'Infermo.

XLIII. Quando alcuno Infermo starà in transito, e vicino al morire si procuri con la diligentia possibile ch'alcun Sacerdote, o vero laico li stia sempre à ricordar alcune cose spirituali per servitio di quell'anima senza partirsi senza altra necessità, e partendosi cercare di lassare alcun'altro e tornare subito, e detta diligentia si usi così la notte come il giorno.

[Da M. VANTI, *S. Giacomo degl'incurabili di Roma nel Cinquecento*, Roma, Pustet, 1938, pp. 129-134].

LA PESTE A MILANO E A SAN CARLO BORROMEO

(Papirio Picedi a Giambattista Pico, da Milano,
29 settembre 1576).

Non si può dire quello che fa il Cardinale Borromeo in consolare di parola, della presenza sua, e dove può di larghi effetti non solo gli condotti al lazzaretto, ma nell'altre case serrate, e sta tutto il giorno in volta a far queste visite per intendere il bisogno di queste... La Signora Marchesa con li figlioli è stata fino a qui a Gambaloitto, hiersera andò a Vigevano dove si fermerà per un pezo, quel poco ordine e qua sappia V. S. è tutto per opera del Cardinale Borromeo che non manca di quel che può con parole et con fatti et va personalmente ogni dì et al lazzaretto et dove sono infermi et se vi è speranza è collocata in lui ma le forze non bastano al bisogno.

[Da A. VALENTE, *La peste del 1576 in Milano*, in « Archivio Storico Lombardo », 31 dicembre 1923, pp. 465-466].

REDENZIONE DELLE DONNE

(Statuti della Compagnia della Grazia
a Santa Marta, Roma, tra il marzo 1546 e il giugno 1556)

Come tutto il fondamento de la republica christiana consista principalmente ne la domestica pace et honestà de coniugati, vedendo in questi infelici tempi verso il santo sacramento matrimoniale tante corruptioni et mali essemplij pullulare, essendo le tal donne coniugate in peccato pubblico, senza timor de Iddio et senza vergogna delli huomini, fuora delli suoi mariti, et anchora tante de l'altre solute nel medemo peccato et offensa divina, per alcune persone studiose de la pace interna et laude aeterna pensando, s'ha facto una casa et monasterio per doi effetti: primo, acciochè tutte le donne maritate, che stanno fuora delli suoi mariti et in gravi peccati de fornicatione et adulterio, et separate dalla gratia de Dio et de li suoi mariti, che vorranno (lassando i peccati suoi convertirse e vivere casta et sanctamente) intrare in questa casa, con conditione che tutta la sua vita hanno de vivere in castità ed obediencia ne la detta casa, senza uscir d'essa, sino a tanto che siano rendute alli suoi mariti, et ogni volta che il marito vorrà la sua moglie, dando securtà de farli bona compagnia, lei sia ubligata de ritornar seco a vivere in pace, in amore et in bona fede coniugale. Secondo, per tutte le solute che sono legate in peccati de fornicatione, et, lassando nè più nè meno la sua pessima vita, vorrano venire alla detta casa con conditione che tutta la sua vita habbino a vivere in castità et obedientia, senza mai uscire di essa, sino a tanto che siano maritate o monache in alchun monasterio, potendo anchora restare in la medema casa et monasterio per monacha, di modo che in l'horo elettione e devotione sia liberamente eligere essere maritate o monache. La qual electione et devotione con ogni diligentia eseguisca la Compagnia per una

tanto santa opera ordinata et de la virtù divina inspirata, aiutando quanto sarrà possibile et vederanno a più laude et gloria de Iddio nostro Signore...

[Da TACCHI-VENTURI, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, I, 2, Roma, Civiltà Cattolica, 1931, p. 289].

LE ELEMOSINE A MILANO

(da P. Moriggi)

Primieramente dirò di tutto il pane che si dispensa a i poveri, da gli Hospitali, fuori di essi, da case Pie, da compagnie, e da Monasteri. Il numero del pane di formento ascende alla somma ogni anno, di moggia tre milla, e cento novantadue, et un moggio pesa trecento libbre, che sono pesi, o come si dice rubi dodici moggia 3192. Il pane poi che si dispensa fatto di mistura, è moggia 4344. Il riso mondato, che si dispensa giornalmente a i poveri, in capo dell'anno somma moggia 890. Il vino che da questi luoghi si da per amor di Dio, in un anno va al num. di brente 1370, et una brenta, e nove pesi, che sono lib. 225. Si dispensano ancora ogni anno, moggia 96 di legumi. La carne che si distribuisce per amor di Dio da questi luoghi pii è lib. 640 da onze 28 per libra. Et il sale è staia 66. Et il numero delle scarpe sono paia 96. Le fassine reparate che ogni anno si dispensano da questi luoghi sono numero 5000. Appresso dispensano ancora braccia 4822 di panno, in ciascun'anno. Ancora, la limosina che si fa in danari da questi luoghi pii, ascende ogni anno alla somma di 18692 lir. di moneta imper. che sono da 4050 scudi incirca. Et più spendono ogni anno nella celebratione di messe, et annuali lir. 14555. Volendo poi dire del numero delle fanciulle, che si maritano per amor di Dio, da questi luoghi pii, dico che passano 825 ogni anno. Di

modo che con queste limosine, e computando le bocche che sono pasciute da gli Hospitali, trovo che la Città di Milano fa le spese a 9532 bocche, cosa degna da sapersi. Oltre le molte limosine che si fanno ogni giorno da i gentil'huomini, mercanti et artisti, in soccorrere i poveri, et in maritare fanciulle, in sovvenire hospitali, luoghi pii, poveri Monasteri, et diversi miserandi.

[Da P. MORIGGI, *Sommario delle cose mirabili della città di Milano*, Milano, 1609, pp. 102-104].

UNA PREDICA

(Francesco Marchetti scrive al Card. Farnese sul predicatore P. Giacinto da Casale, 1617)

Venne il Padre Giacinto da Casale, Capuccino Predicatore di singolar esempio, di segnalata bontà di vita, e di rarissimo valore, a predicare la Quaresima passata in questa Città... Cominciò le sue prediche il giorno sacro delle Ceneri con tal concorso, che ben mostrava l'aspettatione, e la sete, che haveva questo popolo, il quale già molto prima haveva conceputo speranze altissime; e quasi presago del suo bene, haveva procurato d'accommodarsi le seggie, e di riempir i luoghi tutti del Duomo, non senza tema di qualche rumore, e di controversi private per tal cagione...

Ogni dì cresceva l'auditorio, a segno tale, che questa gran Chiesa, che pur al parer di esperti deve capire più di quindici mila persone, non capiva la gente; che per la gran calca montavano sopra i cancelli delle Cappelle, et appoggiando delle scale a i muri, salendogli sopra, tutte le riempivano, non senza gran pericolo; e delle Donne particolarmente; moltissime, per non trovar luogo, erano costrette tornarsene a casa.

Mirabil cosa fu il vedere, al tempo di coglier la limosina nella seconda parte della predica, caminar per questo effetto molte volte i Chierici sopra le spalle degl'huomini, che in piedi facevavano fra loro una strettissima calca, che non dava luogo, benchè minimo, per passare.

Venivano dalle terre lontane, e vicine le schiere d'huomini e di donne per sentir il Padre; et a pena spuntava il giorno, che a' aprir delle porte correvano le persone ad accommodarsi a i luoghi. La commotione, et il frutto cominciò ad esser tale fin su i principij, che s'uguagliava a quelli, che altre volte sogliono raccorsi da ferventi Predicatori su 'l fine. Quasi ogni giorno pareva il Venerdì santo, alle lagrime, alle percosse di petto, et alle voci di contritione, che davano huomini, e donne anco nelle prediche ordinarie...

E veramente io chiamerei più tosto Demonio, che huomo, che nò si fosse mosso al comparir in pulpito di quella faccia tanto divota, e macilenta, che pareva uno di quelli Anachoriti, che venisse dall'heremo, e dalle selve: chi non havesse mutato pensiero nel veder quell'aspetto tanto pietoso, nell'addolcire i cuori, e tanto terribile nel detestare il peccato, nel riprender i vitij, e nel minacciare rigorosi i castighi di Dio: chi finalmente fosse stato saldo a quella voce chiara, sonora, e penetrante, a quelle parole pesanti, e proprie a quel fiume d'eloquenza, a quel tuono fulminante, a quelle ragioni tanto vive, che convincevano qual si voglia intelletto, vestite del zelo di Dio, animate dell'ardor dello Spirito Santo, portate con tanta forza, et accompagnate da un'attione così nobile, che rendeva gli auditori tanto bramosi d'udirlo, che parevano brevissime le sue prediche; e tanto attenti che per grande che fosse, prima ch'egli entrasse in pulpito, il mormorio di confuso parlare, per la moltitudine del popolo, riempiva quell'ampia Chiesa; alla prima parola, ch'intonava il Padre, s'acquetava in un subito lo strepito,

e s'udiva un silentio sì grande, che rassembrava un chiostro di ben regolati, e mortificati Religiosi.

Da qui nacquero tante restitutioni di robba, le confessioni d'inconfessi per molti anni; le confessioni generali senza numero; il ritirarsi tanti dalle pratiche dishoneste, che altre volte a lor pareva impossibile; la modestia delle parole; il vestir positivo, anco nelle Dame principali; i proponimenti saldi, e le promesse d'alcuni procuratori, e Notari di non voler più far quel mestiere, come molto pericoloso: le trasformatiōni della gioventù sfrenata, e d'alcuni in particolare de più nobili, che facendo risoluzione di lasciar il mondo; entrarono poi nella Religione de Padri Capuccini, la quale non potè (per esser il numero sigrande) ricever tutti quei che s'appresentarono per esser ricevuti. Lascio la conversione delle Donne pubbliche in tanto numero, che non potendo capirne i luoghi delle Ritirate, dell'elemosine fatte per la raccomandatione del Padre Predicatore si compro per buona somma di danari una casa per collocarvele, contigua alla prima vecchia; molte delle quali, pure con l'elemosine, si sono maritate, ò monachate; lascio le molte paci tra inimici vecchi seguite, ò subito dopo la predica andandosi spontaneamente a ritrovare, et abbracciarsi l'un l'altro, ò fatte nelle stanze del Padre, ove era cosa di stupore il vederle sempre piene di gente, e specialmente de Signori principali, che ricorrevano dal Padre per scoprirgli delle coscienze loro, e riceverne da lui opportuno rimedio.

Di qui venne a farsi una sì reale, e soda mutatione de Piacentini, che non solo diedero principio à molti atti di vera, et aspra penitenza verso di se stessi; ma si segnarono nella pietà, e liberalità christiana verso degl'altri...

[Da P. CUTHBERT, *I Cappuccini. Un contributo alla storia della Controriforma*, Faenza, Società Tipografica Faentina, 1930, pp. 401-403].

RIFIORIRE DELLE PRATICHE RELIGIOSE

(A. Possevino a Margherita Gonzaga, 1558)

In questo viaggio mio a Napoli ho sentito molta consolatione in far quasi una risegna di tutti i miei amici, parte dei quali in Bologna, parte in Roma et in altre città si trovavano, et mi è stato oltremodo caro il vedere quella parte del mondo, la quale a mio giudicio è la più vaga et amena di sito, che io m'habbi veduta giamaj. Ha però avanzato ogni sorte di piacere l'haver trovato in Napoli, per salute mia et gloria principalmente di Dio, rinascere la religione di Christo, assai più viva, che per molti anni non è stata per colpa de' nostri peccati. Imperochè ho trovato molti huomini i quali, per opera de' religiosi ministri di Dio, dopo l'essersi allontanati da primi errori, ne i quali erano già fatti vecchi, si sono dati ad una ardente devotione, a l'oratione, a digiunj et a cercar con la frequentatione del santissimo Sacramento di approssimarsi, anzi incarnarsi, con Christo benedetto...

[Da TACCHI-VENTURI, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, I, 2, Roma, Civiltà Cattolica, pp. 66-67].

SULL'ACCERTAMENTO DEI MIRACOLI

(Lettera di Mutio Iustinopolitano, 1553)

Mi trovai già a Vinegia ad una ragunanza fatta da Mons. legato di huomini dotti, et divoti di diverse religioni, quando fu esaminata questa causa sopra le testimonianze che i frati francescani havevano produtte; nè vi fu persona la quale giudicasse esservi cosa, che di miracolo meritasse haver nome. Et io essendo andato a veder una femina che alcuni di que frati mi have-

vano detto (come per cosa principale) che era miracolosamente guarita, trovai una inferma la quale a grande fatica si sosteneva in piedi. Perchè io voglio dire che una tale veneratione fatta a quel frate in questa maniera a me sembra che sia mal convenevole. Di quel religioso io non intendo di dirne male alcuno, anzi universalmente lo ho sempre udito commendare. Ma nè il dono di far miracoli avviso io che sia concesso a tutte le anime, che sono in cielo; nè a lui nego che tal dono sia stato concesso; ma dico che infino ad hora non se ne è veduta certa pruova. Poi quale sia la opinione mia della veneratione de' santi gli scritti miei che infino ad hora sono usciti in luce, ne possono far sì chiara fede, che altri non dee dubitare che senta altro che quello che sente la santa Cattolica et Apostolica Romana Chiesa. Ma sì come io con quella sento, et a quella ogni mia opinione sottometto così non posso se non dannare coloro, i quali facciano cosa, che a quella possa far pregiudicio, o dishonore, secondo che, al parer mio, fanno in questo caso i frati zoccolanti. Et il pregiudicio è questo, che essendo l'articolo della veneratione de' santi uno di quelli, per li quali gli heretici combattono contra di noi; vedendosi con quanto poco fondamento si accetti questo per santo et come si abbiano la favole per miracoli, gli avversarii nostri si serviranno di questo esempio: et diranno che tali sono tutti i nostri santi, et tali tutti i nostri miracoli. Et a questo modo que' religiosi, che sotto il nome di S. Francesco fanno professione di humiltà, et di povertà, fanno ragionare altrui che essi per ambitione, et per avaritia mettono un tale scandalo nella chiesa di Dio.

[Da P. PASCHINI, *Episodi della Contro-riforma in lettere inedite di Girolamo Muzio*, in « Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia patria », 1927, p. 355].

LA PRATICA DELLE QUARANTORE

(Giorgio Passiu S. J. a Giacomo Lainez,
Amelia, 3 ottobre 1559).

...il p. Gurrea ha predicato qua tutte le feste solenne et domeneche, dopo arrivò in qua, nella chiesa nostra, e la ultima domenica nel domo, con grandissima soddisfazione di tutti noi ed anche di tutto il populo più che mai; il che s'è veduto nel concorso della gente ha havuto; et spero il frutto, occulto per adesso, se ha fatto dalle sue prediche, esser di qualche momento. Il manifesto in genere è stato questo de la oratione delle XL hore se ha fatto, alle quali è concorsa tutta questa città, tanto huomini come donue, secondo il tempo ad ognuno deputato per questo. Quanto se ha potuto sapere, se son confessate et communicate per questo effetto più de 400 persone tra la nostra chiesa et le altre; pareva, il venerdì, sabbatho et domenica, in questa città fosse la quadragesima. Benedetto sia il Signore: cosa certo di edificatione grande. Per disponer l'animo di coloro havevano de entrare a la oratione, per spatium di un quarto di hora inanzi intrassero, in una cappella, remota da quella nella quale era il SS.mo Sacramento et se faceva la oratione, ci faceva una esortatione, dandoli il modo di orare et infervorandoli ad esso, adducendo santi concetti et nuova materia con grandissima soddisfazione et contento di tutti. Per non poterlo fare questo ad ogni hora, se faceva a quelle hore nelle quali havevano da intrare quelle persone pareva havevano più necessità di tale horatione.

[Da TACCHI-VENTURI, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, I, 2, Roma, Civiltà Cattolica, 1931, pp. 73-74].

PELLEGRINI VERSO ROMA

(Un viaggio del P. Mattia Maino)

Nell'istesso anno [1575] nel mese di settembre il detto P. Generale desideroso di dar aiuto et accrescimento a quest'opera incominciata, mandò il P. D. Mattia Maino genovese, il P.D. Bernardo Guenzio et Gio. Giacomo Grugno, pavese, fratel converso... E questa missione da noi tre sudetti fu fatta nel nostro Collegio di S. Giacomo in Cremona, e ce furono dati sette scudi d'oro per il viatico: et imbarcati nel Po con pane e vino e uva in pochi giorni arrivammo a Ferrara con alcuni fagotti de pacchi e libri. E tuttavia continuando nel nostro viaggio desiderosi quanto prima arrivare all'alma città di Roma, per la maggior parte della strada andavamo a piedi con li detti fagotti sulle proprie spalle. Alcune volte pagando qualche cosa ai vetturini di ritorno per la portatura di essi fagotti. Due o tre volte alloggiammo in casa de' Padri del Giesù. Arrivati a Pesaro, entrammo la sera in una barca, et la matina all'aurora ci trovammo in Ancona, havendo quella notte patito un poco di burasca e fastidio di mare: e perchè il detto P.D. Mattia havea ordine e licenza del detto P. Generale di farsi ordinare sacerdote, nel viaggio nelle tempore di settembre fu ordinato dal vescovo di Osimo con tanta buona dispositione et apparecchio, che non si può esplicare. E si può dire che tutto il tempo di questo viaggio spendesse in apparecchiarsi con continue orationi, digiuni, morticationi in patire molti disagi et incomodi, con parsimonia grande del vivere non solo con pazienza, ma con prontezza et allegrezza. E perchè desiderava dir la sua prima Messa alla S.ma Casa di Loreto, ardeva di desiderio di arrivarvi quanto prima, e tutti gli incomodi et disagi della strada li parevano soavi e dolci. Arrivati con grande allegrezza et consolatione alla detta S.ma Casa, non dovendovi dimorare se non

una giornata, e non potendovi ambedue dir Messa all'altar proprio della Madonna, con grande humiltà e desiderio mi chiese in gratia, che gli lasciassi dire la sua prima messa a quell'altare; e così non volsi mancare di compiacerli, che come sposo novello haverebbe ottenuto maggior gratia per lui et per gli altri. Con quanto fervore divotione et lacrime celebrasse quella S. Messa non è possibile poterlo esplicare. Nel restante del viaggio ogni giorno celebrava con gran devotione e tuttavia avvicinandosi a Roma ancora che per il lungo viaggio fossimo stracchi et afflitti, con fortezza et allegrezza andavamo cantando, e aspirando di arrivar quanto prima a questa città santa. Gionti che fossimo con l'aiuto del Signor Iddio, la prima giornata et notte non essendovi provigione alcuna nella nuova casa per vivere et riposare fu mandata la provigione per la cena da Messer Lorenzo Pancaldo amico amorevole e familiare della Congregatione, il quale stava aspettando la nostra venuta, e per alcuni giorni ci mandava la provisione del vivere non havendo noi il modo di spendere nè di cucinare.

Dopo cessata che fu questa provisione, il nostro vitto era pane a baioco, carne vaccina et un puoco d'insalata la sera; e trovammo la casa molto scommoda et horrida con una sola camera per dormire, e la chiesa deserta fatta come una laguna, in modo tale che non vi si poteva dir Messa, sì che bisognava andare per molti giorni a dirla nelle chiese vicine di modo che nel vivere et officiare non v'era nè forma, nè regola alcuna. Il che a me particolarmente apportava gran disgusto e malinconia vedendo la gran diversità e differenza nel vivere in Roma, e nei altri Collegi, da quali era passato. Per il che stavo di mala voglia et andava alli Padri del Giesù, amici e conoscenti nostri, quali mi davano qualche consolatione e conforto, dandoci animo e speranza, che dopo il debole principio sarebbe seguito buon successo e progresso, allegando l'esempio loro presentaneo, quali in quel tempo ancora essi stavano in una chiesuola et luogo an-

gusto. Il detto P.D. Mattia Maino però in questi incomodi e mutatione estrema stava intrepido e andava sempre studiando e procurando modo, e via di accomodar meglio che si poteva la casa e chiesa per poter fare il servizio di Dio e del prossimo. Dopo haver alquanto accomodato la chiesa in modo tale che vi si poteva dir Messa, si diede principio alle confessioni... sì che tuttavia alla chiesa cresceva la frequenza delle persone devote...

[Da O. M. PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Cinquecento*, Roma, Desclée, 1913, pp. 555-557].

STAMPA CATTOLICA

(Paolo Manuzio ai Conservatori del Comune di Roma,
18 gennaio 1566)

Havendo inteso, che le s. v. Ill.me mi hanno sospeso le provisioni, che servivano all'uso necessario di casa mia, et a parte del bisogno continuo della stampa; benchè io ne habbia sentito quel dolore, che si conviene; non ho però voluto ricorrere nè a N. S.re nè alli Ill.mi e R.mi Protettori: a quali son tenuto di far sapere ogni occorrenza della stampa: ma prima ho voluto per satisfattione e debito mio supplicarle, come fo humilmente, a farmi gratia, che le paghe corrano secondo l'ordinario, sì come corrono a tanti altri senza alcuno impedimento; non dovendo parere il beneficio, che nasce dalla stampa, inferiore a qualsivoglia merito, la qual cagione mosse Papa Pio quarto, santa memoria, a chiamarmi più di una volta, con molta istanza, con le provisioni predette, e promesse maggiori. a me non importa che il pagamento mi sia fatto più dalla gabella del studio che d'altro luogo: anzi non può essermi caro, se non è con ogni satisfattione del populo: ma essendomi già stato dato l'assegnamento sopra le rendite della gabella; non so ve-

dere, perchè debba havere speciale impedimento una impresa così importante a questa Santa Sede, in tempo, che si vede esser oppugnata da gli heretici più col mezzo della stampa, che con altro, bisogna adunque, che o la stampa non piaccia, come inutile, o la persona mia, come poco sufficiente...

[Da F. BARBERI, *Paolo Manuzio e la stamperia del popolo romano (1561-1570)*, Roma, Cuggiani, 1942, p. 172].

MONASTERI RIFORMATI

(Antonio Possevino S. J. a Mons. Ippolito Cavalletti,
13 dicembre 1610)

[Il vescovo di Ferrara] ha ultimamente eretto un munistero di Capuccine, che si va moltiplicando; e spera che tale esempio di osservanza del voto di povertà possa servir di stimolo ad altre monache, le quali, sotto pretesto di necessità, vivono meno regolarmente di quel che si desidera.

Mons.or ill.mo cardinale Spinola, ch'è qui legato et arcivescovo di Genova, mi ha detto che di diece munisteri, i quali da lui come arcivescovo dipendono, quei ch'essi ha di nuovo fondati vivono con quella comunanza colla quale vivono quei della Compagnia nostra, dalle cui regole ha formate le loro. Quei munisteri poi, i quali già erano eretti, et dove era divisione, sì che una parte voleva il comune, l'altra n'era lontana, ha procurato che le osservanti vivano in comune, guadagnando insieme la badessa et formandone novitiato, et coll'altre dissimulando, però in modo che una doppio l'altra si vada ritirando verso le osservanti. In che, per dichiarazione delle loro regole, si è servito de' preti regolari della Compagnia nostra, de' Teatini et de' Barnabiti.

La terza sorte de munisteri era di quelli che universalmente tenevano cose proprie et denari. Et questo ha costretto a far un general deposito in mano della badessa, la qual provegga a tutte di quello che hanno bisogno.

La clausura camina con molta osservanza. Nè ha permesso, nè permette che facciano ripresentationi o comedie, conoscendo quante relaxatione apportano, quante occasione di sinistri pensieri suggeriscono, mentre vergini si vestono da maschi, quanto sturbamento ai divini uffici in quel tempo che la Chiesa si veste di lutto et comincia per tutto il christianesimo ad intonare: « *Circumdederunt me dolores mortis et pericula inferni invenerunt me* »...

[Da TACCHI-VENTURI, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, I, 2, Roma, Civiltà Cattolica, 1931, p. 105].

GIUBILEO E INDULGENZE

(da G. Bentivoglio)

E' cosa nota che anticamente al fine d'ogni secolo i romani pontefici con un giubileo universale facevano godere più largamente del solito alla cristianità i sacri tesori dell'indulgenze per beneficio maggiore de' fedeli; fu dall'anno centesimo poi abbreviato il tempo al cinquantesimo e poi anche da questo spazio ad un altro più breve di ciascuno venticinquesimo. Ma in tempo di Clemente essendo caduto l'anno santo che chiudeva l'intero secolo del 1600, perciò parve che in certa maniera questo anno venisse a portare con sè qualche prerogativa maggiore degli altri framezzati nell'ordinario corrente spazio fra un secolo e l'altro, e che in conseguenza promettesse maggior concorso di forastieri e ricercasse all'incontro maggior preparamento alle devozioni...

Con l'aprirsi la porta santa apertosi il tesoro delle sacre indulgenze, le quali già sulle stampe si erano publicate per ogni parte del cristianesimo, continuossi con grandissimo concorso di genti in Roma a goderle. Ciò consisteva nel visitare le chiese, le quali erano principalmente di San Pietro San Giovanni Laterano Santa Maria Maggiore e San Paolo e le altre tre delle sette ordinarie. Come ogni dì l'esperienza dimostra, niuna cosa muove più l'inferiore che l'esempio del capo supremo; e perciò volle il papa con quello delle sue azioni proprie tanto maggiormente eccitare la pietà e la devozione ancora nelli altri. Dunque nella prima prossima domenica egli andò personalmente a visitare le sette chiese, calò in San Pietro e con la solita esemplare devozione disse la messa privata all'altare de' gloriosi apostoli.

[Da G. BENTIVOGLIO, *Memorie e lettere*, a cura di C. Panigada, Bari, Laterza, 1934, pp. 119-121].

LE SCUOLE PIE A FIRENZE

(G. Scioppio all'Arciduchessa d'Austria Maria Maddalena, 1630)

Con grandissimo mio contento ho sentito come V.A.S., si sia compiaciuta d'ajutare e favorire i religiosi delle Scuole Pie, giudicando, come fanno ancora tutti gli uomini di lettere e di giudizio, che come questa nuova Religione e suo istituto sarà ben conosciuto da' Principi e Repubbliche, lo vorranno a gara introdurre per tutto, e se ne caverà maggior utile in pubblico e in privato, di quel che può dirsi. Io spero di ritrovarmi presto con la Maestà dell'Imperatore mio Signore, al quale metterò in considerazione che per facilitare la propagazione della fede cattolica non si può trovar cosa più a proposito che queste Scuole Pie...

[Da V. TALENTI, *Vita del Beato Giuseppe Calasanzio*, Firenze, Scuola Tipografica Calasanziana, 1917, p. 209].

CONTRO I PRIVILEGI DELLO STATO

(Relazione di Marco Venier Ambasciatore straordinario
alla Corte di Roma, 1601).

Quando fui a Roma, trovai questo negozio in malissimi termini per l'opinione concentratasi nell'animo del Pontefice et di tutti i Cardinali, niuno eccettuato, che la Serenità Vostra pretendesse che il Patriarca non avesse obbligo di andare, et che il Pontefice non avesse autorità di chiamarlo a Roma a far l'esame, stante i privilegi remuneratorii, et l'uso l'antico della Republica.

Et perchè questa è materia, che sempre è stata stimata meramente spirituale, et in ciò si trattava d'intaccar giurisdizione ecclesiastica et levar al Pontefice l'autorità, si risentiva grandemente la Beatitudine Sua, dicendo, che se avesse rispetto più alla provocatione, che all'amore, haverebbe mandato un interdetto per tutta la Republica. Tutti li Cardinali s'accordavano col Papa, come la Serenità Vostra haveria potuto intender dalla scrittura dell'illustrissimo Cardinal Valerio, et mentre io andava alle visite de Cardinali, da ogn'uno veniva dimandato, se il Patriarca veniria, et ogni uno si dichiarava di havere il medesimo senso del Pontefice, di modo che si lasciavano intender, che se l'havessero sentito proporre in Concistoro si sarebbero tutti sollevati.

[Da N. BAROZZI e G. BERCHET, *Relazioni degli stati europei lette al Senato dagli Ambasciatori Veneti*, III, I, Venezia, Narantovich, 1877, pp. 35-36].

VOCI DELL'OPPOSIZIONE: CONTRO LA SUPERIORITA' DEL PAPA SUL CONCILIO

(Fra P. Sarpi a J. Groslet de L'Isle, 5 luglio 1611).

Le dispute successe in Parigi non son piaciute a Roma: biasimano il nunzio [Obaldini]. Se fosse messa a campo quella controversia [*« An papa super concilium, aut concilium super papam? »*], temo ecciterebbe una sedizione tra i papisti stessi. Vedendo la divisione che nasce tra gesuiti ed altri papisti per le libertà gallicane, se li reformati fomentassero il partito delle libertà, il quale se ben non è perfetto è però manco cattivo, forse si indebolirebbono li gesuiti, che sono li più oppositi alla vera religione, e s'aprirebbe via a concordare con li gallicani. Non ci è impresa maggiore che levar il credito a' gesuiti: vinti questi, Roma è persa, e, senza questa, la religione si riforma dà sè...

[Da FRA PAOLO SARPI, *Lettere ai Protestanti*, a cura di M. D. Busnelli, I, Bari, Laterza, 1931, pp. 182-183].

VOCI DELL'OPPOSIZIONE: CONTRO IL POTERE DEL PAPA

(da P. Sarpi)

La potestà del sommo pontefice di commandare alli cristiani non è illimitata, nè si estende a tutte le materie e modi, ma è ristretta al fine della publica utilità della chiesa, ed ha per regola la legge divina.

Quelli che nel pontefice sommo pongono una libera e assoluta potestà in ogni cosa, hanno questo solo fondamento, che egli è vicario di Cristo, il quale è Dio, e però ha tutta la potestà di lui; la quale estendendosi a tutte le cose, per conseguenza a tutto si estenderà ancora la potestà del pontefice.

Non si dee mettere in controversia la supposizione che sia vicario; ma bene si mostrerà che sia con limitata potestà, perchè prima non gli ha comunicato Cristo la potestà sua come Dio, ma come uomo...

Se la potestà del sommo pontefice sia soggetta alli sacri canoni e decreti delli concilii generali, o vero libera e assoluta e superiore a quelli, non è ancora deciso, ma resta in dubbio nella chiesa di Dio.

...niuno debba ubidire al precetto del papa, quando di là è per nascer scandalo, come di sopra si è provato, o vero quando sia per riuscire in distruzione, non in edificazione della chiesa.

[Da P. SARPI, *Istoria dell'interdetto e altri scritti editi e inediti*, a cura di G. Gambarin, Bari, Laterza, 1940, pp. 15-21].

VOCI DELL'OPPOSIZIONE: ADULAZIONE NELLA CORTE PONTIFICIA

(Relazione di Alvise Contarini Ambasciatore ordinario
alla Corte di Roma, 1632-1635)

In questa che patria comune si chiama, nessuno è così abietto, che non possa aspirare al sommo; nessuno così ben appoggiato, che possa assicurarsi di non cadere. Ad ogn'uno l'aver parte nel governo, negli honori, nelle ricchezze è permesso. I poveri ai quali tutto è lecito, ritrovano bene spesso la fortuna tra i serviti più vili. I ricchi, che con scale d'oro tentano sormontare i ripari di quella falsa Deità, ben spesso vi lasciano e gli stromenti e la fatica. Lo stato mezzano manchevole di mezzi per alzarsi con questi, pieno di rossore per abbassarsi con gli altri, lo meno appropriato si considera.

Quivi l'adulatione si veste d'honestà; l'inganno di accortezza. Ogni vitio insomma mascherato apparisce; tutto honesto,

tutto onorevole, tutto necessario quello che conduce all'utile, unica Deità che si adora. A segno che il Papato stesso, apice d'ogni humana grandezza, per gli affetti di chi lo regge, nell'elevare i parenti ed arricchire le proprie cose volentieri si abbassa. Abbonda la Corte de' più belli ingegni; dei più eruditi letterati; ma perchè non abbonda il premio in retribuirli, si disperano nell'invettive, nei libelli, nella censura rigorosa del tutto. A segno che penetrando sottilmente in tutti gli affari, imbarcano tal volta i Papi istessi in ardue deliberationi, affine che in essi si perdano, perchè il vero sostenimento della Corte nella sola frequente mutanza dei Papi consiste; ogn'uno nel torbido, con isperanza maggiore, pescando.

Nessuno o piccolissimi sono quelli che portino degnamente il vero nome di Italiano; che vestano la casacca della libertà; molti venduti per interesse, molti partiali per timore, più pratici di discorrer di successi, che delle conseguenze. D'huomini veramente insigni come furono in altri tempi, molto manchevole si trova hoggidì la Corte; nell'arte militare nessuno s'avvicina al mediocre; ogn'uno applicandosi per lo più alle leggi canoniche: non solo come unica porta a tutti gli avanzamenti di quel governo, ma come puntello della giurisdizione ecclesiastica, fondamento della monarchia dei preti, che obbliga tutti i Principi al dovuto riflesso, per ben separare il temporale dallo spirituale, che essi procurano a tutto potere di confonderlo.

[Da N. BAROZZI e G. BERCET, *Relazioni degli stati europei lette al Senato dagli Ambasciatori Veneti*, III, I, Venezia, Naratovich, 1877, pp. 353-354].

**VOCI DELL'OPPOSIZIONE:
CONTRO LA « MAESTA' PROFANA » DEL PAPA**

Che il Pontefice sia riverito come primo Ministro della Chiesa, che sia riconosciuto come Vescovo superiore agli altri Vescovi, che sia adorato come Vicario di Christo nello spirituale, che sia rispettato, come si rispettano gli Apostoli, che si può dir più? Lo concedo, ma ch'egli voglia abusare della maestà sagra, col farne una profana: che si facci lecito di sollevarsi sopra i precipi, che consenta, che quattro vili plebei di ecclesiastici si esentino dalla giuriditione de' Soprani, che imponga a' semplici curati di disubbidire a' comandi de' precipi, questo non mi piace molto.

San Pietro haveva ricevuto le chiavi della potestà ecclesiastica dalle mani stesse di Christo: e riconosciuto legittimo possessore d'una dignità indipendente: nelle cose spirituali della Chiesa, con tutto ciò fu posto in prigione, e perseguitato più volte da' precipi, mentre governava le Chiese di Roma, e di Antiochia, però non ardì mai minacciare alcun Ministro temporale, con l'armi dell'escomunica, ad ogni modo al presente i Pontefici minacciano non solo con le scomuniche, ed armi i Precipi più piccioli, ma di più perseguitano con l'armi, e con le scomuniche i Monarchi più grandi, e più bene meriti del Christianesimo.

[Da G. LETI, *Il Cardinalismo di Santa Chiesa*, I, 1668, pp. 80-81].

**RIGORE DELL'INQUISIZIONE
(Bando del 1564)**

Essendo l'illustriss. et Ecellentiss. Signor il Signor Don Gabriel de la Cueva etc. Governator et Capitan Generale della Maestà Catholica ne lo Stato di Milano etc. Informato l'enissa mente

di Sua Maestà Catholica essere, che tutti i regni e Stati et massime il Stato di Milano siano preservati da ogni pravità heretica et s'alcuna scintilla d'essa fosse nelli sudditi delli suoi Regni et Stati prefati, sia eradicata et acciò che la gloria del N. S. Dio et de la Santa Fede Christiana sia accresciuta et augmentata con honore della santa Catholica Romana Chiesa et sacri Canonì sopra ciò disponenti inviolabilmente siano osservati, sua Eccell. ha determinato far publicar la presente Grida, oltre diverse altre provisioni fatte per il passato.

Però in nome die^a sua Eccell. si fa publica Grida, Bando e e Commandamento, che non sia persona alcuna di qualsivoglia stato grado et conditione, si del Stato predetto di Milano, come forestiero, ch'ardisca ne presuma fare o dire cosa alcuna heretica contra la prefata santa Catholica Fede et Chiesa Romana, sotto le pene comminate dalla ragione et ordini sopra ciò fatti dalla santa Chiesa, et tutti quelli che udiranno ò vederanno fare ò dire simili cose heretiche, siano tenuti subito darne notitia alli reverendi Inquisitori delle Città, Terre et luoghi del detto Stato di Milano dove essi si ritroveranno acciò che detti heretici siano detenuti et consignati all'Offitio della santa Inquisitione et secondo i suoi demeriti siano puniti et castigati sotto pena di scuti trecento d'oro d'esser applicati alla Reg. Duc. Camera et non havendo da pagare di tratti tre di corda.

Item sua Eccell. ordina et commanda, che niuno, il quale sia heretico dannato nominatamente, ò fuggito di mano dell'Offitio della santa Inquisitione, ò scacciato dal suo paese da suoi Signori per causa d'heresia, ò partito da qual si voglia parte et luogo et andato in altra parte e luogo over paese, dove et acciò possa vivere liberamente in heresia, ardisca di stare, praticare ne venire nel detto Stato di Milano, sotto pena della disgratia di Sua Maestà Catholica, et di essere punito dall'offitio della santa Inquisitione secondo le sacre leggi.

Item sua Eccell. ordina et commanda, che capitando alcuno,

il quale si sappia esser tale, come di sopra, nel detto Stato di Milano ad hostaria ò ad altri luoghi pubblici, et privati, laghi et fiumi per passare, che gli osti et patroni de li luoghi prefati, barcaroli, et portinari siano tenuti subito dar notitia di tali heretici et ut supra alli prefati Inquisitori et prestargli ogni aiuto et favore, per chè detti heretici et ut supra siano presi et consignati all'offitio predetto della Santa Inquisitione, sotto la pena sopra detta.

Item sua Eccell. ordina et commanda, che non sia alcuno, che publicamente faccia hosteria ò altrimenti alloggiare, etiam sotto pretesto di parentado, ò d'amicitia in parte del Stato prefato, che dia à qualunque suddito ò non suddito da mangiar nelli giorni di Venere ò di Sabato et nelle vigilie comandate per la santa Chiesa, di alcuna sorte di carne et questo sotto la pena predetta, nella qual incorreranno tanto gli hosti et quelli ch'altrimenti alloggiaranno ut supra, quanto quelli che gli serviranno et altri che gli vedessero mangiar et non gli notificheranno, ut supra.

Item sua Eccell. ordina et commanda che niuno, tanto suddito del detto Stato di Milano quanto di qualsivoglia altro Stato et natione ardisca ne presuma in publico disputare di cose pertinenti alla santa Fede, senza licenza de superiori ai quali spetta prohibire ò permettere tali dispute, sotto pena di scuti trecento et in caso d'inhabilità di tratti tre di corda, et se oltra la prima volta contravenessero, sotto pena della vita.

Item sua Eccell. ordina et commanda, che non sia persona alcuna, che ne lo Stato di Milano et ut supra ardisca ne presuma condurre di qualsivoglia parte, in balle di mercantie ò altrimenti libri heretici, et dannati dall'offitio de la santa Inquisitione o scritture, ovvero lettere, che contengano cose di heresia, sotto pena di perder tai libri et mercantie et più, sotto pena capitale all'arbitrio di sua Eccell. sin alla morte inclusive; et conducendo ò facendo condurre altri libri, siano tenuti, fargli

condur apertamente et non in balle d'altre mercantie, et prima, che vendano detti libri, siano tenuti dar notitia in Milano all'Eccellentissimo Senato et all'Inquisitore, et nelle altre città, terre et luoghi de lo Stato predetto all'Inquisitori et Podestà di esse, acciò che si possino veder et riconoscer se in essi libri è cosa contra la santa Fede, che meriti esser dannata et visti et riconosciuti li possino vendere con licenza de i Superiori, et contrafacendo incorrano la perdita di tai libri et della mercantia con la quale si conducevano.

[Da C. CAMENISCH, *Carlo Borromeo und die Gegenreformation im Veltlin*, Chur, Sprecher e Valer, 1901, pp. 237-239].

GOVERNANTI E INQUISITORI

(Istruzioni di Cosimo all'Ambasciatore a Roma, 1569)

Il cardinale di Pisa scrive al duca mio signore che nella Romagna nostra e particolarmente in Marradi sono alcuni indiziati d'heresia. Et vorrebbe che a richiesta del padre inquisitore della provincia ecclesiastica si facesse farne cattura. Noi sappiamo le inimicitie et humori di quelle due provincie et non solo le lor passioni particolari, ma le rabbie ancora per le quali non si curerebbero di svergognarsi l'un l'altro senza causa per qualsivoglia via. Nè per questo vogliamo impedire la santa justitia, nè il castigo alli tristi, ma non ci par da commettere simili negotii alle semplici lor gare et malevolentie. Però far intendere a Sua Signoria Illustrissima et anco a monsignor illustrissimo Alessandrino che, sempre che occorra, ci facino sapere gl'imputati, ovvero all'Inquisitore che risiede qui, perchè non si mancherà di carcerarli per eseguire la volontà di quel Santo Ufficio, siccome hanno potuto conoscere che facciamo in tutte le occorrenze.

[Da F. LANZONI, *La Controriforma nella città e diocesi di Faenza*, Stab. Grafico F. Lega, 1925, pp. 240-241].

DUREZZA DELL'INQUISIZIONE

(Tommaso Campanella al Cardinal Odoardo Farnese,
30 agosto 1606).

Quello altissimo Dio, — chi mi liberò di sette tormenti orrendi ed « *a laqueo venantium* » e dalla furia « *conclamantium: crucifige, crucifige* », perchè si manifesti la sua gloria in me servo suo vilissimo, laonde, « *quia noliit mundus cognoscere per sapientiam dei virtutem, placuit Deo per stultitiam salvos facere credentes* », come è scritto, — mi dona anche animo e commodità, dentro una fossa d'acqua puzzolenta dove mai non vedo giorno, sempre inferrato e morto di fame e di mille afflizioni...

[Da T. CAMPANELLA, *Lettere* a cura di V. Spampanato, Bari. Laterza, 1927, pp. 21-22].

V.

IL PENSIERO POLITICO E SOCIALE



Il pensiero politico della « Controriforma » è teso, in genere con meditata sincerità sentimentale e razionale, ad illuminare e conciliare politica e morale, Ragione di Stato ed Etica.

Alla tesi iniziale di Mons. Della Casa per il quale non esiste una cattiva ragione di Stato e una buona ragione al di fuori dello Stato, ma la buona ragione di Stato dell'Imperatore, si perviene più tardi alla chiarificazione delle varie ragioni di Stato: lo Zuccolo distingue una ragione di Stato buona contrapposta ad una ragione di Stato cattiva.

Una sezione del pensiero dell'epoca, tesa non a ripudiare ma ad accettare, camuffando, il Machiavelli, portava in sè l'equivoco del non aver bene distinto non solo tra ethos e kratos, ma pure tra bene e male più generalmente intesi: si pensi a quasi tutti i tacitisti.

Molti scrittori invece insistono sulla necessità di una politica morale, di una politica cioè che rifugga dalla simulazione, dalla frode, e che sia attuazione di vera giustizia.

Accanto a questi teorici della politica, vivono i veri e propri utopisti, che si rifugiano spesso in un astratto sogno; ma anch'essi hanno avuto la loro forza propulsiva nel tentativo di eticizzare la politica, svincolandola da una tecnica per sè stante.

In questo giro di tempo sono anche dibattuti e risolti i problemi economici e sociali, nella visione di una nuova giustizia distributiva, che è a sfondo utopistico-socialista.

LA RAGIONE DI STATO
COME « DISSOLUTA » E « DISPOSTA A MAL FARE »

(da G. Della Casa, Orazione del 1547)

... alcuni accecati nella avarizia, e nella cupidità loro, affermano, che Vostra Maestà non consentirà mai di lasciar Piacenza, che che disponga sopra ciò la ragion civile; con cio sia che la ragion degli stati nól comporta; dico che questa voce è non solamente poco cristiana; ma ella è ancora poco umana: quasi l'equità e l'onestà, come i vili vestimenti e grossi si adoperano ne' dì da lavorare, e non ne' solenni, così sia da usare nelle cose vili, e meccaniche, et non ne' nobili affari: anzi è il contrario; però che la ragione alcuna volta come magnanima, riguarda le picciole cose private con poca attenzione, ma nelle grandi, e massimamente nelle pubbliche, vegghia, et attende; sì come quella, che N. S. Dio ordinò ministra, facendola quasi ufficiale sopra la quiete, e sopra la salute della umana generazione. Il che in niuna altra cosa consiste, che nella conservazione di sè e di suo avere a ciascuno: e però chiunque la contrasta, e specialmente nelle cose di Stato, e in occupando le altrui iuridizioni, o possessioni, niuna altra cosa fa che opporsi alla natura, e prendere guerra con Dio: però che se la ragione, con la quale gli Stati son governati e retti, attende solo il comodo, e l'utile, rotto e spezzato ogni altra legge, et ogni altra onestà in che possiamo noi dire che siano differenti fra loro i tiranni et i re? ...

Invano adunque si affaticano coloro, che fanno due ragioni, l'una torta, e falsa, e dissoluta, e disposta a rubare, et a mal fare; et a questa han posto nome ragion di stato; et a lei assegnano il governo de' reami, et de gli imperii; e l'altra semplice diritta, e costante, et questa sgridano dalla cura, e dal reggimento della Città, et de' Regni; e caccianla a piatire, et a contendere tra' litiganti: imperò che Vostra Maestà l'una sola delle due conosce; e quella sola ubidisce et ascolta, così nel governo del supremo ufficio, al quale la divina Maestà l'ha eletta, come nelle differenze private e negli affari civili nè più nè meno; e quella altra fiera, et inumana ragione aborrisce et abomina in ogni suo fatto, et più, ne' più illustri e più riguardevoli; e seguendo, non il comodo della utilità, e dello appetito; per ciò che questa è la ragione de gli animali, e delle fiere; ma osservando il convenevole della giustizia, che la legge è degli uomini, è divenuta pari e superiore a quelli più nominati e più lodati antichi. I quali, se ignoranti del verace cammino e fra le tenebre della loro cecità e del loro paganesimo, pure la luce della giustizia, quasi palpitando e carpone, seguirono, che si conviene ora di fare a noi illuminati da Dio stesso e per la sua divina mano guidati e indirizzati?

[Da G. DELLA CASA, *Oratione scritta a Carlo Quinto Imp. intorno alla restitutione della città di Piacenza*, in *Orazioni politiche del Cinquecento* a cura di M. Fancelli, Bologna, Zanichelli, 1941, p. 123 e 127].

MACHIAVELLISMI DEI TACITISTI

(da L. Manetti)

Chi consideri la bontà di Germanico, l'integrità della fede e le dimostrazioni grandi che egli fece per assicurare Tiberio e Livia e per liberar l'uno e l'altra dalla gelosia che avevano di

lui, che pur dovevano conoscere di così nobile qualità, e, con tutto questo, Tiberio e la madre non se n'assicurarono mai fin tanto che non l'ebbero spento, si chiarirà quanto sia difficile o piuttosto impossibile, che un uomo grande che faccia ed abbia fatto gran cose, venuto in sospetto del Principe per qualsivoglia ragione, possa liberarlo dal timore senza ruinare, e tanto maggiormente sarà esposto al pericolo, quanto più sarà sagace ed accorto il Principe insospettito com'era Tiberio, perchè questo conosceva troppo l'occasioni e quello a che può invogliare l'ambizione degli uomini, il desiderio e la dolcezza di dominare.

[Inedito da G. TOFFANIN, *Machiavelli e il Tacitismo*, Padova, Draghi, 1921, p. 151].

ANTIMACHIAVELLISMO DEI TACITISTI

(da F. Cavriana)

... Quest'opera è da fatti più tosto, che da parole; e quindi nasce, che nella prima vista horrida, e spiacevole a coloro appare, i quali si mettono d'essa alla lettura; ma poi nel considerarla leggendo gratissima riesce. E qual si voglia giudizioso lettore vedrà in essa quasi, che in lucidissimo specchio mirando se stesso, e parimente de gl'altri le maniere, e la vita. Et i Consiglieri de' Principi, se saranno di lettere, e di prudenza ornati, e giuditiosi traranno maraviglioso frutto di così fatta lettione. Percioche la forza, e 'l nerbo di questo auttore, non è nelle molte, et ornate parole riposto, ma bene ne concetti con breve, e vivo parlare raccolti. E si come il vino a febricitanti suol'essere di nocumento cagione, et a convalescenti d'altra parte giovevole; così di Tacito li scritti, si vede che sono a gl'animi ben disposti cibo, et mal disposti veleno: poscia che in essi si mostra con diversi essempli così publici come privati il bene, et il male

operare in questa vita nostra mortale. La onde conoscendo ogni lettore se stesso, et a qual vitioso affetto egli si truovi inchinato, cercherà (essendo savio) co' precetti di questo libro moderarlo, per non perder se stesso, e gl'altri infettare. Potrebbero di ciò far fede molti così de passati come de presenti secoli i quali hanno troppo attentamente letti, et imitati di Cornelio gl'esempi. Hoggi più che mai questi suoi annali si truovano per le mani de gl'huomini, ma son bene da pochi bene intesi. E ciò procede da questo, che s'attende alle spositioni de comentatori, et alle tradottioni, e non a venir le cose da lui raccontate con la cognitione del procedere del mondo confrontando, e particolarmente con l'attioni de' Principi. Che queste son quelle dalle quale Cornelio vien dichiarato, come all'incontro egli quelle dichiara, se verrà bene da chi lo legge osservato. Conciosia cosa che da lui vengono a pieno quante virtù, quanti viti, quante buone, e quante mal'arti in alcun Principe si trovaron mai, manifestate. Fa di mestiero adunque d'haverlo spesso per le mani, leggerlo, e considerarlo, che quei sentimenti, che la prima volta si mostrano ambigui, et oscuri; alla seconda poi, et alla terza chiarissimi si comprendono. Quelli che havrà le corti, e gl'esserciti frequentato, troverà aperta la strada dell'intelligenza di questo autore; e potrà delli scritti suoi esser vero, e legittimo dichiaratore, senza alcun'altro interprete. Conchiudo adunque, che se vi ha alcuno, che creda, che quest'historia sia pura, e sola intessitura di parole, nelle quali ei racconta le cose in quei tempi seguite; di gran lunga s'inganna; et gode la corteccia sola, et non la midolla di questa soavissima pianta della vita humana, che tale pare a giuditio mio, che la presente opera piena di prudenza, e di notabili, et importanti fatti si possa dire.

[Da F. CAVRIANA, *Discorsi sopra i primi cinque libri di Cornelio Tacito*, Firenze, 1597, p. 7].

MACHIAVELLISMI DEGLI ANTIMACHIAVELLICI

(da S. Ammirato)

Oltre ch'io sono stato sempre d'opinione, che gli esempi delle sacre lettere non dovessero accomunarsi co' nostri, i quali essendo pieni di misteri, et havendo sentimenti altissimi, con quelli, ne' quali non si considera se non il fatto, non hanno convenienza alcuna. Ristrignendoci dunque al solo esempio di Mutio si potrebbe anco replicare, esser diverso da gli altri esempi allegati. Imperoche essendo una certa honorata fraude conceduta al soldato, dee il nimico accorto guardarsi del soldato forestiero, che viene a trovarlo; il che non può far colui, il quale è assalito col veleno dall'amico traditore, che alberga nella sua casa.

... Appresso l'esempio de' Romani non so quanto sia vero, oltre che bisogna distinguere la fraude militare legittima dalla fraude biasimevole de gli assassini.

... Ma se alcun farà, che per mancamento d'ingegno, et d'acutezza d'avveduto giudicio non possa penetrare ne' riposti segreti dell'animo altrui, non mancano modi a Principi di passar ne gli occulti sentimenti delle persone, se vorranno attendere all'ufficio loro; poichè si legge esser stati di quegli, i quali davan la corda col vino; cioè, che tra le piacevolezze delle vivande, et del bere, molto si viene a scuoprìre della occulta natura de' convitati. E tale è stato, il qual ha detto, non men del vino esser il giuoco attissimo a palesar gli affetti, e le passioni dell'animo altrui; ma tenendo via meno astuta, e più magnanima, quella facilità havrà un Principe di conoscere le qualità de' sudditi suoi, qual ha l'orafo in discernere lo scudo buono dal cattivo, imperoche comè l'orafo ciò fa ricorrendo alla pietra del paragone, così può il Principe farlo ricorrendo al magistrato.

[Da S. AMMIRATO, *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, Venezia, 1607, pp. 88-89 - p. 107 - e p. 297].

MACHIAVELLISMI DEGLI ANTIMACHIAVELLICI

(da F. Bonaventura)

Hora posti questi fondamenti, noi diciamo, che per Ration di Stato, et di guerra, è lecito in guerra giusta uccidere il nemico con insidie, et inganni. Conciosia che insegnando la Ration di Stato di provvedere alla difesa, et alla conservatione della Repubblica per quelle vie più brevi (purchè sieno honeste) che ritrovar si possano; et dimostrando la Ration di Guerra, che dipende dalla Ration di Stato di camminare nella istessa maniera alla vittoria; l'una, et l'altra di queste due gran maestre dell'attioni humane insegnano, che offerendosi pronta occasione di uccidere il nemico, si può prontamente abbracciare, mentre l'attione sia honesta. Che sia honesto l'uccidere il nemico nel modo esposto, è chiaro; perchè è giusto; et l'esser giusto nasce dalla giustitia della Guerra . . . La Ration Politica, et di Stato, et di Guerra è, perchè, come di sopra si è detto, è utile, et comodo publico, et honesto, che si termini, et vinca la Guerra quanto prima. Laonde a fine di questo che è maggior bene, si può sopra le solite vie usar questa lecitamente, ricercandolo il bisogno.

[Da F. BONAVENTURA, *Della ragion di Stato et della prudenza politica*, Urbino, 1623, pp. 651-652].

MACHIAVELLISMI DEGLI ANTIMACHIAVELLICI

(da V. Castiglione)

Trionfò di molti honori il Dio Apolline, per haver ucciso il Serpente Pithone, scrissero i Poeti. Si rende meritevole di non puoca lode il Prencipe, che procura lo distruggimento de' Fuoru-

sciti calamitosi a gli Stati. Questi sostenendo l'oltraggio delle rapine, assediando le strade, spegnendo la sete nel sangue humano, impediscono i commercii necessari. Ne' confini de' Paesi debaccando con la legge della forza, stabiliscono nelle rovine de' Popoli le infelicità delle Provincie. E' partito da saggio l'estirparne per tempo i Capi, a' quali unitisi i malcontenti, desiderosi di cose nuove, et avidi di viver licentiosamente, cagionano difficoltà gravi nel governo Politico.

[Da V. CASTIGLIONE, *Statista regnante*, Lione, 1628, p. 217].

LE VARIE RAGIONI

(da S. Ammirato)

Vedesi dunque et la natural ragione dalla civile, e la civile dalla militare, et la militare dalla ragion delle genti essere in un certo modo stata corretta. Il che in tal modo si dee intendere, che non scapestratamente, ma con alcuni freni, e ritegni l'una all'altra et non altrimenti s'intenda esser sottoposta. Tal che per la civile non in tutte le cose alla naturale, nè per la militare in tutte le cose alla civile, nè per la ragion delle genti in tutte le cose all'altre ragioni s'intenda esser derogato; ma habbia finalmente ciascuna di queste leggi i suoi termini, over confini, fuori de' quali non le sia lecito andar vagando. Dichiarate queste quattro ragioni, bisogna vedere che cosa è ragione di stato; et se ella, come la civile è una cosa, che destrugga verbigratia in parte la naturale, e in parte sia destrutta dalla ragion di guerra, o pur non habbia sopracapo alcuno, et che cosa finalmente ella si sia. Et se vogliamo dirittamente giudicare non sarà mai ragion di Stato, che ella alcuna cosa non destrugga.

[Da S. AMMIRATO, *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, Venezia, 1607, p. 225].

INTERPRETAZIONI DI TACITO
« IN DETERIOREM PARTEM »

(da F. Strada)

Sed illud queror: additas ubique fuisse ab historico eas (quas omisisset ultro, si narrare, quam docere maluisset) interpretationes, subiectionesque causarum, et consiliorum, quibus ambigua quaeque, obscura, incerta, in deteriorem partem plerunque trahit, omniaque suspicione, metu, diffidentiaque suspendit. Audi Cornelium Tacitum. *Augustus testamento Tiberium, et Liviam heredes habuit, in spem secundam nepotes, pronepotesque, tertio gradu primores civitatis scripserat, plerosque invisos sibi, sed iactantia gloriaque ad posteros. Vide interpretationes non modo historicorum, qui testamentum illud retulere, nemini notam: sed, quod hic loquimur, animos legentium suspicionibus, iisque nequioribus imbuentem. Eequi licuit uni Tacito introspicere mentem Augusti, ab eoque gloriose ac superbe id actum esse tam diserte ac explore pronuntiare? Cur enim iactantia potius, quam aut studio verae laudis, aut eos ut conciliaret Liviae ac suis, aut etiam ut significaret, morte demum finiri similitates? Sed haec sanctiora, credo, visa sunt, quam ut decerent historicum suspiciose omnia criminoseque narrantem . . .*

[Da F. STRADA, *Prolusiones Academicæ*, Lugduni, MDCXVII pp. 34-35].

RAGIONE DI STATO BUONA
E RAGIONE DI STATO CATTIVA

(L. Zuccolo, Della ragione di Stato, 1621)

Che il Turco per ragione di stato uccida, per esempio, i fratelli ed i nipoti, o ch'egli appoggi tutta la sua potenza sul numero e sul valore de' suoi schiavi, non vuole, a giudicio mio,

altro significare se non che la natura, l'essenza e la forma dello stato suo così richiede. Onde l'operare per ragione di stato non verrà altro a dire che un operare conforme all'essenza o forma di quello stato che l'uomo si ha proposto di conservare o di costituire.....

Que' mezzi dunque, i quali sono opportuni per istituire o per conservare il regno, si diranno di ragione di stato regio; e quei che sono utili per introdurre o per conservare la forma tirannica, si chiameranno di ragione di stato tirannico, ed il simile possiamo discorrere per tutte l'altre spezie di governo. Però, se buona sarà la forma della repubblica, giusta sarà la ragione di stato che la risguarda; e, se la forma della repubblica sarà mala, ingiusta doverà dirsi la ragione di stato, ch'a quella è indirizzata.

... e quindi è nata l'opinione di coloro i quali si sono dati a credere che ogni ragione di Stato sia perversa, non si accorgendo che, se quella delle male repubbliche è rea, buona sarà quella delle rette. Perchè i modi e i mezzi i quali di loro natura sono rivolti al bene, di necessità sono buoni. Ben è vero che, per esser radi i buoni governi, ne nasce che la ragione di stato, la quale si pratica, si mostri quasi sempre iniqua e rea. E per questo rispetto forse anco è piaciuto ai precipi il nome di ragione di stato, acciocchè sotto la coperta di vocabolo onesto si potesse in qualche parte occultare la malvagità della cosa. Non si toglie tuttavia, che non sia qualche ragione di stato di sua natura buona. Ma, perchè conforma nel fine con la politica, come parte non discordante dal suo tutto o germoglio non dissimile alla sua pianta, ne avviene che il più delle volte col nome commune di politica si chiami. La ragione di stato poi de' cattivi governi, perchè discorda nel fine dalla politica, si è introdotto di chiamarla con particolar nome. Ma risolutamente, perchè niun dominio può costituirsi o conservarsi senza

qualche spezial forma di repubblica, niuno potrà anco mancare della sua ragione di stato, di sì fatta forma introduttrice e conservatrice.

[Da *Politici e moralisti del Seicento*, a cura di B. Croce e S. Caramella, Bari, Laterza, 1930, pp. 27, 28, 33].

RAGIONE DI STATO COME PRUDENZA CONSERVATIVA

(L. Settala, Della ragione di Stato, 1627)

Sarà dunque la ragion di stato un abito dell'intelletto pratico, detto prudenza o avvedutezza, per lo quale gli uomini dopo la consultazione deliberano circa i mezzi e modi, con li quali possano introdurre o conservare quella forma di dominio, nella quale sono posti. Veggo però esser almeno questa diffinizione in quella parte ripresa, nella quale pongo la ragion di stato ancora nella fondazione o introduzione: perchè si come ad ogni artefice è necessario, che sia apparecchiata la materia conveniente, intorno a cui si affatica; così dovendosi esercitare la ragion di stato, è necessario che siano già in essere e lo stato e il prencipe come propria materia da lei presupposta, in cui si ferma e intorno a cui s'affatica: ma chi fonda uno stato, non si può dire assolutamente che lo possieda. Mi riprenderanno forse di più che abbia tralasciato l'ampliamento, che però presso d'alcuni ha bisogno della ragion di stato, e questa a quella ancora pare indirizzata. Ma se bene considereremo le cose, conosceremo cotali esser in grave errore; perchè quantunque non possa la ragion di stato porsi in uso, quando manchi o l'operante o lo Stato, intorno al quale egli faccia le sue operazioni: può nondimeno, per esempio, la ragion di stato regia porsi in opera, prima che altro sia re, o che sia in essere il regno; e così la tirannica, e tutte le altre. Perchè Dionisio, Pisistrato e Cesare,

innanzi che introducessero le tirannidi in Siracusa in Atene in Roma, si valsero di quei mezzi e di quei modi di ragion tirannica, che gli potevano sublimare all'imperio della patria. L'accrescimento poi del dominio non pare che troppo bene si accomodi con la ragion di stato: perchè essendo questa principalmente indirizzata alla conservazione della forma del dominio, non si potrà se non impropriamente dire accrescer la forma: e se pure in qualche parte pare che entri ancora nell'ampliamento, o nuovi acquisti, parmi potersi dire, che tali acquisti e tali modi di acquistare e ampliare siano li medesimi mezzi, che servono alla fondazione. Ma perchè il fondare nuovi regni, tirannidi o domini occorre di raro, e conservar sè e la forma del suo dominio è cosa ordinaria, perciò da tutti sarà sempre concesso, la ragion di stato principalmente impiegarsi nella conservazione; e, per conservazione della forma del dominio, non intendo solo lo stato o dominio, ma ancora insieme il dominante.

[Da *Politici e moralisti del Seicento*, a cura di B. Croce e S. Caramella, Bari, Laterza, 1930, pp. 67-68].

INTERPRETAZIONI FANTASTICHE DI TACITO

(da A. Santa Croce)

Al Conte Maiolino Bisaccioni. E' comandato da S. M. di far intendere al mondo il disgusto di Cornelio Tacito, perchè gli vengono commentate le sue opere.

Le replicate istanze fattecì dal nostro diletto Cornelio Tacito, di proibire che non gli sieno commentate le sue opere, ci hanno fatto sovvenire della vostra virtù, e sufficienza per tal affare; tanto maggiormente che lo stesso Cornelio, amatore de' vostri eruditi libri, ha mostrato molto piacere, nella denomi-

nazione, che noi abbiamo fatto di voi, per destinarvi a questa faccenda. Perciò, come a letterato di molta stima, vi comandiamo di fare intendere la intenzione di Tacito, il quale non è bisognoso d'altra gloria nell'immortalità; e tali commenti non possono farla maggiore della sua propria; aggiugnendo anzi, che possono diminuirla, facendo a lui dire cose le quali egli non s'ha già mai sognate.

[Da A. SANTA CROCE, *La Secretaria di Apollo*, Venezia, 1653, p. 153].

LA DISSIMULAZIONE ONESTA

(da T. Accetto)

La frode è proprio mal dell'uomo, essendo la ragione il suo bene, di che quella è abuso; onde nasce ch'è impossibile di trovar arte alcuna che la riduca a segno di poter meritar lode: pur si concede talor il mutar manto per vestir conforme alla stagion della fortuna, non con intenzion di fare, ma di non patir danno, ch'è quel solo interesse col quale si può tollerar chi si vuol valere della dissimulazione, che però non è frode; e anche in senso tanto moderato, non vi si dee poner mano se non per grave rispetto, in modo che si elegga per minor male, anzi con oggetto di bene. Sono alcuni che si trasformano con mala piega di non lasciarsi mai intendere; e, spendendo questa moneta con prodiga mano in ogni picciola occorrenza, se ne trovano scarsi dove più hisogna, perchè scoperti e additati per fallaci, non è chi loro creda.

... La dissimulazion è una industria di non far veder le cose come sono. Si simula quello che non è, si dissimula quello che è.

[Da T. ACCETTO, *Della dissimulazione onesta*, a cura di G. Bellonci, Firenze, Le Monnier, 1943, pp. 61-62 e p. 71].

LO STATO

(da G. Lottini)

Sono alcuni, i quali tutto che siano posti al governo, non sanno che cosa sia stato. Onde immaginandosi, che lo stato sia quel paese che possedono, per non lasciar guastare le ville ed i palagi che vi sono, fanno ogni cattivo partito con chi gli assalisce, ma se sapessero, che lo stato vero è il governo e l'autorità della città, non farebbono quello, anzi avriano del continuo dinanzi agli occhi quella autorità la quale chi conserva, benchè perda le ville ed i palagi, agevolmente se ne ristora finita che è la guerra, solo che la città si sia mantenuta contra la forza de' nimici.

Si vede apertamente che la principale intenzione che ha avuto la natura nel formare l'uomo è stato l'anima, e che per sua cagione ha poi creato il corpo e le cose di fuori che si chiamano beni di fortuna. Però nelle città le quali amano d'essere ben ordinate, conviene che si tenga il medesimo ordine ed estimi le predette cose secondo che ella le ha stimate. Il che quando non si faccia e che appresso i cittadini siano in maggior pregio i beni della fortuna e del corpo, che quelli dell'anima, niente s'opererà di retto, nè di civile. Io non dico che non si debba aver cura delle seconde cose, ancora ben dico, che sempre che il detto ordine si rivolti e che per maggiori si tengano le cose naturalmente minori nella città si vedranno spessissime mutazioni e tutte piene d'indegnità e di danno.

[Da G. LOTTINI, *Avvedimenti civili*, a cura di G. Mancini, Bologna, Zanichelli, 1941, pp. 99-100].

DIFFICOLTA' DEL CONSERVARE GLI STATI

(da Botero)

Senza dubbio, che maggior opera si è il conservare, perchè le cose umane vanno quasi naturalmente ora mancando, ora crescendo, a guisa della luna, a cui sono soggette: onde il tenerle ferme, quando sono cresciute, sostenerle in maniera tale, che non scemino, e non precipitino, è impresa d'un valore singolare, e quasi sopra umano. E ne gli acquisti ha gran parte l'occasione, e i disordini de' nemici, e l'opera altrui; ma il mantenere l'acquistato è frutto d'una eccellente virtù. S'acquista con forza, si conserva con sapientia; e la forza è commune a molti: la sapienza è di pochi. *In turbas et discordias pessimo cuique maxima vis: pax et quies bonis artibus indigent.* Di più, chi acquista, e ingrandisce il Dominio non travaglia se non contra le cause esterne delle rovine de gli Stati: ma chi conserva, ha da fare contra l'esterne, e l'interne insieme. Di più s'acquista a poco a poco; e la conservatione è di tutto l'acquistato, e perciò Eraclide, confortando i Romani a terminare con l'Europa il loro imperio, soggiunge, *Parari singula acquirendo facilius potuisse, quam universa teneri posse.*

[Da G. BOTERO, *Della ragion di Stato*, a cura di C. Morandi, Bologna, Cappelli, 1930, pp. 12-13].

LE LEGGI E LA VIRTU'

(da G. B. Possevino)

Conciosiacosa che i nostri hanno seco la ragione, imperoche non d'altronde possiamo conoscere la perfettion delle leggi, se non dalle virtù, et dalla felicità. Facciasi il paragon di tutte le Republiche tra loro, non potrem conoscere, quai leggi sieno

migliori, se non dalla virtù, et dalla felicità, percioche quelle leggi sono migliori, che più sono utili a far conseguir la virtù, et la felicità. Similmente se alcuno volesse far delle leggi contrarie all'altre, non potremo giudicar queste esser migliori di quelle, se non quanto meglio ci conducono alla virtù, et alla felicità: le quali due cose (come habbiamo detto) sono fondamento delle leggi; et levatone esse, le leggi parimente si leverebbono. Per questa ragione noi siamo costretti ad interpretare i luoghi, li quali pare che dicano in contrario . . .

Aristotele (per venire hora ad interpretar le autorità, che par che dicano il contrario) considerando il nostro modo d'intendere, definì le virtù per le leggi, non perchè le virtù di lor natura dipendessero dalle leggi: nè perchè secondo la lor natura, si dovessero definir per le leggi, ma per la ragion detta. Il che si comprende da questo, che Aristotele nella definition della virtù generale, le leggi non puose. Et similmente quando nell'*Ethica*, ove era il suo proprio luogo, definì la fortezza, la temperanza, et l'altre virtù, non vi puose le leggi, et così la ingiuria: ma nella *Rethorica*, che era più popolare, pose le leggi in quelle definitioni: perchè andavano tutte ad un fine, et era più facile intenderle al modo detto nella *Rethorica*. Conchiudo adunque che le leggi son fatte per le virtù, non le virtù per le leggi: et che le virtù dipendono dalla natura senza mezo, et leggi con mezo: anzi quelle leggi, che non dipendono dalla natura, non son buone. Percioche elle deono esser fondate sopra le virtù, le quali hanno l'origine sua dalla natura, et quelle, che altramente si ritrovano, non son leggi.

[Da G. B. POSSEVINO, *Libro quarto dell'honore*, Venezia, 1559, pp. 172-175].

TRISTI EFFETTI DELLA FRODE

(da A. Centorio)

Avvenga (Eccellentissimi Signori miei) che un'Imperio, ovvero qual si voglia altro grado per eccelso, che sia, debba essere ampliato con la virtù, e non con la fraude; e mantenuto con la Prudenza, e con la Giustitia, e non con la Violenza, o con la rapina. Nondimeno è successo molte volte, che le sudette parti non sono state bastevoli a sostenerlo senza il potere dell'armi, a quali è suto forza di ricorrere al fine sendosi elle sempre usate in diffendere gli oppressi, in favorire la Giustitia, et in offendere coloro, che contra ragione l'havessero voluto privar del suo, et ultimamente per debellare, e opprimere i ribelli e superbi, per i cui rispetti si è ritruovata la militia, e sono stati formati gli eserciti, ne i quali si è poi dimostrata l'eccellenza de gli intelletti de gli huomini, in divenire per il mezo de gloriosi fatti famosi et immortali; innanimando gli altri a conseguire quel dono della eternità del tempo, che può loro celebrare in morte, et in vita . . .

Tutti i Prencipi, e Signori del mondo, che posseggono Regni, o stati, devrebbero fare un fermo proposito di usare effetti tali, e diportarsi in modo con quei sudditi, che eglino havranno acquistati per successione, o compra, per dono, o inganno, ovvero per forza d'armi, che possano con i suoi descendentì regnare perpetuamente, e rimanere sicuri de non haverli a perdere per quelle medesime vie, con le quali eglino l'havranno ottenuti, essendo assai più difficile il conservare l'acquistato, che l'acquistare istesso, et il trattenersi nella felice Fortuna si modesto, che non trabocchi alle volte nella sinistra; però a coloro, che con la forza dell'armi, o con inganni, ed altre arti si saranno impatroniti di nuove signorie, sarà più che convenevole il cercare di mantenersi in esse col mezo della giustitia, libera-

lità, e benivolenza così de popoli, come de soldati, et altri strani, che col mezo delle crudeltà, strettezze, e di severissimi gastighi, i quali possono più disperar gli animi de gli huomini, e inchinargli alle revolutioni, che piegargli nella loro divotione, fede et amore, e massime in quei principati acquistati con sceleratezze, i quai di rado o mai si possono conservare con le virtù, si come si vede in Phalare Agrigentino, che essendosi fatto per le suddette vie tiranno della sua patria, per le innaudite crudeltà, che egli usava, si concitò tutta la città di Agrigento contra . . . E per ciò bisogna che quel Signore, che con la liberalità, e con l'astutia, o forza s'havrà usurpato qualche nuovo dominio, che si sappia con le medesime parti, si ne' grandi, come ne' bassi reggere, e governare sino al fine, contrapesando sempre nelle bilancie col timore, con la severità, e gastigo, la Giustizia, Clemenza et Magnanimità, per non incorrere in quei sinistri accidenti di Fortuna, ne' quali Cesare incorrette, che havendo col mezo della liberalità e forza, e col diffendere i bassi contra de potenti, et ultimamente con l'amore de soldati occupato la libertà di Roma, non si seppe poi in essa con gli istessi modi mantenere, che datosi in preda della Superbia, e dell'ambitione, contra del Senato, e volendo da lui come Re essere honorato, fece vedere a tutti occultamente l'animo suo tiranico contra di lui, per liberatione di cui gli fu di subito la morte congiurata, et ucciso in quel proprio luogo, quale egli d'altri prima insanguinato havea.

[Da A. CENTORIO, *Il quinto et ultimo discorso di guerra*, Venezia, 1562, pp. 1-8].

*MANTENIMENTO DELLA PAROLA
O PERDITA DELLA RIPUTAZIONE POLITICA*

(da C. Bartoli)

Di quanta grande importantia sia il mantenere la fede, si veggono ogni giorno manifestamente infiniti esempi: perciocche la maggior parte delle disunioni et delle discordie non nascono da altro, o volete infra i particolari, o infra gli universali, come sono le Repubbliche o i Principi che governano i popoli, che da questo difetto: conciosia che essendo la fede il fondamento della iustitia, tolto via quello, ne nasce la confusione, la contesa, et finalmente la guerra: perchè non si possendo fidare i Principi l'uno dello altro, rottosi infra di loro il filo, et lo ordine della iustitia, et del dritto modo del vivere, è di necessità che venghino alle forze delle armi, et cerchino di mostrare l'uno allo altro il loro errore, o per vendicarsi della rotta fede, o per ridurre per forza di arme al dovere, et al debito della iustitia chi ne fussi uscito fuori; et chi non facessi questo, diventerebbe non solo inimico a popoli a lui sottoposti, ma a se stesso: perciocche oltre al non gli difendere da gli insulti o da i danni che essi ricevessero, egli ne diventerebbe in breve tempo Principe ignominioso et da poco; et schernito da gli altri Potentati, che ei non sapesse, o potesse valersi della ricevuta ingiuria per conto della rottagli fede, perderebbe ogni sua riputazione et credito. La perdita della quale si arreca dietro questo danno et pericolo, che qual si voglia vicino disegna di potergli nuocere.

Per il che come egli è cosa da huomo di buona mente, il non rompere la fede, così ancora giudico che sia cosa dappoco, il non si sapere prevalere contro a chi ti havessi mancato di fede: anzi giudico essere cosa necessaria, a qual si voglia Principe o Potentato, gastigare severissimamente, chi non la osserva, se egli si vuole con fama et con riputazione, mantenere in stato,

non essendo quasi cosa alcuna più atta a farglielo perdere; quanto e lo essere in derisione non solo de potentati vicini, ma de suoi stessi subditi; de quali perderà subito et la divozione et la ubbidienza in quel medesimo instante che harà persa la riputatione ed il credito.

[Da C. BARTOLI, *Discorsi storici universali*, Venezia, 1569, p. 60].

GUERRE GIUSTE E GUERRE INGIUSTE

(da G. Frachetta)

Ma delle guerre, consideriamo quali si possino chiamar giuste, et quali no. Adunque giuste saranno quelle, che s'imprenderanno per difesa della Religione, la qual convien custodire, et guardar da ingiurie, et vendicare. Appresso giuste si dovranno dire quelle, che si fanno per punir l'offese, a noi ingiustamente fatte; o per recuperare le cose, che ci sono state a torto levate; quando i nemici ricusino di darci sodisfattione: che se volesero pianamente sodisfarci, cesserebbe la cagion giusta di guerreggiare, e saria ingiusto il muover contro di loro l'armi... Appresso saranno da dir giuste, quelle, che s'imprenderanno per difesa de' nostri amici, et confederati contro chi volesse opprimerli a torto; o per vendetta dell'ingiurie a lor fatte ricusando gli ingiuratori, et gli offenditori, di star civilmente in giudicio. Però avanti di cominciar la guerra (se noi vogliamo moverla) è necessario per giustificarla, querelarsi dell'offese, chiederne sodisfacimento, ridomandare il tolto; et non potendosi ciò ottenere, dinonciarla... Ultimamente guerre giuste saranno quelle, che s'imprenderanno da magnanimi, et più Principi, per debellare i tiranni, et restituire le lor quiete, et tranquillità a' popoli... Tolte queste, tutte l'altre guerre saranno

ingiuste, come quelle, che si imprenderanno per cupidigia di imperio, et di gloria . . . Ingiuste dovranno dirsi anco quelle, che si imprendono da più forti per sottomettere i più deboli, o levar loro le facoltà . . . Ingiuste guerre sono anco quelle, che fanno i popoli per conservar le cose da essi possedute (anchorché non habbino altro mezzo da conservarle, che con l'armi) quando le possedono ingiustamente; se ben in necessità, con tutto che trattino causa ingiusta, possono legittimamente difender le vite loro, perciocché è di ragion di natura. Ingiuste si deono stimar etiandio quelle guerre, che si imprendono per esserci dinegata cosa di poco momento, non essendo giusto per leggiere cause eccitar tanto moto . . . Ingiuste deono appellarsi quelle altresì che si muovono per difendere confederati, o amici, ingiusti ed iniqui. Però io stimo esser da detestare tutte le leghe, che si fanno a difesa, et ad offesa contro chi che sia; potendo l'uno de' collegati imprender guerra per causa ingiusta, o rendersi, per ingiurie fatte altrui, meritevole di essere oppresso, et per conseguenza indegno d'aiuto.

[Da G. FRACHETTA, *Il Seminario de' Governi di Stato et di guerra*, Venezia, 1617, pp. 340-342].

LA POLITICA COME CASO DI COSCIENZA

(da A. Mirandola)

E perchè la Ragione di Stato pigliasi in buona, et in cattiva parte, che se il Prencipe adoprerà la vera prudenza, e 'l giusto artificio in procurar' il publico, e privato bene de' sudditi, acquistando, e conservando Stato, ella sarà buona; e se vorrà servirsi dell'arte scaltra, e malitiosa, per interesse suo, ovvero del publico, sarà cattiva, e degna di riprensione, desi-

deroso, che questa sia sfuggita, e quella abbracciata . . . E' la Ragione di Stato nel Prencipe, come il zero nell'Abaco, a cui se non si aggiunge qualche numero, nulla si somma: imperocchè se alla Ragione di Stato il Prencipe non accompagna il santo timore di Dio, che gli Stati rettamente governa, vana riuscirà l'arte astuta impiegata a difesa dello Stato proprio, o ad offesa de gli Stati altrui.

[Da A. MIRANDOLA, *Ragione di Stato del Presidente della Giudea nella Passione di Christo*, Bologna, 1630, introduzione].

« IL PRINCIPE NON PUO' ABBATTERE LA LEGGE NATURALE »

(da C. Spontone)

. . . questa ragione di Stato, la quale a mio parere è un certo privilegio, che lo scettro concede a i Principi, derogando alcuna fiata, et per necessità a qualche legge civile, per uscire dell'ordinario, con alcuna attione, al privato, ancorchè non molto utile; utilissima però al publico bene, il quale tutto nel petto d'esso Principe si restringe; ma non ha ella luogo, dove lesa per lei ne rimane la ragione naturale, et la divina, et vi si trovi la tirannica volontà.

. . . in simile errore, oltre a gli altri innumerabili cadde Bassiano Caracalla; al quale, mirando egli un giorno con occhio lascivo Giulia sua suocera, ella disse: se tu vuoi, tu puoi, onde dalle impudiche parole di vantaggio infiammato, in moglie la prese, sì come gl'historici ne fanno fede; et con suo grande biasimo, mostrando, che può ben il Principe fare ordini a i soggetti suoi; ma non già contro alla ragione divina, et naturale: ciò molto ben sapendo Papiniano, gran maestro nelle leggi; amò più tosto di morire, che di persuadere al Senato Romano.

a comandamento d'esso Caracalla; ch'egli havesse fatto bene uccidendo il fratello di Geta. Dall'esempio di questo Gentile, ma virtuosissimo huomo, doverebbono, se non da altri ordini, che infiniti se ne leggono, et divini, apprendere i Ministri Christiani, di non essere lodatori de' misfatti de' Principi loro; quantunque molti ve ne habbia, che Consiglieri, ed esecutori nel medesimo tempo sono. Eppo Principe, incauto, crede di menomare l'infamia; là dove nel commettere gravi errori, habbia compagni, et de' più nobili; ma egli s'inganna, che a lui, et a loro maggiore la sopracarica: guardinsi i sudditi nobili di nascimento; ma più nobili per le virtù loro da questi affascinamenti; che si come i cenni del Principe, sono loro comandamenti, così i doni di rilievo d'alcuno, a' quali egli nell'animo suo rappresentandoli, da nome di mercede, recano alle necessità vigore, et a i malvagi gloria d'essere nelle sue sensualità compagni.

Se il Principe non può abbattere le leggi naturali, non dovrà meno distruggere quelle, che sono il fondamento del Principato, sempre che ami di rimanere egli salvo.

[Da C. SPONTONE, *Dodici libri del Governo di Stato*, Verona, 1599, pp. 122-124].

ORIGINE DELLO STATO DALLA LIBERA ELEZIONE DEGLI UOMINI

(da F. Albergati)

..... parendo impossibile che l'imperio per ingiustitia acquistato, e fondato possa essere regolato con la giustitia, conciosia che se l'ingiustitia ne ha fatto soggettare altri ingiustamente, privando loro della propria libertà; la giustitia in contrario richiede, che rifiutando l'ingiusto imperio si lascino come prima

liberi, e che 'l tiranno in istato privato si rimetta. E perchè nostra intentione non è di sciogliere le difficoltà, che dal Bodino doveano essere levate, conchiuderemo, che la ragione, et il lume naturale (contrario a quello, che egli afferma) c'induce a credere, che le città, e le repubbliche hanno havuto l'origine loro da inclinatione naturale, da libera elettione de gli huomini, e non da violenza, e massime essendo ciò confermato da i maggiori filosofi del mondo.

[Da F. ALBERGATI, *De i discorsi politici*, Roma, 1602, p. 84].

PRINCIPATO E POPOLO

(da M. Salamoni)

Ius principatus nihil aliud esse, quam ius quoddam populi, et per hoc iure populi, et auctoritate, quisque principatum agere, ac leges constituere, nec plus posse et valere, quam eius potest populus, finge illius, populi principem, qui nullius, imperii sit, procul dubio nihilo plus regulus erit.

[Da M. SALAMONI, *De Principatu*, Romae, MDXLIII, p. 16].

IL TIRANNICIDIO

(da P. A. Canonhierò)

La prima spetie de Tyranni, i quali con l'armi nelle mani contra il giusto, et il dovere nell'altrui regni nemicamente entrano, e gli innocenti ammazzano, e le cose umane et divine empivamente confondono, possano secondo l'opinione non solo de' politici, ma ancora de Teologi da mano privata essere animazzati... I quali [teologi] tutti concludono che si possa con pri-

vata mano il Tyranno ammazzare, quando non può in altra maniera la Patria esser liberata, et all'hora nota il Caetano che l'uccisore non lo fa con autorità di mano privata, ma con autorità publica, la quale gli è tacitamente dal consenso publico conceduta; et i politici affermano che la forza aperta, con altra forza si deve discacciare, e che ciascheduno è obligato a difender la vita, e la libertà, senza la quale la Republica non può durare contra la forza et ingiurie straniera, e ciò approva la ragion delle genti la quale ha i Dominij distinti, et à tutti i confini costituiti, li quali ciascheduno è obligato diffendere, e ciò anche conferma la ragion civile, ch'ha à diversi huomini e genti diverse leggi, e diversi governi ordinati, la qual ragione se qualch'uno con inganno, o con forza tenta di violare, noi che siamo per natura, e per leggi e per giuramento alla patria ubligati, potiamo al Tyranno, in qualunque modo far resistenza, e tanto maggiormente quanto che niuno giuramento, niuno patto, niuna obligazione nè publica, nè privata, v'intraviene, nè quì la legge giulia della Maestà, la quale i ribelli contra la Patria, e contra il Principe castiga, nè altra legge di seditiosi vi hanno luogo, nè Principe è colui il quale l'altrui Republica senza alcuna ragione tenta di occupare, nè ribelle è colui che la patria con l'armi diffende, nè seditioso colui, il quale raffrena quelli che la patria e la publica disciplina vogliono arrovinare, com'il Reusnero dice, anzi chi non lo perseguitasse, contra se stesso e contra la Republica peccarebbe..... La seconda spezie de' Tyranni che sono legittimi Principi, ma che tirannicamente governano, non è lecito, nè conviene privatamente ucciderli.

[Da P. A. CANONHIERO, *Dell'introduzione [sic] alla Politica alla Ragion di Stato et alla pratica del Buon Governo*, Anversa, 1627, pp. 317-318].

DIRITTO NATURALE ALLA DIFESA PERSONALE

(da G. B. Pigna)

L'opporsi alle offese per sola difesa nostra è lecito, quando sia per gli debiti termini: il che non può avvenire se non in sul fatto medesimo, siccome il risentimento, che segue dopo il fatto, non è altrimenti permesso dalle leggi. Et affinchè procediamo ordinatamente, parleremo prima della giusta difesa, nella cui esplicazione faremo conoscere, quando veramente noi ci dobbiamo difendere; e dipoi tratteremo dell'altra difesa, che ancora che illecita per legge umana, e divina, suole però aver luogo tra Cavalieri, et uomini d'onore.

La licita propulsazione dell'altrui violenza è una difesa naturale, necessaria, moderata, contro a chi usa la forza senza l'autorità d'usarla; e l'usa o contra noi, o contra i nostri, o contra le cose nostre.

Licitamente propulsiamo questa violenza non solamente civile, ma ancora canonica, e divina. Chiamasi difesa, perciocchè se ben'io difendendo me, offendessi chi m'assalta, farei questo con presupposto principale di difendermi, e però quell'atto non verrebbe sotto l'appellazione d'offesa.

Et è naturale quanto all'animo, sicchè colui, che ributta la violenza, abbia riguardo non alla vendetta, ma al pericolo della vita propria, che ogni animale cerca di schifare. Altrimenti si farebbe contro alla legge divina, la qual vuole, che si lasci a Dio la vendetta, nè però proibisce la difesa naturale. Onde sono fuori di proposito tutti i luoghi della Sacra Scrittura, che i Dottori adducono, perciocchè riguardano il risentimento, detestabile nella vita perfetta, che noi facciamo nella imperfetta, per non restare inferiori: il che tende al vendicarsi. Ma se noi dobbiamo amare, e difendere il prossimo nostro, ben dovremo fare altrettanto per noi stessi: tanto più che pare, che chi contra

ragione si lascia uccidere, incorra quasi nel peccato medesimo, che s'egli uccidesse.

E' anche difesa necessaria, quanto al fatto, donde appaia, che noi non ci potevamo difendere altrimenti, che con l'offendere chi noi offendeva. Il che avviene non solo, quando si vede la morte certa, che ne soprastà; ma ancora quando solamente si scorge il pericolo della vita, nel quale si caderebbe, ogni volta che in sul principio non si ostasse al contrasto.....

Contuttociò nella via de' perfetti questa fuga [di fronte agli assalitori] non è vituperosa; e l'uccidere più tosto chi n'assale, che mostrar viltà, non avrà luogo nella perfezione della legge divina; ma la fuga sarà abbassamento di superbia, ed ubbidienza a i comandamenti di Dio, e non viltà in quei, che sono perfetti: anzi vincendo l'ira, e l'ardor di se stessi, sono più che forti.

[Da G. B. PICNA, *La pace*, in *Introduzione alle paci private* di L. A. Muratori, Modena, 1708, pp. 192-196].

LA RELIGIONE COME CEMENTO DEI REGNI

(da T. Boccalini)

Io esattamente conosco le divisioni tutte in uno Stato somamente esser pericolose; ma pericolosissime dico esser quelle che nascono nel fatto della religione, poichè non solo non sanno i popoli amare, onorare e servire con fede quei che con essi non convengono in una religione, ma per bestie li tengono, e loro portano quell'odio crudelissimo che tutti veggiamo regnare tra le nazioni di diversa religione. Aggiungete a queste cose che, così essendo impossibile che corpo vivo si dia senza testa, come diversità di fazione senza capo, dove due religioni si trovano, di necessità fa anco bisogno che due capi vi si vegghino: e se

un regno in un tempo medesimo può ricevere due re, anco gli uomini stolidi lo sanno: e tu, Bodino, tanto maggiormente non dovevi pubblicar la sediziosa opinione che ti ha posto in tanti guai, quanto meglio di qualsivoglia altro sai che le moderne cresie, che si veggono in molti regni di cristiani, da principi grandi sono state seminate e dilatate, a' quali i Luteri, i Calvini, e molti altri letteratucci tuoi pari, hanno servito per seduttori de' popoli e per ruffiani dell'ambizion loro: solo affine di procacciarsi con essi il séguito della nobiltà mal soddisfatta, che le nuove sette avidamente abbraccia per ambizione di migliorar la sua condizione, di plebei, che le seguono per avarizia e per odio rabbioso che portano all'infelice fortuna loro. E se per quiete degl'imperi, i popoli tutti di un regno devono essere sottoposti ad una medesima legge umana, alle medesime misure, agli stessi pesi, quanto maggiormente deve questo procacciarsi nelle cose della religione? la quale, nel ventre delle nostre madri essendo nata con noi, così alte radici ha gettate ne' nostri cuori, ch'ella assolutissima reina è di tutti i nostri affetti e di tutte le nostre passioni: e però in ogni Stato tanto maggiormente ella deve essere ben regolata, quanto non potiamo vivere senza, ed esser tocchi in cosa che più sia atta a commuoverne.

[Da T. BOCCALINI, *Ragguagli di Parnaso*, a cura di C. Rua. I, Bari, Laterza, 1910, p. 225].

LIBERTA' E BUON GOVERNO

(da D. Giannotti - Discorso sopra il riordinare la Repubblica di Siena).

Non è dubbio alcuno, che l'affaticarsi perchè una repubblica tiranneggiata si riduca in libertà, è opera maravigliosa e degna di grandissime lodi. Ma è da considerare, che le città state dalla tirannia oppresse, o elle avevano, innanzi alla loro

oppressione, buono, o elle avevano cattivo governo. Quando io dico buono governo, non intendo un governo che sia perfettissimo e non abbia mancamento alcuno (perchè un governo così fatto forse non fu mai al mondo), ma intendo un'amministrazione bene ordinata nelle cose principali ed essenziali. Similmente, quando io dico governo cattivo, non voglio dire un governo nel quale non si truovi alcuna retta istituzione; perchè ancora negli stati tirannici si truova qualche cosa che si può commendare: ma intendo un vivere nel quale le cose principali non sono rettamente regolate, e però è subietto alle alterazioni.

[Da D. GIANNOTTI, *Opere*, a cura di F. L. Polidori, Firenze, Le Monnier, 1850, p. 341].

UNA REPUBBLICA D'UTOPIA

(da M. Roseo)

Per la prima legge è ordinato che niuno de' posterì faccia altra legge di quelle che noi gli lasciamo e che a noi sono lasciate, imperochè le leggi e ordinationi nuove fan dimenticare i buoni costumi antichi. La seconda, che niuno adori più di due Iddii, uno per la vita e l'altro per la morte, perchè più vale un Iddio servito da doverò, che mille serviti da scherzo. La terza, che tutti si debbano vestir d'un panno e in un medesimo modo, perchè la varietà del vestire genera pazzia e scandalo nei popoli. La quarta, che niuna donna stia più con suo marito che quanto gli havrà partorito tre figliuoli, poichè la moltitudine dei figliuoli fa il padre desideroso di robba, e dalla ansietà nasce ogni vitio e se questa donna partorirà altro figliuolo debba essere al cospetto di lei agli Iddii sacrificato. La quinta, che ogni persona dica la verità, e trovata in bugia senza altro peccato commesso sia decapitata, perchè una persona bugiarda è bastante rovinare un popolo. La sesta, che ciascuno debba hereditare ugualmente,

perchè dal desiderio della robba nascono grande invidie e scandali nella repubblica. L'ultima che niuna donna possa vivere più di quaranta anni e l'huomo cinquanta e se a quell'età saran pervenuti non possa passarli, mà sieno a gli Iddii sacrificati, perchè grande occasione è all'huomo di essere vitioso sapendo dover vivere molti anni.

[Da M. ROSEO, *Institutione del prencipe christiano*, Roma, 1543, p. 9]. *.

CONTRASTO TRA VITA ATTIVA E CONTEMPLATIVA

(Da P. Paruta)

[L'uomo] contemplativo s'innalza sopra l'umanità a vita più nobile e più perfetta; onde non pure è degno di lode, ma insieme di quella riverenza che noi portiamo alle cose divine. Conciossiachè, nella vita di lui, la quale altro non è che pura e semplice operazione della mente, non ha più luogo affetto veruno mortale, che a guisa di certa nuvola possa renderla torbida e fosca; ma sempre tranquilla e serena si vede, nè, in quanto a ciò, diversa da quella che mena Dio nel cielo. Adunque, a tale felicissimo stato potrà con l'ali della contemplazione l'uomo salire: non già questo esteriore mescolato de' sensi e di ragione, quale il vostro politico formaste; ma ben questo interiore, che è pura mente, libera da contagione di materia, come deve essere il vero contemplativo. Il quale, per la scala che gli fece la natura dell'opere sue meravigliose, s'erge fino al cielo a spiare i secreti

* Questo volume non è propriamente del Roseo. Esso è, come mi avverte Tommaso Bozza, specialista del pensiero politico « controriformistico », una traduzione dallo spagnolo A. De Guevara. Nonostante questo, la fatica del Roseo è notevolissima nel quadro generale del pensiero italiano.

della divinità; anzi, a sedere alla mensa celeste, pascendosi di nettare e d'ambrosia: cioè appagando l'intelletto e la volontà della cognizione e dell'amor divino.

Avendo monsignor Mocenico dette con molta efficacia queste parole, e standosi alquanto sospeso, quasi pensando a ciò che seguir dovesse, l'ambasciatore così soggiunse: Io dubito, monsignore, che voi tant'alto vorreste levarci, che rappresentandoci davanti agli occhi quella suprema dolcezza della vita de' beati, così avessimo ad inebriarcene per lo soverchio desiderio, che ci avesse a parer possibile, stando in questo viver basso e mortale, di pervenire a quella somma eterna felicità; a cui, nondimeno, non possiamo in questa nostra umile dimora altramente giungere che con la speranza. Ma quando pur si debba stimare certa sembianza di quella più vera beatitudine quale forse ci è dato di poter quaggiù abbracciare, io potrei dimostrarvi, s'entrar volessi ora in più lungo ragionamento, che l'uomo civile, il quale per avvilitare vi piacque di chiamare esteriore, può farsele molto più vicino, che'l vostro interiore contemplativo; al quale se fusse permesso di giugnere a quella suprema perfezione che voi ci avete ritratta, certo ch'egli ne diverrebbe micidiale di sè stesso.

[Da P. PARUTA, *Opere politiche*, a cura di C. Monzani, I. Firenze, Le Monnier, 1852, pp. 121-122].

LO STATO DI BENESSERE

(da G. Vida)

... fatendum est iccirco omnium bonorum, quibus humana vita fit beata, causam fuisse. A civili igitur coniunctione, quae est res publica, per philosophiam didicere homines appetitum meliori parti animi subicere, obedientemque praebere, atque immanes, feroces, indomitosque animos, eorumque turbulentos

motus regere, iactationesque incitatas et impetus inconsiderate elatos sedare, et sub gyrum rationis revocare, nihil contra ius expetere, fugereque omnino alieni non modo detractationem, verum etiam appetitionem et animo stabili ac firmo iustitiam retinere. Eiusdem rei publicae beneficio cognovimus felicitatem et beatam vitam esse vivere secundum virtutem, prudentiam, temperantiam et ipsam, quae latius diffunditur, iustitiam, omnisque alias illustres praesertim ac principes virtutes, ad quas homines studium adhibere una habitantes assuefacti sunt, sicuti etiam ad eas actiones, quae sunt virtuti consentaneae; ab eadem tot sunt circumspectiones, tot diligentiae, animadversiones, et virtutum ipsarum exercitationes. Quid aptum sit personis, temporibus, aetatibus, ut in laude vivatur, decore et honeste, ad dignitatem, ad amplitudinem et claritatem. Qui sit ordo, quid maxime deceat in factis dictisque atque consiliis; qui modus aut mensura, quae moderatio omnibus rebus adhibenda, omniaque agenda ad mediocritatem: servandam in primis illam personam apte, decenter et cum dignitate, quam cuique natura aut sors imposuit quadam cum excellentia; in omnibus actionibus se graviter, constanter atque honeste gerere, et nihil agere, nisi summa ratione, ut nullum sit cuiusque absurdum nec dictum nec factum, mira universae vitae aequabilitate atque omnium officiorum conformatione, et ita vivere, ne quid omnino in vita ab humanitate discrepet, consensu et conspiratione omnium virtutum; ne quis quid secum animo verset agatve, quod non sit magni animi atque excelsi, dum cogitat sed ad amplitudinem et ad magnificentiam natum.

[Da G. VIDA, *Dialogi de Rei Publicae dignitate*, Cremona, 1556, pp. 103-104].

LA PATRIA

(da P. Paruta)

Ma, come si sia, per certo non si deve permettere per alcun modo che violato sia questo santo e venerando nome della Patria; acciocchè quell'armi alle quali voi diceste avere posto mano quasi per ischerzo, altri forse non si facesse lecito di usare per offenderlo, dal quale peccato deve sommamente guardarsi chiunque desidera di vivere da uomo, non avendo la nostra umanità niuna cosa nè più cara nè più preziosa che la Patria. Però mi sia perdonato, se, nel risolvere le tante cose proposte, converrò per avventura esser troppo lungo; perchè io desidero fin dall'ultima radice troncare dall'animo di questi giovani, quasi velenosa pianta, questa rea opinione, acciocchè non possa in loro germogliare per niun tempo a danno della nostra Patria. Nè sarà tale discorso lontano dal nostro proponimento: perciocchè, distrutto l'amor della Patria, cade tosto ogni dignità della vita civile, e vana riesce ogni nostra fatica d'intorno alle virtù. Non è, dunque, tale amore, come voi diceste, partorito dalla consuetudine, nè formato d'alcuna legge degli uomini; ma ben nato insieme con noi, e da principio, quasi per mano della stessa natura, scolpito nella nostr'anima. Il che chiaramente si comprende, veggendosi in tutti gli uomini generalmente, e in ciascuna loro età, questo affetto d'avere sopra d'ogn'altro a grado il lor proprio terreno natio. Onde, perchè ad altri sia toccato in sorte l'aver per patria un picciol castello, non si rimane quegli però d'amarlo, e averlo altrettanto caro quanto la più nobile e la più ricca città abbiano i cittadini di quella. E ciò avviene perchè niun'altra cosa è di maggior forza per farci riuscir grato alcun paese, che l'esserci quello patria: il quale nome, ammaestrati dalla natura, tenemo tutti in sommo pregio e riverenza. Quanti sono quelli che i luoghi alpestri e sterili, ove nati e educati sono,

non cangeriano co' più belli e più fertili del mondo? A che se rispondesse alcuno, questi tali esser persone molto rozze e incolte: non sarebbe con tale risposta confermato il mio argomento? posciachè, da questo stesso si può maggiormente conoscere, esser vero quant'io dico; cioè, che gli uomnii guidati non da certa legge, ma da un solo istinto di natura, conoscono doversi amare la Patria. Ma che più? Gli animali bruti ancora, partecipando in certo modo, benchè imperfettamente, di così naturale affetto, non si veggono amare i propri nidi e le proprie caverne? Anzi più, che sin alle piante pare cotesto amore essere comunicato; poichè, essendo elle traspiantate dal proprio terreno in cui son nate, e portate in altra parte, nè così tosto producono i loro frutti, nè così belli e saporiti, come solevano fare. Dicasi, di grazia: l'amore che noi sogliamo portare a quelle cose onde ci viene alcun bene, non è esso naturale? Certo sì,; perciocchè la natura n'insegna a seguire ciò che ci giova, quello stimare; quello tener caro. Ma, quale altro beneficio deve pareggiarsi a quello che per ciascuna età di nostra vita riceviamo dalla Patria? la quale ci ha prodotti, allevati, ammaestrati; che ci conserva le ricchezze, i parenti, gli amici; che ci dona gli onori, la nobiltà, la gloria: talchè, in somma, si può confessare, che tutto' ciò che è tra noi di bene, ella in sè sola comprendendo, e ne' suoi cittadini, quasi amati figliuoli, con debita misura dispensando, sia cagione che noi goder possiamo della nostra umana felicità. Aggiungasi ancora, che la città può dirsi opera di natura e, naturale quel vincolo d'amore che ad essa ne lega: in quel modo medesimo che naturale chiamiamo, e con natural modo insieme congiunte le compagnie che sono tra marito e moglie, tra padre e figliuolo, tra padrone e servo: le quali niuno è che dica nascere più d'alcun istituto degli uomini, che da legge di natura; perocchè elle necessarie sono, altra alla generazione, altra alla conservazione dell'uomo. Ma la città, che cosa è altro che certa adunazione di quelle cotali compagnie? onde al par di loro può

dirsi fondata dalla natura: anzi che, come ne viene ella per ciò ad essere più di ciascuna di loro nobile e perfetta, perchè tutte in sè sola le contiene; così ancora è prima intesa dalla natura. La quale quando da principio formò l'uomo, e alla femina ne'l congiunse: quando gl'insegnò di prender cura de' parti da sè generati: e quando appresso dispose che quelli che più valessero di consiglio, fussero veri signori, e avessero a provvedere alla salute degli altri che valeano meno, l'ufficio de' quali solamente fusse di seguire i comandamenti de' più savi; in ciascuna, dico, di tali operazioni, si pose dinanzi la città, e a questa, come a loro fine e perfezione, l'indirizzò tutte: perciocchè quel bene che dalla città deriva, come è più universale, così molto più tiene dell'eccellente e del divino. Oltra che, la città non solamente è indirizzata all'essere, come quelle altre compagnie sono, ma al ben essere insieme; perocchè ella ci presta, non pur le comodità del vivere, ma gli esercizi delle virtù, onde la vita sia buona e felice.

Tale opera dunque, eccellentissima e nobilissima fu degna di mover quella gran maestra della natura a dover creare l'uomo, ad insegnargli a propagare la sua specie, e a dargli facultà di conoscere la scienza del bene e del male, onde sapesse ben reggere sè stesso e altrui; perchè finalmente quest'uomo, guidato dall'istinto che ella a ciò gli diede da principio della generazione di lui, avesse ad ordinare la città, o formarla con certe leggi, ad istituire in essa il culto divino; e in tal guisa conseguir potesse quella civile felicità, alla quale pia cura di questa nostra madre, meglio di noi conoscendo l'esser nostro ch'ella ci diede, volse che noi ordinati fussimo. Non so, dunque, per qual cagione si debba dire che quest'affetto di amare la Patria, naturalissimo e antichissimo come si vede, sia partorito da una vana opinione del volgo. Certo, che più sarebbe cosa da volgare il credere che quelle sole cose operi la natura, ch'ella fa senza di noi; chè già, non pur i cieli e gli elementi sono ministri di lei, ma l'uomo ancora,

co'l mezzo del quale altri uomini generando, ella n'adempie questa sua propria intenzione di conservare l'umana specie. La natura, dunque, è quella che per salute degli uomini, sue creature, volse adunarli nelle città e insegnar loro il comandare e l'ubbidire, l'amare i figliuoli, i parenti, gli amici: ma sopra tutte queste cose, la Patria.

[Da P. PARUTA, *Opere politiche*, I, a cura di C. Monzani, Firenze, Le Monnier, 1852, pp. 216-219].

LA GLORIA COME PREMIO DELLA VIRTÙ

(da L. P. Rosello)

... lo studio del giusto Prencipe è lo essercitarsi in ogni virtù, la quale è il fine, secondo Aristotele, di ogni honesta operatione, et con la quale l'huomo è più degno de gli huomini, et perciò furono i virtuosi annoverati da gli antichi tra i Dei, tenendo, che altro non sia Iddio, che una natura pronta a giovare a' mortali. Dapoi sono continuamente gloriosi senza timore di esserne per tempo alcuno privati. Molti filosofi affermano, che si brami la gloria, come un premio della virtù, et de' pericoli. Aristotele dice, che il Prencipe, al quale non basta per premio l'honore, et la gloria, diventa tiranno. Isonate dice a Nicocle Re di Cipri, che egli era meglio lasciare a' figliuoli buona fama, che molte ricchezze, perchè queste sono mortali, et quella immortale; queste non possono acquistare la gloria, ma si bene dalla gloria ci nascono le ricchezze. Queste sono possedute anche da cattivi, ma la gloria è premio solamente di virtù. Que' filosofi, i quali non vollero, che si cercasse la gloria, giudicarono, che bastasse all'huomo savio la coscienza d'haver bene operato. A questo si confà la sententia di Bruto, il quale scrivendo a Cicerone dice: non è cosa migliore, che la coscienza di haver

ben'operato, et stando contenti delle libertà, non si curare delle cose humane. Qual maggior premio, qual più degna gloria possiamo havere da' mortali, che saper di haver operato bene, qual lauro, qual trionfo può esser più chiaro, et più illustre?

[Da L. P. ROSELLO, *Il ritratto del vero Governo del Principe*, Venezia, 1552, pp. 82-83].

CONTRO I CORTIGIANI « FAMELICI »

(da P. A. Canonhiero)

Non conviene ad un Principe tenere nella sua Corte gente inutile, dispersa, ladra, et arrabbiata, nè Cortigiani famelici, ippocrati, adulatori, e parassiti, perchè (secondo i Politici) sono cagione d'ogni crudel tirannide: nè meno huomini, li quali insegnino i modi di togliere la robba altrui, che paiono in apparenza mezi santi non credendo poi in cosa alcuna: nè persone, le quali siano inimiche di Dio, amiche del gioco, delle donne, della cucina, delle menzogne, e della rapina, et anco di cattiva schiatta, di brutto procedere, e di corrotta natura; ma huomini onesti, ben nati, virtuosi, nimichi dell'ozio, e d'ogni ribalderia; et a questi, secondo i meriti, deve distribuire gl'ufizii, le dignità, e gl'onori.

[Da P. A. CANONHIERO, *Il perfetto cortegiano et dell'ufizio del Principe verso 'l cortegiano*, Roma, 1609, pp. 279-280].

LIBERALITA' DEL PRINCIPE

(da L. P. Rosello)

Questo mostro di natura [Silla] seppe con molti benefici obligarsi gli amici, et farsi temere da nimici, vendicandosi alta-

mente delle havute ingiurie. Ma parlando di quello, che comunemente avviene, egli è necessario, che chi è temuto da molti, tema anche di molti. Et pur nondimeno porta maggior pericolo uno, che tema di molti, che molti, i quali temano di un solo. Perciò il nostro Duca vedendo, che non può un Principe esser amato, e temuto da tutti egualmente; perchè quello appartienti al Principe, e questo al Tiranno, studia di farsi amare non solo con beneficii, i quali ne' maligni nuoceno quasi sempre più tosto. che giovino, perciocchè non sono tali, che possano satiare le ingorde voglie, ma etiandio con osservare una uguale giustitia mescolata di pietà, la quale mostra chiaramente, che vorrebbe più tosto provvedere, che non si facessero gli errori, che punirgli poi, che sono commessi. Et nel vero la benevolentia è pur propria, et naturale all'humana creatura, poi, che veggiamo quella proceder da' beneficii, e l'odio all'incontro è nimico della natura, perchè nascendo dalle ingiurie, genera il timore, il quale si come ogni hora accompagna l'huomo, così lo tiene sempre in continuo rancore contra l'odiato, la onde si vede, che ogni minima occasione, la quale si scuopra ad un popolo tirannescamente governato, lo desta alla vendetta non volgare, ma piena di tutti que' rancori, che sono dalla lunga memoria delle ingiurie raccolti.

[Da L. P. ROSELLO, *Il ritratto del vero Governo del Principe*, Venezia, 1552, p. 16].

CONTRO IL POPOLO EFFEMINATO

(da F. Frezza)

Allo'ncontro non par che sia lecito, perciocchè l'effeminar, et ammolire i popoli, è un'indurli a peccare, essendo l'effeminatezza, o mollezza, per se stessa, vitio et cagione di peccati. Et se alcuna volta non è vitio, è però sempre parte disdicevole al-

l'huomo, onde per biasimo si dice, alcuno esser molle, et effeminato, quasi divenuto minor di se stesso, et di maschio, trasmutato in femina.

Risolvendo cotal dubbio, è da dire che se per ammollire, intendiamo render gli huomini, di rustici et selvaggi, piacevoli et mansueti, non solo è lecito al Prencipe, ma anco meritorio. Ma se per ammollire intendiamo render molli et effeminati, non che sia meritorio, ma non è lecito, et tanto meno, quanto si fa col mezzo de i piaceri del senso, li quali quando sono soverchi, et smoderati (come convien che siano per effeminar gli huomini) sono peccati. Ma per render i popoli piacevoli, et mansueti, altri sono i mezzi, tra i quali il principale è la religione et pietà verso Dio.

[Da F. FREZZA, *Discorsi politici et militari*, Napoli, 1617. pp. 72-73].

CONTRO IL DUELLO

(da A. Possevino)

Hor potrebbe parer forte questo luogo atto a discorrere, s'il Duello sia lecito: ma noi, come mostreremo nella diffinitione di quel, che è preso per suo fine, ragioneremo di ciò brevemente, et a bastanza. Dicasi hora solamente, che ogniuno sa dire, et vedere, che non solo da Christo santissimo, di cui sarebbe il vero honore il far professione d'esser cavalieri, ma ne dalle leggi, o canoniche, o civili, o da altra sorte di constitutioni è legittimamente, o in alcun modo permesso. E' anco dalla legge della natura in tutto alienissimo, per non dir solo dell'humanità: si come in molti luoghi mio fratello mostrò, et ispecialmente nel trattar del Duello, et in quel poco, ch'egli dapoi scrisse intorno le paci, il che noi raccogliendo, porremo al fine di questo nostro

ragionamento. Replichiamo dunque il medesimo, che non essendo lecito non si dee permettere; et chi ne vuole scrivere, non può scriverne, se non con principii del cavaliere: et ottimamente poi fa, chi ha per fine di trattarne in maniera, che se tolgano gli errori, ne i quali si è caduto, accioche non solo divengano agevolissime le paci, ma conosciutosi veramente il fine del cavaliere, ciascuno si dirizzi a conseguirlo.

[Da A. POSSEVINO, *Libro nel qual s'insegna a conoscere le cose pertinenti all' honore et a ridurre ogni querela alla pace*, Venezia, 1559, pp. 9-10].

SULLA MANSUETUDINE DEL CITTADINO

(da A. Ceba)

La passione dell'ira può cagionare molti danni nella repubblica, se coloro che ne sono al governo non hanno praticato per molto tempo ad apprendere l'arte di moderarla: diciamo di moderarla, secondo l'opinione peripatetica; conciossiacosachè il toglierla del tutto, secondo la stoica, non sia così facile coi fatti, come con le parole: e dove ancora potesse farsi, noi non siamo molto certi che si avesse però ad attenderne gran giovamento; anzi crediamo che opportunamente e misuratamente concitata possa (non ostante le contraddizioni del portico) esser cagione alla repubblica di notabili utilità. Aristotile vuole ch'ella sia come una pietra sopra la quale s'affili (per così dire) il taglio della fortezza: Platone dice che è inespugnabile, e che l'animo di chi n'è preso è intrepido... Ma perchè le sciagure che possono avvenire per l'eccesso di questa passione sono molte, e molto gravi, grandissimo studio avrà da mettere il nostro cittadino per fortificarsi contro a cotali tenerezze, che, come dice Seneca, leggermente l'accendono... Il riparo adunque dell'ira sarà la virtù

della mansuetudine: la quale è un abito che talvolta la reprime del tutto, perchè così conviene; e talvolta ancora la discioglie in quella quantità, per quelle cagioni, in quel tempo, per quello spazio, verso quelle persone, e per quel fine che insegna la dritta ragione... conciossiacosachè il non adirarsi quando bisogna sia piuttosto peccato di tralasciare, che di commettere; e se non è per viltà, o per insensibilità di cuore, come mostra che fosse in quel re di Cipri, di cui scrive Giovanni Boccaccio, ch'era d'animo sì rimesso in tollerar l'ingiurie, non solamente, secondo noi, non è da riprendere come difetto di mansuetudine, ma da commendare come argomento di magnanimità.

[Da A. CEBÀ, *Il cittadino di Repubblica*, Milano, Per Giovanni Silvestri, 1825, pp. 113-117].

PATERNALISMO DEI PRINCIPI

(da S. Roberto Bellarmino)

...devono dunque tutti i principi, se desiderano regnar felicemente, con vera, e servente carità paterna amare tutti i suoi sudditi, non come servi, nè come stranieri, ma come figliuoli e perciò diligentemente procurare che non siano aggravati ingiustamente da presidenti delle provincie, da governatori delle città, nè da alcun giudice, che non li s'imponga datii, e gabelle fuor della necessità, che vivino con ogni pace, e tranquillità...

Habbino dunque i Principi a cuore questa prima virtù, che è la regina di tutte le altre, amino i popoli, come figliuoli, procurino loro abbondanza, e pace, e non permettino, che siano ingiustamente mal trattati da i Giudici, e da i Presidenti, perchè se i popoli intenderanno esser veramente amati dal Principe, essi

ancora scambievolmente l'ameranno, e se sarà bisogno spenderanno per lui la robba, e l'istessa vita.

[Da R. BELLARMINO, *Dell'uffitio del Principe christiano libri tre* volgarizzati dal Sig. M. Cervini, Siena, 1620, pp. 65, 66, 68].

I MUTAMENTI INTERNI

(da O. Sammarco)

... Ma quanto più grandi, e più miserabili sono senza comparatione alcuna gli effetti, che produce la mutatione del Regno? come quella, che far non si può senza sangue, e senza violenza, senza morte, o senza cacciata del Prencipe, senza dissipamenti de' suoi parenti, o senza rovina de' suoi parteggiani, et amici, e senza depressione, o senza essiglio di coloro, i quali in qualunque maniera erano bene affetti verso del suo governo. Se si muta nello Stato popolare; ecco che correndo il popolo da un'estremo all'altro, più tosto precipita in una sfrenata licenza, ch'acquisti libertà: onde prorompe in mille ingiustitie, e violenze, perseguitando i ricchi, discacciando la nobiltà, abbattendo gli uomini più degni, facendo la moltitudine padrona delle leggi, e riducendo tutti ad una misera, et infelice ugualità. Se si cambia in quel di pochi; ecco che sorgendo il dominio di più tiranni, prevale solamente la potenza, l'avaritia, e l'ambitione, e tutto il governo in beneficio di essi si rivolge, deprimendosi la plebe, aggravandosi la moltitudine, e tenendosi soggetta come serva. Se l'occupa alcuno, a cui di ragione il Regno non spetti; ecco che nasce una tirannide horribile, e cruda, ch'è nimica delle leggi; ch'è usurpatrice della libertà; è perturbatrice della quiete, è distruttrice della vita; è vituperatrice dell'honore de' sudditi, e contiene tutti

i pestiferi mali del pessimo governo popolare, e della potenza de' pochi.

[Da O. SAMMARCO, *Delle mutationi de' Regni*, Napoli, 1628, pp. 128-129].

AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA

(da S. Di Castro)

Il buon Governo della giustizia in ogni Provincia è parte essenziale, ma essentialissima nelli Stati di frontiera, principalmente quando sono di nuovo Dominio, perchè non si legge ancora, che Popoli governati, con equalità di Giustitia siano venuti giamai di commune consentimento a desiderare nuovi padroni, et alle tante molestie, che di necessità patiscono spesso li Vassalli di simili stati, non vi è medicina migliore, che una retta, et indifferente administratione di Giustitia... Et perchè il Principe può essere facilmente ingannato, et il Giudice non difficilmente corrotto, caminerà sempre bene l'Amministrazione della Giustitia, quando vi concorra l'intelligenza dell'uno, et la superintendenza dell'altro, la quale superintendenza tanto più è necessaria, quanto è maggiore l'autorità del Tribunale, massime quando ha l'equità nelle mani, quando da' suoi Decreti non si appella, quando li Giudici per il più sono paesani, et quando ha corso qualche tempo, con molta libertà si come ha fatto quel Senato molt'anni per la debolezza di tre governi passati successivamente a questo di V. Eccell. [Il Duca di Terranova]. Se il Governatore viene a urtare con questo Magistrato fa tre grandissimi errori. Il primo è disordinare tutto l'organo della Giustitia con grave pregiudizio dell'universale. Il secondo farsi eguali a quelli, che gli sono inferiori, effetto ordinario della competenza. Il terzo aprire un largo campo di malignare, et di offendere a chi pre-

tende l'istesso carico. Ma l'havere sempre gl'occhi alle mani di quel Magistrato, fargli conoscere, che sono considerate le forme del suo procedere, conterrà il tribunale in ufficio, e manterrà al Governatore l'auttorità suprema.

[Da *Relatione et istruttione per lo Stato di Milano*, in *La prima parte del thesoro politico*, Milano, 1600; pp. 321-322].

DIFESA DELLA GIURISDIZIONE ECCLESIASTICA

(Carlo Borromeo al Castagna - 22 febbraio 1568)

La risposta mia fu, che quanto al modo che N. S. ha tenuto contra li senatori a me non toccava darne conto, come ne anche a S. B. che non ha questo obbligo con altri che con Dio: quanto a quello che toccava a mè, che mi pareva d'esser proceduto con tanta modestia, che più tosto n'havevo da temer reprehensione da sua B. che male satisfattione della M. sua, atteso che prima di scriverne a Roma, havevo molte volte pregato indarno il S. Governatore a remediar agl'impedimenti interposti dal Senato, così in occasione di publicationi di bolle di N. S., come nell'esecutione del Concilio Provinciale. Quando poi esso Senato uscì all'eccesso esshorbitante nella persona del mio collaterale, perchè l'offesa era pubblica contra la libertà di questa Chiesa ed di tutta la giuridizione ecclesiastica et della propria persona di N. S., non puoti mancare di ricorrere da sua B. per giustitia, come da giudice supremo et da Padre universale di tutte le Chiese, non pensando di far cosa, che dovesse portar come lui [Il Marchese di Ceralvo] diceva, mala satisfattione alla M. sua, verso la quale, siccome conosco li molti obblighi che le tengo, così non mancherò in ogni tempo di mostrarle quella gratitudine che devo per li rispetti, in che sono fondati questi obblighi miei; ma se anche la M. sua credeva, che col offitio mio spiri-

quale havessi a servire agli obblighi temporali, non vedevo di poter corrispondere a questa aspettatione sua, siccome parimenti quando per colpa altrui la satisfatione di S. M. non potesse essere congiunta con l'essercitio dell'uffitio mio, havevo da preferire la conservatione della mia Chiesa, et sue ragioni a qualsivoglia particolare rispetto humano. Quanto poi alle provvisioni che si minacciavano dal canto di sua M. dissi che non aspettavo altro che offitii degni di così Pio et catholico principe, come è la Maestà sua, la qual conosce appieno qual sia l'obbligo suo come Re et Principe temporale di stendere le sue forze in servitio et aiuto non in oppressione et ingiuria della potestà eccles. al qual'obbligo quando non satisfacesse, confessavo anch'io che gran disordini et inconvenienti ne sarebben seguiti, come ne seguono tuttavia, mentre sta questa Chiesa spogliata della sua giurisdictione, nell'impunità di concubinarii infiniti et altri malviventi, i quali di qui pigliano occasione di perseverare ne i peccati loro; ne lasciai di dire, che di ciò sarà tenuta la M. sua a renderne conto a Dio per non aver rimediato alli disordini, che ne son cagione, onde volevo pur credere che sua M. conforme allo zelo che tiene fosse per pensarci meglio, et per dar orecchie alli fondamenti, che si sono mandati in mano di V. S. Ill.ma del possesso et delle altre ragioni di questa mia Chiesa et dar ordine che ne segua la reintegratione sua, che quanto a me sono talmente resignato nel Commandamento di N. S., a cui mi trovo aver inviato tutte le prove del possesso di questa Chiesa e so che da lei non può uscir se non deliberatione retta et santa come governata dallo spirito santo, sono apparecchiato di governar questa Chiesa in quel modo che piacerà a sua B. anche se la snu-dasse di ogni autorità sua; et parimenti di far l'offitio mio senza un rispetto al mondo quando sua B. mi comandasse che con l'armi spirituale difendesse la giurisdictione et ragioni di detta Chiesa. Et però che sopra l'offitio ch'egli mi ricervava di fare con N. S. il dicevo di non poterlo far d'altra maniera che in questo

senso, et harei scritta la lettera di questa maniera quando li fosse piaciuta. Et se bene egli mi fece istanza, perchè nella lettera io non toccassi niuna di queste ragioni ma semplicemente che mi rimettessi sopra quello che diceva esser desiderio del suo Re et lasciassi che N. S. ci facesse quella consideratione che fosse parsa; et io replicai di non poter far in alcun modo essendo tutor di questa Chiesa.

[Da M. BENDISCIOLI, *L'inizio della controversia giurisdizionale a Milano tra l'arcivescovo Carlo Borromeo e il Senato Milanese (1566-1568)*, in « Archivio Storico Lombardo », febbraio 1927, pp. 456-457].

CONTRO L'INTROMISSIONE DEI PRINCIPI NELLE QUESTIONI DELLA FEDE

(da G. Muzio)

Piace a' Prencipi sentire che s'habbia da esaltar la loro podestà. Ma molti molte volte sono lasciati salire in alto, accioche in maggior precipitio vengano a traboccare. Et questo volere alzar sopra di se l'altezza temporale non è altro, che un voler ruinar nel profondo del carcere eternale. Et per non mi stendere più lungamente in proemii, si è divulgato un libro di un Brentio seminator di heresie, et altre scritture, per le quali si vuol dare a vedere a' Prencipi che a loro si convien giudicar delle difficoltà della nostra santa fede, et metter mano ne' governi, et ne' beni delle Chiese. La qual è fermamente dottrina tutta heretica; come quella che è contra il santo Vangelo; nel quale havendo Jesu Christo benedetto date le chiavi del Regno del cielo a Pietro; et a lui, et a gli altri l'auttorità dello sciorre, et del legare, certo è che a Vescovi et a Sacerdoti la diede, et non a dignità temporale...

[Da M. IUSTINOPOLITANO, *Catholica disciplina di Prencipi*, Roma, 1561, pp. 4-5].

RELIGIONE E GUERRA

(da U. Foglietta)

Nam cum praecipua sit augendi Imperii rei militaris ac bellicae virtutis via; res porro militaris duabus in primis rebus contineatur, obedientia, et disciplina: utriusque rei fundamentum est religio, quo factum est, ut omnes populi, quicunque ad magnam potentiam et gloriam pervenerunt, iidem religionis diligentissimi cultores fuerint. Verum, ut caeteros omittam, Romanorum exemplo contentus ero, qui omnibus populis non minus humana sapientia, quam opibus, fortitudine et gloria praestiterunt. Intelligentes igitur viri sapientissimi, ad rem publicam amplificandam, imperiumque propagandum, maxima ac praecipua esse religionis momenta, de nulla re tantopere laborarunt, quam de eius cultu tuendo, divinique Numinis metu, et opinione populo insinuanda. Quare religioni tantum semper tribuerunt, ut nihil neque publicae, neque privatae rei, nisi Diis auctoribus gererent.

[Da U. FOGLIETTA, *De causis magnitudinis Imperii Turcici, et virtutis ac felicitatis Turcarum in bellis perpetuae*, Lipsiae, 1594, religio turcarum].

POLITICA E RELIGIONE

(da Botero)

Ma egli è difficile, che chi non è veramente religioso, sia stimato tale; poichè non è cosa, che manco duri, che la simulazione. Deve dunque il Principe, di tutto cuore, umiliarsi innanzi la Divina Maestà, e da lei riconoscere il Regno, e l'obediienza de' popoli. E quanto egli è collocato in più sublime grado sopra gli altri tanto deve abbassarsi maggiormente nel cospetto di Dio: non metter mano a negozio, non tentar impresa,

non cosa ni ssuna, ch'egli non sia sicuro esser conforme alla legge di Dio. Il perchè l'istesso Dio comanda al Re, che abbia presso di sè copia della sua santa legge, e che l'osservi sollecitamente, con parole, che, per esser di somma importanza, non mi farà cosa grave il metterle qui...

Perchè deve il Principe Cristiano chiuder la porta del suo consiglio secreto all'Evangelio, e a CRISTO? e drizzare una ragione di Stato contraria alla legge di Dio, quasi Altare contra Altare? o come può sperare, che le cose li debbano succeder felicemente, se le ha consultate senza rispetto alcuno verso l'autore della felicità? Chi fu mai, o più religioso, o più felice nelle guerre, di Constantino Magno, che metteva ogni sua fidanza nella Croce?...

Ma tra tutte le leggi non ve n'è più favorevole a Principi, che la Cristiana; perchè questa sottomette loro, non solamente i corpi, e le facoltà de' sudditi, dove conviene, ma gli animi ancora, e le conscienze; e lega non solamente le mani, ma gli affetti ancora, e i pensieri; e vuole che si obedisca a' Principi discoli, non che a' moderati; e che si patisca ogni cosa, per non perturbar la pace. E non è cosa alcuna, nella quale disobligi il suddito dall'obedienza debita al Principe, se non è contra la legge della natura, o di Dio; e in questi casi vuole, che si faccia ogni cosa, prima che si venga a rottura manifesta.

[Da G. BOTERO, *Della ragion di Stato*, a cura di C. Morandi, Bologna, Cappelli, 1930, pp. 90, 91, 94].

VOCI DELL'OPPOSIZIONE: PUNTI FERMI DEL GIURISDIZIONALISMO

(da Marco Antonio De Dominis)

Christus Dominus, ut homo, seclusa divina persona, tale ius, talemve potestatem in temporalibus nullam habuit. Qui, ut homo,

et caput Ecclesiae, fuit Rex tantum spiritualis, ad sola spiritualia in terra missus a Patre... Principes temporales a Deo immediate suam habent et accipiunt potestatem, et sunt Dei Vicarij immediati in terris, quo ad humanam politiam gubernandam. Nulla ergo potestas in terris potest auferre Principibus id, quod a Deo immediate acceperunt. Cum Princeps quilibet in sua ditione supremus, et absolutus, in temporali potestate primus sit post Deum; et solo Deo minor, et Dei locum in terris teneat.

Potestas laica Principum, est tota diversa a potestate ecclesiastica cuiuscunque Ecclesiastici, imo et totius Ecclesiae; nullamque habet ab illa dependentiam, nullam subordinationem, nullam prorsus subiectionem; nullum ergo ius, nullam auctoritatem habet ecclesiastica potestas in laicam potestatem, cum utraque in sua Republica sit prima, et suprema; et neutra in alteram habeat imperium.

Ecclesiastici omnes, etiam Papa, seclusis ab eo terrenis Dominiis, in temporalibus subiecti sunt Principibus temporalibus, et eorum veri et proprij subditi. Igitur qui fieri potest, ut in eo, in quo sunt iure divino subditi, possint dominari, et potestatem ullam temporalem in suum Dominum exercere.

Ecclesiasticum regimen, totaque ecclesiastica disciplina exterior, et cura circa ecclesiastica, diligensque superintendentia Principibus plurimum commendatur; et ipsi ex officio ipsorum proprio possunt ex iusta causa, ne detrimentum patiatur Ecclesia; et amovere et substituere Episcopos, etiam Romanum, et cogere ad bonum regimen Ecclesiae, et punire, et Concilia convocare, et esse iudices in moderandis Conciliis, et haereses profligare, haereticosque comprimere, et punire. Tantum ergo abest, ut Ecclesia possit quicquam contra Principes in temporalibus, quae tota in temporalibus et in multis spiritualibus subest Principibus.

Ecclesiastici legibus Principum in temporalibus, imo etiam in externo ecclesiastico regimine ligantur; etiam ipse Papa. Quo-

modo ergo possunt quicquam contra Principes temporaliter, quorum legibus parere tenentur?

A Principibus plurimum pendent electiones Praelatorum Ecclesiae, etiam Romani Papae, et bona temporalia ipsius Papae et Praelatorum de manibus Principum sunt accipienda. Ipsi ergo Ecclesiastici sub potestate Principum sunt, et circa institutionem et destitutionem, et circa possessionem commodorum et bonorum temporalium; non autem Principes sub potestate Praelatorum.

[Da M. A. DE DOMINIS, *De Republica ecclesiastica*, Francofurti ad Moenum, 1620, VI, X, p. 185].

NECESSITA' DELLA TOLLERANZA CIVILE PER GLI ERETICI (da S. Chiaramonti)

Ma quando corruttela, et eresia è già in modo tale introdotta, che non si può senza grave danno dei cattolici, e senza pericolosa guerra civile estirpare all' hora, non potendo svelersi la zizania senza l'estirpatione del grano, è necessario come minor male il tolerarla; a che mirò il precetto di Christo il quale perciò comandò, che si lasciasse crescere infino alla messe: come bene fu osservato fra gli altri da S. Agostino nel 3. lib. contro l'Epistola di Parmeniano al c. 2 e da S. Tomaso Dottore supremo nella sua Somma 2, 2, q. 10, art. 8, ad. 1 et q. 11 art. 3. ad 3. Con tal mira si governò Enrico quarto doppo l'essersi con la Chiesa riconciliato. Tolerò egli l'eresia: ma sempre che potè, promosse la Catolica Religione; e fra le altre attioni sue a' Cattolici favorevoli fu la publica attestatione, che nella disputa fra 'l Cardinal di Perona, e Mons. di Plessis inanzi a lui in Fontanableo, havesse il Cardinal di Perona vinto. Le parole del Re scritte al Duca di Pernone fu-

rono (come riferisce Pier Matteo) « Amico mio la Diocesi d'Eureus (significava il Cardinal di Perona Vescovo d'Eurus) ha vinto quella di Somur (che significava Mons. di Plessis Govern. di Somur) »; quanto premesse tal attestazione a Mons. di Plessis lo dichiara ivi Pier Matteo. A me in Roma il Cardinale D'Ossat Signor già di dottrina singolare, e di vita irrepreensibile, disse con grande sua allegrezza, esser stata di gran conseguenza a favore de' cattolici, e molti personaggi per quella essersi riconciliati con la chiesa, soggiungendo, che la controversia della Religione s'era ridotta dal quid iuris (ch'è più sottoposto alle nascondiglie, et ai sotterfuggi) al quid facti, che più soggiace all'evidenza, e così ivi avvenne, perchè disputandosi se Mons. di Plessis haveva bene, o male allegati i luoghi, che per falsamente allegati li rinfacciava il Cardinal di Perona, si scopersero falsi: donde si pote poi giudicare la verità di tutta la sua opera scritta contra la Messa, nella quale erano i luoghi citati.

Ma non solo non è da permettere la corruttela: ma ne menò il vicino pericolo, il qual particolarmente consiste nella conversatione contagiosa d'eretici, io dico contagiosa; perchè ogni eresia è mal contagioso, ma una più d'un'altra. Perchè sono alcuni eretici zelanti della loro setta, i quali niente lasciano a dietro per infettar quanti possono, e tali particolarmente i calvinisti sono. E' vero che più sicura cosa è il levar la conversatione d'ogni eretico, o permetterla solo (quando mai bisogni) in tal modo ristretta a negotii et a luoghi, che si levi il pericolo dell'infettione: se possibile sia altrimenti temino i Principi il pericolo dello stato terreno, se poco li commove la perdita del celeste. Il Regno di Francia n'è lucido specchio quanto difalco d'autorità, e d'entrata esso habbia patito mentre una parte grande delle regali rendite occupavano gli eretici

oltre le revolutioni, i sacchi, le rovine di quel Regno, e i pericoli spesso delle persone stesse reali.

[Da S. CHIARAMONTI, *Della ragione di stato*, Firenze, 1635, pp. 43-44].

SOCIABILITA' E INSOCIABILITA' UMANA

(da G. B. Pigna)

L'uomo considerato naturalmente, è animal sociabile, perciocchè essendo da se solo debole, et avendo bisogno di molte cose, gli è necessario, che viva in compagnia. Considerato poi, secondo i principj divini, venendo dalla bontà, e dall'amore del Padre eterno, è non solo benefico, ma atto a riempirsi di carità, legame che di nodo indissolubile allaccia le umane creature al Creatore medesimo. Nondimeno perchè similmente per natura altri sono di più intelletto, altri di più robustezza, è avvenuto che quei siano stati al proposito per comandare, e questi per ubbidire. E così ancora trovandosi assai maggior numero di coloro, che lusingati dal senso, e dal Dimonio si disciolgono dalla dilezione di Dio, e conseguentemente da quello del prossimo: questo Mondo inferiore, che poteva essere un Paradiso, è divenuto abitazione pericolosa, et esposta alle miserie.

[Da G. B. PINA, *La pace*, in *Introduzione alle paci private* di L. A. Muratori, Modena, 1708, p. 171].

PLUSVAIORE

(da Antonfrancesco Doni)

Li huomini nati ricchi, alti, grandi, nobili, virtuosi, et Signori non debbono mai disprezzare i bassi, poveri, ignoranti et ignobili, perchè se non fossero l'arti, il lavorar della terra,

et tanti mestier vili, come la farebbono eglino. Chi governerebbe i cavalli, che tanto agiatamente portano i ricchi, chi tesserebbe i drappi, chi farebbe il vino, et chi coltiverebbe il terreno per haver tante et tante fatiche ad haver del pane? Non avrebbono eglino da essere acarezzati tutti gli huomini, perchè da ciascuno si cava l'utile del comodo. Il ricco dice io pago tutta la servitù mia, di che la paghi della tua fatica? messer no, della fatica d'altri. La terra produce l'oro, lo cavono poveri lo purgano, et al fine lo battono, et per sorte, fortuna, et destino vi viene in mano, non già per industria, ingegno, o virtù d'una gran parte de' ricchi.

[Da A. DONI, *La Zucca*, Venezia, MDLXV, pp. 122-123].

POLITICA MONETARIA

(da A. Piccolomini)

L'oro dunque et l'argento sono stati quella materia, che d'esser misura di tutte le cose ha meritato per molte età, e merita tutto 'l giorno, però che quantunque in diversi Regni e Cittadi, diverse monete si stampano, nondimēno tal diversità più dà la impressione che dà la materia istessa n'accade: anchor che secondo la quantità del metallo, alcuna volta si variano le monete: rachiudendosi valor ugale, hor' in peso maggiore, hor in minore, secondo l'occasione, e la larghezza del dominio di chi governa. Questo dico, perchè quelle città che han poco dominio, non possan molto ne le monete, da 'l valore, e da 'l peso de l'altre città dipartirsi, però che se tollessen' a le monete la quantità, lasciando il valore, non essendo per questa causa in altro luogo accettate, salvo che nel proprio dominio: saria di mestieri per l'angustia di tal dominio, che in danno si stampasser di giorno in giorno. E dunque in

poter de i Principi de i governi, che secondo nuove leggi, costituischino le monete à voglia loro, sì come il nome greco *νομισμα* dimostra, ma non per questo debbano in tal caso discordar le Republiche tra lor medesime, volendo che le monete de l'una, sien ricevute ne l'altra. Il che quando non accade, fa nascer occasion che molti mercanti guadagnano in transmutar le monete dà luogo à luogo: come ne i nostri tempi in molti luoghi si vede fare. Tal' adunque qual'io v'ho detto, fu la causa, e prima origin di far trovar le monete, per il mezo de le quali potesser gli huomini, misurando il valor de le cose, in ogni lor commutatione avertire, che con equalità de i commutanti si faccino, senza che alcuno habbia acquistando o perdendo più comodo o manco comodo, che s'habbia l'altro. Onde tornando à proposito de la Giustitia Commutativa dico, (come è già detto) ch'ella è mediocrità, non tra due estremi vitii, come l'altre virtù già dette: ma tra 'l fare ò patir cosa ingiusta, però che colui diciamo che in qualche commutation faccia cosa ingiustamente il qual vuol sempre haver più del comodo e manco del incommodo, che non conviene. E per il contrario colui pate cosa ingiusta, a cui ne vien manco di comodo, e più de l'incommodo che gli si debbi, tal che ciascheduna di queste operationi, ingiustitia si può chiamare: l'una consistendo nel ritenere quel che non desi, e l'altra nel dar' altrui, quel che di far non conviensi. Tra i quali estremi risiede la Giustitia per la quale l'huomo di quel che a sè conviene contentandosi, quel che si debba gli altri, concede; de la qual giustitia coloro che son'ornati, ne le commutationi che fanno insieme, essendo veri giudici loro istessi, di altro giudice, che le lor commutationi agguagli, non han mestieri. Onde se in una Città ben guidata, fusser tutti gli huomini, de la virtù di questa giustitia ripieni, indarno i Giudici si ordinarebbono; non essendo per altro i Giudici instituiti, sennò per far che coloro che non fan cose giuste spontaneamente, le faccino per timore e

per forza: e non le facendo in alcun modo, con degno gastigho si reduchin le ingiuste operationi à quel mezo, e à quella equa-
lità di commutationi, che si ricerca per il mantenimento d'una
Città, com'è detto di sopra. Et il medesimo dir si può de la Giu-
stitia distributiva, quanto à l'esser' anchor' ella in mezo, non di
due estremi vitii, ma in mezo di far torto, e patir torto. Tal che
il Giusto distributivo, habbia ad haver sempre l'occhio, che per
le sue distributioni, alcun non sia che faccia torto, ricevendo
più comodo, o manco incommodo che non merita, o ver pati
torto con ricever più incommodo e manco comodo, che i sui
meriti non sien degni. E questo basti quanto a queste due giu-
stitie, che distribuendosi, o commutandosi, sono in qual si vo-
glia città necessarie.

[Da A. PICCOLOMINI, *De la institutione di tutta la vita de
l'homo nato nobile e in città libera*, Venezia, 1543, pp. 164-165].

IL CLIMA E LE TENDENZE DEI POPOLI

(da G. Garimberti)

E si vede per isperienza, la quale è però accompagnata dalla
ragion naturale, che gli habitatori delle reggioni fredde, che so-
no quelle parti dell'Europa, che più declinano verso l'Aquilo-
ne, sono assai animosi e poco astuti, come i Tartari, e i Scithi;
percioche secondo la grossezza e sottilità de spirti, l'intelletto
si rende grosso e sottile, ad intendere, di modo che quelli che
hanno i spiriti chiari e sottili, et che rappresentano bene le for-
me delle cose sensibili, sono atti ad intender bene; e però sono
di natura ingeniosi et accorti; all'incontro quegli altri, che han-
no i spiriti grossi e torbidi, sono poco intellettivi e molto au-
daci per la moltitudine de spiriti, e del sangue, et in consequen-
za della calidità loro imperoche il sangue essendo caldo e spiri-

tuoso come il vino, fa gli huomini audaci, per esser il caldo attivo più di tutte l'altre qualità prime; come appare nel sole, e nel fuoco; onde le femine e i vecchi per haver poco caldo, sono naturalmente timide. Quelli adunque che habitano verso le regioni fredde come sono i Tedeschi, e i Francesi per le ragioni dette nell'antecedente Problema, abbondando di molto caldo, abbondando anchora di molti spiriti, grossi, e torbidi, et per rispetto del proprio caldo sono audaci; di poi per la grossezza e torbidezza d'essi spiriti hanno manco giudicio de quegli altri che, habitano verso le regioni calde; che per cansa del suo contrario sono anchora di contraria complessione e costumi, come molti popoli d'Africa e d'Asia; che sono assai accorti, et poco audaci.

Quegli altri per tanto che si trovano tra l'uno e l'altro sito, che è la parte temperata, partecipando anchora temperatamente dell'una, e dell'altra natura, sono manco timidi di essi popoli, et più saputi de Francesi e Tedeschi; et in conseguenza più forti. Imperoche la vera fortezza è quella virtù, che regola le passioni del timore e dell'audacia, non tollerando che per viltà si fugga un'honesto pericolo; ne per audacia che 'l si assalti imprudentemente; et essendo l'Italia. e la Spagna situata in questo temperamento, per questa cagione gli Italiani e i Spagnuoli saranno manco audaci, e più forti e più astuti de Francesi e Tedeschi.

[Da G. GARIMBERTI, *Problemi naturali e morali*, Venezia, 1550, pp. 125-126].

CIRCOLAZIONE DEL DENARO

(da B. Davanzati, *Lezione delle Monete*, 1558).

Così il danaio, ch'è sugo e sostanza ottima della terra, come dicemmo, correndo per le borse grosse nelle minute, tutta la gente rinsanguina di quel danaio che si spende e va via conti-

nuamente nelle cose che la vita consuma, per le quali nelle medesime borse grosse rientra; e così rigirando mantiene in vita il corpo civile della repubblica. Quindi assai di leggier si comprende ch'ogni stato vuole una quantità di moneta che rigiri, come ogni corpo una quantità di sangue che corra, perchè standosi nel capo e ne' grandi oppilata, lo stato ne cadrà in atrofia, idropisia, diabetica, tifico, o simil male.

[Da B. DAVANZATI, *Opere* a cura di E. Bindi, II, Firenze, Le Monnier, 1853, p. 449].

ORIGINI DELLA RICCHEZZA

(da A. Romei)

E cominciando prima dal nascimento della ricchezza, ella non può esser buona, poi ch'ella nasce di corrotta e pessima generatione, send'ella parte infame dell'avaritia, anzi dell'istessa sceleraggine: e però disse il filosofo; ogni ricco è iniquo, o herede d'un iniquo. Costui hanno fatto ricco le usure, colui li spogli, un'altro i tradimenti; questo è fatto ricco per adulatione, a questo danno guadagno i stupri, e gli adulteri: ad altrui giovano le menzogne: sono di quelli che con la propria moglie, colle figliuole, e colle sorelle fanno acquisto: ad altri sono utili gli homicidij, ed assassinamenti. Finalmente rado è, chi giustamente ammassi ricchezze: di modo che s'elle porgessero all'huomo felicità, si potrebbe concludere, che la felicità non fosse altro, che premio d'iniquità.

[Da A. ROMEI, *Discorsi*, Verona, 1586, p. 181].

LE TASSAZIONI

(da G. Frachetta)

Ma a questa cura dell'entrate, vuole il Prencipe deputar persone discrete, et benigne, non ingorde, et crudeli; et massime alle cura delle gabelle, o altre impositioni reali, le quali sono per loro stesse odiose ai sudditi, ma se sono maneggiate da Ministri avari, et senza pietà, rendono il Prencipe odiosissimo ad essi sudditi. Laonde tal'ora ne segue che si ribellino... Nè solo deve guardarsi il Prencipe da commettere cotal cura a persone avarie, e indiscrete, ma anco astenersi quanto più può di metter nuove gabelle, et soverchie perciocchè è cosa iniqua, come ben dicea il Signor di Comines... Et vuol tener per sicuro che le gravi impositioni rendono i popoli infidi al Prencipe, et per conseguenza l'Imperio mal fermo. Come disse già Scipione in Senato, parlando de i Carthaginesi. Anzi se è Prencipe nuovo, deve nel principio levar tutti, o parte almen de gli aggravii, per farsi amare dal popolo. Et massime quelli che sono stati imposti dal suo Antecessore, in che peccò Vespasiano. Et quando il bisogno lo stringa ad imporre un datio, vuol procurare di far conoscere a i sudditi con effetti, che questo si fà per utile loro, et acciocchè possino goder sicuramente gli altri lor beni, come Mecenate ammoniva Augusto. Et sempre nel mettere qualunque impositione deve esser moderato; et cominciare a riscuoterla sopra i suoi beni medesimi, et sopra quelli de' suoi propinqui; acciocchè gli altri la paghino più volentieri. Così Levino Consolo persuase al Senato di Roma. Et se vorrà imporre aggravio sopra le persone plebee, al quale non sia convenevole di sottoporre la nobiltà, dovrà proportionalmente aggravar in altro essa nobiltà... Et deve il Prencipe impiegar tutta la somma, che caverà dal popolo, in quell'opera, per cui haverà posta l'impositione; et non convertirla in altro uso; et far penetrare ad esso popolo il conto di

quello che haverà cavato, et come l'haverà spesa, secondo l'insegnamento d'Aristotile. Et quando cessasse l'occasione, per la quale fu imposta, dovrà impiegarla o per il culto divino, o per ornamento publico, o in altro opere simili, et non gettarla prodigamente... Ma un buon Prencipe deve considerare che egli non è padron della robba de' sudditi, ma tutore, et conservatore; et però vuole astenersi ad usurparla, altrettanto, quanto da ingiusti homicidii, come faceva Traiano, il quale è di ciò commendato da gli scrittori. Anzi quando anco l'occasione sia urgente di proveder di danari, dovrà più tosto ricorrere a vendere i suoi beni particolari, et quelli che sono per commodo, o delitie, o ornamento del Prencipato... Ma molto più dovrà guardarsi di imporre aggravii, se l'occasione sarà volontaria, come è la guerra che si fa per ampliare il Dominio.

[Da G. FRACHETTA, *Il Prencipe*, Roma, 1597, p. 106 e segg.].

POLITICA AGRARIA

(da G. Botero)

L'Agricoltura è il fondamento della propagazione, e chiamo agricoltura ogni industria, che si maneggia attorno il terreno e si prevale, in qualunque modo, di lui... Deve dunque il Prencipe favorire, e promuovere l'agricoltura, e mostrar di far conto della gente, che s'intende di migliorare, e fecondare i terreni; e di quelli, i cui poderi sono eccellentemente coltivati. Sarà ufficio suo indirizzare, e incaminar tutto ciò, che appartiene al ben publico del paese; seccar paludi, spiantar, e ridurre a coltura boschi inutili, o soverchi, aiutare e soccorrere chi simili opere imprenderà... E perchè le cause della generazione, e dell'abbondanza sono l'umido e il caldo; toccherà anco al Prencipe la cura di condurre, per aiutar la natura, o fiumi, o laghi per il

contado... L'Italia da alcuni anni in qua, si è coltivata in molti luoghi, prima deserti, come sono le paludi Pontine, le quali non solamente occupavano inutilmente un gran tratto di paese, onde ora si cava infinita utilità; ma inoltre infettavano l'aria di tal maniera, che ne rendevano Roma malsana. Grandi anco sono i miglioramenti fatti da' Veneziani nel Polisine di Rovigo, e dal Gran Duca nel contado di Arezzo e di Pisa, e dal Duca di Ferrara nelle valli di Comacchio, onde si cava formento sufficiente per lo sostegno d'una grossa Città; e si potrebbe far il medesimo in molte parti, se i Prencipi v'attendessero e non fossero tanto amatori dell'utilità presente, che ne trascurassero la futura.

[Da G. BOTERO, *Della ragion di Stato*, a cura di C. Morandi, Bologna, Cappelli, 1930, pp. 213-214 e 216].

POLITICA INDUSTRIALE

(da G. Botero)

Deve dunque il Prencipe, che vuol render popolosa la sua Città, introdurvi ogni sorta d'industria, e d'artificio; il che farà, e col condurre artefici eccellenti da' paesi altrui, e dar loro ricapito, e commodità conveniente, e con il tener conto de' belli ingegni, e stimare l'invenzioni, e le opere, che hanno del singolare, o del raro; e propor premi alla perfezione, e all'eccellenza: ma sopra tutto è necessario che non comporti che si cavino fuor del suo Stato le materie crude; non lane, non sete, non legnami, non metalli, non altra cosa tale: perchè con le materie se ne vanno anco via gli artefici, e del traffico della materia lavorata vive molto maggior numero di gente, che della materia semplice; e l'entrate de' Prencipi sono di gran lunga più ricche per l'estrazione dell'opere, che delle materie; come per essemplio de' velluti, che delle sete; delle rascie, che delle lane; delle

tele, che de' lini; delle corde, che del canape. Del che accorgendosi, questi anni a dietro, i Re di Francia e d'Inghilterra, proibirono il cavar fuori de' loro Stati le lane: il che fece anco poi il Re Cattolico. Ma questi ordini non si potero osservare affatto così presto; perchè abbondando quelle Provincie d'incredibil copia di lane finissime, non vi erano tanti artefici, che le potessero tutte lavorare; e benchè i sudetti Principi facessero forse questo, perchè l'utile e il dazio, che si cava da i panni di lana, è vie maggiore di quel che si cava dalle lane roze: nondimeno l'istesso vale per appopolare il paese. Conciosiachè molto più gente vive su le lane lavorate, che su le roze; onde segue la ricchezza, e la grandezza del Re: perchè la moltitudine della gente, è quella che rende fertile il terreno, e che con la mano e con l'arte dà mille forme alla materia naturale.

[Da G. BOTERO, *Della ragion di Stato*, a cura di C. Morandi, Bologna, Cappelli, 1930, pp. 219-220].

POLITICA COLONIALE

(da G. Botero)

I Romani propagarono anco il suo con le Colonie, con l'onissima ragione; perchè sì come le piante moltiplicano fuor de' vivai, dove furono seminate, più che se si lasciassero sempre dentro; e sì come le api si propagano con la cavata degli sciami fuor de' Copili; che se vi restassero, morirebbono, o di disagio, o di contagione; così molti, che rimanendo nella patria, per mancamento d'aiuto, e di sostegno, perirebbono, o per povertà, o per altro rispetto non si accaserebbono, nè lascierebbono prole, mandati nelle Colonie, e ivi d'abitanze, e di terreni provisti, fanno l'uno, e l'altro. Così Alba mandò fuori di sè, quasi in più parti, trenta Colonie, che si chiamarono latine. I Romani

ne dedussero infinite, con le cui forze sostennero gravissime guerre. I Portoghesi, e i Castigliani, seguendo l'esempio loro, hanno ancor essi fondato diverse Colonie; quelli nella Madera, e a Capo Verde, alle Terzere, e all'isola di S. Tomaso, e nel Brasile, e nell'India; questi nell'Isola del Mondo Nuovo, e nella nuova Spagna, e nel Perù, e ultimamente nelle Filippine. E gli è vero, che in questa impresa gli uni, e gli altri hanno seguito più tosto la necessità delle imprese loro, che la ragione, e l'esempio de' Romani; conciosiachè, le Colonie sono poco utili alla patria, se si deducono in paesi molto rimoti, e da' quali non si può aspettare aiuto, non soccorso d'importanza, e perciò i Romani non dedussero nissuna Colonia fuor d'Italia, per lo spazio d'anni seicento. Oltre di ciò non mandavano nelle Colonie, se non gente bassissima, e vilissima, e ch'era quasi d'avanzo, e di gravezza alla Città: ma i Portoghesi, e gli Spagnuoli non han mandato, nè mandano fuora quel che avanza alle patrie loro, ma quel che sarebbe loro di giovamento, e forse di necessità. E tolgono loro, non il sangue soverchio, o corrotto; ma parte del più sano, e più sincero: onde le provincie si snervano, e s'indeboliscono assai.

[Da G. BOTERO, *Della ragion di Stato*, a cura di C. Morandi, Bologna, Cappelli, 1930, pp. 224-225].

POLITICA DEMOGRAFICA

(da G. Botero)

Veniamo ora alle vere forze che consistono nella gente; perchè a queste ogni altra forza si riduce: e chi abbonda d'uomini, di tutte quelle cose anco abbonda alle quali l'ingegno e l'industria dell'uomo s'estende; come apparirà nel progresso di questo nostro discorso: onde d'ora innanzi noi useremo indistintamente:

del nome, ora di gente ora di forze. Or nella gente due sorti di forze si considerano, la moltitudine e il valore.

Prima egli è necessario l'aver gente assai: conciosiachè (come diceva Servio Tullio) ad una Città, che aspira ad imprese grandi, nissuna cosa è di maggior bisogno, che la numerosa moltitudine de' cittadini, de' quali essa possa confidentemente prevalersi delle fazioni militari; perchè i pochi, o per furia di peste, o per qualche disdetta, sono facilmente rovinati.

[Da G. BOTERO, *Della ragion di Stato*, a cura di C. Morandi, Bologna, Cappelli, 1930, pp. 206-207].

POLITICA COMMERCIALE

(da S. Chiaramonti)

Sia la conclusione di questo dee esser providenza del Prencipe, che le cose che bisognano si procurino, e conducano di fuori dando per tal cagione commodità a' mercanti, e bisognando allettandoli a tal commercio, e per l'istesso lasciando uscire quel che avanza alla città largamente prima proveduta, e per qualche tempo anco di più in evento di cattivi raccolti nell'anno succedente. Provegga anco che d'ogni tempo sia spaccio dell'entrate a giusto prezzo per fuggire il pericolo de' contrabandi, come noi chiamiamo, cioè delle clandestine estrattioni, che talvolta affamano le città; il che si fa per mezzo dell'incette: laonde il prohibirle, come talvolta è fatto da' Rettori di questa Provincia non è beneficio nè publico, nè privato. Può esser beneficio di quelli, che hanno compre le tratte dalla Camera per fornirsene essi con maggior vantaggio. Ma sarebbe scopo poco lodevole per beneficio di simili contrahenti pregiudicare a' Cittadini, et alla Città. E' ben vero, che l'incette vogliono esser dentro le Città in luoghi noti a chi governa, e sottoposte al prezzo ragionevole, e co-

mune da statuirsi dall'istesso Prencipe o Magistrato havuta la dovuta consideratione a tutte le circostanze. E' però vero, che sarebbe meglio il moltiplicar gl'incettatori per fuggir il Monopolio, al qual però, e sua malitia molto s'opporrebbe lo stile, che hora qui s'usa di voler sapere con diligente nota del compratore e venditore il grano e biada, che si vende con l'intera quantità, perchè valendoci noi del prezzo legale, e non naturale, si può astringere a tenerne di tempo in tempo una parte esposta alla vendita, quando fusse difficile il ritrovare, chi spontaneamente lo vendesse . . .

E' dunque parte della previdenza del Prencipe mirar da alto, se nella sua Città siano tutte l'arti necessarie al vivere, anzi anche al politico vivere, e mancando allettarle con l'esentioni, o altri inviti, che parrano espedienti.

[Da S. CHIARAMONTI, *Della ragione di Stato*, Firenze, 1635, p. 278].

NECESSITA' DELLA CONCORDIA TRA PLEBE E NOBILTA'

(da A. Centorio)

Et ancora, che la turba popolare sia infinitamente volubile, et desiderosa assai delle novità della fortuna, et che facilmente s'inganna essendo naturalmente più atta ad eleggere il suo peggio, che il suo meglio; non dee essere mai fuore de' suoi termini aggravata, ma giuntamente con la nobiltà trattenuta, et honorata di quei gradi, che alla sua qualità si richieggono, acciochè unitamente in pace si conservino, et il Prencipe, e 'l Magistrato ne godano, et restino loro sicuri. Perchè quanto habbia nociuto la plebe a' nobili, l'esempio de' Romani lo dimostri, che fu in fra di loro non molti anni dopo, che furo iscacciati i Re di Roma, et dopo la creatione di alquanti Consoli, tanta discordia, che il

Senato fu necessitato a creare Consoli, et tribuni della plebe, e costituire il Decenvirato, che poi si distrusse, e fare altri ufficiali a sua volta...

Il più importante soggetto, che si richiegga in una città libera, o soggetta, alla quale è mossa, o muove ella ad altri guerra, si è la concordia de' nobili con il popolo; la cui unione è di tanto potere (come disse Tito Largio Senatore) che mette sempre timore al nimico, sì come all'incontro la discordia gli dà speranza di vittoria. Roma, mentre fu in se concorde, diede a tutto il mondo terrore, et ispavento; che, quando poi fu disunita, ogni potentato v'ebbe forza sopra, rimanendo al fine preda di coloro, che da lei furono tante volte superati e vinti, vedendosi chiaramente, quanto la concordia, sì nelle Repubbliche, come ne' luoghi particolari sia necessaria: perchè, dove è continovata, la virtù, la giustizia, fortezza et providenza vi han sempre albergo. e con i loro mezzi fanno felicemente succedere a voto ogni disegno.

[Da A. CENTORIO, *Il quarto discorso di guerra*, Venezia, 1559, pp. 5-8].

COLLABORAZIONE DI TUTTI I CITTADINI

(da U. Foglietta)

ANSALDO: — Chi dubita, che dalle divisioni si può aspettare e questo è ogni altro male? Ma perchè questi pensieri sono odiosi e melanconici, di grazia lasciamoli da parte, ed entriamo a pensare dei rimedj, il che è più dolce e più allegro trattenimento dell'animo. Vi aspetto dunque a ragionare di questo.

PRINCIVALLE: — Il rimedio di tanti mali è facilissimo, ed è uno solo. E questo è, che si lasci questa vanità di emulazione contenziosa, e questa leggerezza di nobiltà, la quale abbiamo

dimostrato che è niente, e si unischino li cittadini da dovero, che, fatto questo, si potria istituire un modo di vivere sicuro ed onorevole, e fondare uno stato quieto, felice e glorioso; ma non facendosi questo, essendo questa amaritudine negli animi de' cittadini, la quale tuttavia cresce, massimamente negli animi de' giovani, come abbiamo detto, i quali a poco a poco vanno venendo alla amministrazione della Repubblica, non sperate che si possa fare cosa buona... Li dovrebbe a ciò ispirare Dio, ed ammonire l'esempio delle altre Repubbliche. E pigliando la Romana (le cose della quale essendo per la sua grandezza più note dovrebbero essere norma alle altre d'imitazione essendo stati quelli uomini pieni di tanto valore che s'insignorirono del mondo) non si vede già che in quelli tempi, dopo che il consolato fu comunicato con la plebe, il che fu assai vicino al principio della libertà, fossero più queste differenze; e non dico già che non restassero nomi di patrizj, e nel principio della libertà cominciassero col nome di patrizj, ma dico quanto alla nobiltà, la quale denominazione era comune non solo alli patrizj, ma agli altri, e non solamente a quelle famiglie, delle quali cominciarono ad essere Consoli sul principio quando il consolato fu comunicato, ma eziandio a tutti coloro, li quali infinito tempo appresso succedessero, di maniera che al tempo di Cicerone coloro, i maggiori de' quali per due o tre successioni erano stati alla amministrazione della Repubblica, erano pari di nobiltà a coloro li quali erano patrizj, e l'avevano cominciata ad amministrare a' tempi dei Re, e senza alcuna differenza non pure si chiamavano dell'ordine senatorio, ma anco di famiglia pari.

[Da U. FOGLIETTA, *La Repubblica di Genova*, a cura di Cesare Bini, Milano, Corradetti, 1865, pp. 119-121].

SULL'UGUAGLIANZA SOCIALE

(da L. Zuccolo)

... Queste stimo io che debbano dirsi le prime fila della nostra libertà, alle quali il caso e la prudenza n'hanno poi intessute altre non meno tenaci e non men belle: che non sono altro che una certa mediocrità di ricchezza e di fortuna tra i cittadini, con le cause che le fomentano e le conservano; sì che nissuno è costretto a mendicare il pane, nè tuttavia sì n'abbonda che abbia potenza da soprafar gli altri.

Ma per dedurre un poco più da alto il ragionamento, avete a sapere che in una Repubblica sono egualmente pericolose l'eccessiva povertà e le soverchie ricchezze. Partorisce la ricchezza insolenza, ambizione, inerzia, lusso, avarizia; a cui vanno poi dietro liti, risse, frodi, barrerie e più altri vizii e sceleratezze. Dall'altro canto, chi nulla ha da perderē tiene per nulla la quiete e la tranquillità della Repubblica, ma, pieno d'astio e d'invidia, procura mutazioni e novità, perchè nelle turbolenze niente può perdere del suo, ma sì bene acquistare assai di quello d'altri. Mal si unisce con la povertà la creanza, la sincerità, l'osservanza della fede; ma sì ben vi allignano agevolmente la sordidezza, il furto, la bugia: vizii i quali deturpano la felicità civile o la svellono in tutto dalle radici.

Se poi mi darete una certa mediocrità tra cittadini, dove il più ricco abbia poco davantaggio e nulla manchi al più povero, potrete sperare che vi fiorisca la dabenaggine e la virtù, la quale, come mezzo e mediocrità, piglia facilmente, nel petto di simili uomini, albergo. Tra cittadini di picciola condizione e pari tra loro di avere e di onori, poco germoglia l'invidia, non vi ha luogo il timore, non il disprezzo, non la boria; non può entrarvi il lusso, non l'avarizia, non introdurvisi l'uso de' cattivi contratti; non può darvisi contumacia contro le leggi, non imperio violento e

crudele; nissuno ha forza da conculcar gli altri, nissuno vive in timore d'essere oppresso.

Governo regio o d'ottimati può forse immaginarsi migliore in idea; nissuno pari può darsigli in prova.

La disuguaglianza tra i cittadini è principio e fonte di tutte le sedizioni e rivoluzioni nella Republica: l'uguaglianza per contrario è causa di unione e di amore; tanto più che l'uguaglianza nelle città non può nè manco ben darsi, se non tra' mediocri. Perchè città tutta d'uomini mendichi e vili sarebbe una congerie di lezzo e d'inezia: e tutta di ricchi non possiamo nè manco immaginarla, se non vogliamo figurarci uno ammassamento di pochi cittadini e d'infiniti schiavi.

Resta dunque che l'uguaglianza possa darsi solo tra i mediocri e mantenersi a lungo. Perchè, dove altri non è sì potente che possa usar forza alle leggi, altri sì mendico che se n'abbia a far beffe, possono con la providenza tenersi discosto le fazioni e le sette, col rigore opprimere la sceleraggine e con l'equità sollevare l'innocenza. Non è difficile impresa il reprimere i discoli, il mortificare i superbi, il poner freno ai violenti. Le pompe con facilità si tengono indietro; le innovazioni di costumi e di leggi non sono facili ad essere introdotte. Chi provvederà per legge ai cittadini di mediocre fortuna che non vendano i poderi e le vigne, che non gli affittino, che non gli impegnino, che non gli possano donare, se non forse in alcuni pochi casi, che non facciano usura, non averà causa di dubitare che si alteri gran fatto quella mediocrità, nella quale la quiete e la felicità publica mettono radici. Dove si castigano e non s'impoveriscono i delinquenti, si tagliano e non si nutriscono le liti, più si governa con discrezion de' vivi, che con decisione de' morti, più si attende al reggersi con casi seguiti, che con nuovi consigli; non può introdursi disuguaglianza tra i cittadini, non alterazione nelle leggi, non turbamento nella costituzione della Republica. Dove il publico maneggia poco danaro, non si veggono i ministri rapaci e ingordi. Dove i cittadini

sono commodi. non mai può mancare la moneta al pubblico per le spese necessarie. Dove regna la libertà senza licenza, non si pongono taglie e tasse senza necessità, non si danno gli onori per danari o per favore, non si astringe nissuno ai carichi contra sua voglia; si tengono tutti contenti con la sorte e si riconoscono i migliori con l'elezione, il deliberare sta in mano di molti e l'eseguir di pochi; ivi tutti del pari vivono consolati, senza curarsi di mutar fortuna. Chi può esser primo in casa sua, non si cura d'esser secondo o terzo in casa d'altri. Chi non ha forza da soprafare le leggi, si compiace di comandare e di ubbidire a vicenda, conforme alle leggi.

[Da L. ZUCCOLO, *Il Belluzzi ovvero la città felice*, a cura di A. A. Bernardy, Bologna, Zanichelli, 1929, pp. 35-39].



VI.

MOTIVI IDEALI E ARTISTICI



Nell'epoca della Controriforma le discussioni sono vivaci su molteplici problemi culturali: sul rapporto tra ispirazione poetica e ispirazione divina, sulla predicazione, sulla teoria storiografica, sulle relazioni tra scienza e fede.

Come pure appassionate sono le discussioni sulle arti figurative; l'evoluzione è lunga, ma essenzialissima per comprendere le storie del gusto pittorico: si parte dal realismo del Gilio e si giunge al manierismo del Borghini.

Si è parlato da molti sulla aridità poetica e lirica della Controriforma; ma anche a prescindere dalle poesie del Tasso, la liricità delle anime di quell'epoca si estrinseca su altri piani: si pensi alla grandezza dei musicisti del tempo e soprattutto al Palestrina, che è preciso rappresentante della rinascita morale e religiosa dell'epoca.

La fioritura musicale dell'epoca che è vastissima e intensa e libera nella sua assolutezza lirica mostra chiaramente come nella Controriforma non ci fosse proprio una decadenza creativa. Altissima resa sonora e cosciente sincerità sentimentale, quali si unificano realizzandosi nei musicisti del tempo, lo stanno chiaramente a dimostrare.

ISPIRAZIONE POETICA E DIVINA

(da G. Frachetta)

Io fui sempre in parere, et sono anchora, et penso di dover esser continuamente, che l'openione d'Aristotile in materia del furor de' poeti, secondo la nostra ferma et verace credenza, sia da tener per vera, et da sostentare; non quella di Platone. Se però noi consideriamo i poeti, solamente come poeti, et non altramente. Percioche non ha dubbio al mondo appo noi, che Dio non ispirerebbe alcun'huomo, perchè ci dettasse sue poesie, non ci giovando nulla la poesia a divenir buoni, et amici di esso. Ben ci fa egli per lo mezzo delle seconde cagioni di natura prontissima a i componimenti poetici. Et questa prontezza è da Aristotile creduta (come havete inteso) esser sola il furor poetico, et non altro. Ma se noi vogliam considerare, che alle volte come straniero è rammischiato ne' poeti l'antivedere delle cose future; ben potiam dire a ragione, che i poeti sono talhora ispirati divinamente. Pero chè quandunque adiviene, che egli così antivegga i casi venturi, sono ispirati senza alcun fallo da Dio per lo mezzo de gli Agnoli. Ma come non è del poeta cotale antivedimento, in quanto che egli è poetà; così non si può dire, a parlar propriamente, che'l poeta sia ispirato da Dio.

[Da G. FRACHETTA, *Dialogo del furore poetico*, Padova, 1581. pp. 113-114].

LE OSCENITA' NON FANNO POESIA

(da F. Strada)

Quae cum ita sint, non iam enitar ultra haec quae dixi: nec in eo laborabo, ut impuris hisce carminum scriptoribus legitimo Poëtarum choro motis, eorum in faciendo versu artificium, Poë-

sim perfecte absoluteque non videri, ad extremum pronunciem. Hoc enim ratiocinando confecisse me sentio, si utrumque illorum, quae hactenus prosecutus sum, vos quidem viri sapientissimi, non abnuistis. Nam si Poëticae nomen sustinere cum dignitate nequit ars, quae ad vitae commoda utilitatemque mortalium non respiciat: non respiciat autem illa, quae molli impuraque imitatione laborat ad hominum perniciem; quid restat, nisi ut imitatricem hanc artem impudicam ac turpem, Poësim suis perfectam numeris nequaquam esse tacite apud se quisque concludat? Non in hac, inquam, re diutius elaborabo, neque ultra contendam in hoc concertatorio genere dicendi.

[Da F. STRADA, *Prolusiones Academicæ*, Lugduni, MDCXVII, pp. 126-127].

SUL « CONCETTISMO »

(da M. Pellegrini)

Per investigar dunque la natura del tema proposto, cinque cose per vere et assai chiare, qui presuppongo. Una è, che l'acutezza non consiste in un ragionamento, ma in un detto, il quale può sì bene haver molte parti, ma con tutto ciò, almeno virtualmente, sarà sempre uno. Ella è quasi un'anima, e però ad un solo, e non a più corpi separati, può vita dare. La seconda si è, che simil detto informato d'acutezza sarà necessariamente nel genere del bello, e del dilettevole. La terza, che nel campo della facondia il bello, e'l dilettevole, par le differenze del più, e del meno, molto ampiamente si stendono. La quarta, che in questo intervallo del più, e del meno, quella bellezza, e diletto, ch'è propria dell'acutezza, si lascia adietro non solamente il poco, ma di gran lunga parimente il mediocre. Finalmente, che l'acutezza non si regge dalla qualità della materia, o dell'obbietto si-

gnificato; ma da quella dell'artificio, e forma di favellare. Per più chiaramente queste cose comprendere, massime le due ultime; possono i qui seguenti detti, de' quali posti a due a due, il primo è semplicemente bello; il secondo è vibrato con l'acutezza, in luogo d'esempio considerarsi.

La strage grande fatta da Camillo de' Galli Senoni; che avevano arsa, e distrutta Roma, è riferita da Livio in un detto assai bello, ma senza acutezza, e da Floro in un altro con l'acutezza *Primo concursu*, dice Livio, *haud maiore momento fusi Galli sunt quam ad Alliam vicerant*. Floro d'altra parte per dir l'istesso scrive: *Aggressus a tergo Camillus, adeo cecidit, ut omnia incendiorum vestigia Gallici sanguinis inundatione deleret*.

[Da M. PEREGRINI, *Delle acutezze*, Genova-Bologna, 1639, pp. 3-5].

TECNICA DELLA PREDICAZIONE

(da F. Panigarola)

Quanto alla qualità, poi, non si può dare una regola certa; perchè la diversità delle materie, pone anco noi in diverse necessità. Tuttavia possiamo dare alcuni avvertimenti, come sarebbe che la pruova più difficile, e più speculativa, si metta subito la prima, doppo l'introduzione; che la più morale si riservi sempre per l'ultimo di tutta la predica; che se alcuna ve n'ha che sia piacevole, e di diletto, si metta nel principio della seconda parte, quando gli animi hanno bisogno di ristoro: e se alcuna ve n'è di maraviglia, come quelle, ove ci bisogna infinita memoria e simili, questa tale si metta nel fine, non però della seconda parte, ma della prima; non della seconda, perchè colà ci hai da mettere cose devote, et utili, e non hai da lasciar partire il popolo con una impressione, che tu sia ostentatore; ma si bene

nel fine della prima, ove il lasciare il popolo, che si ammira, lo farà più attento al rimanente, et ad ogni modo haverai tempo anchora di levar quell'applauso di te stesso, e darlo a Dio.

[Da F. PANIGAROLA, *Modo di comporre una predica*, ristampato in *Dell'eloquenza ecclesiastica*, Venezia, 1643, pp. 594-595].

CONTRO LA MITOLOGIA

(da F. Bracciolini)

Le dottrine o li semi o gli errori sono questi: empiono li poeti le carte di questi nomi: Giove, Saturno, Venere e Marte; e attribuiscono loro potenze e virtù celesti, le quali tanto è vero che essi non hanno, quanto che o son nomi senza soggetto o son idoli, finzioni e maschere trovate e mantenute dal diavolo, antico avversario della verità, per mantener sedotti e ingannati i semplici. E i poeti, autorizzando quest'idoli col nominarli, di molto male sono stati cagione, imprimendo nelle rozze menti pernicioso seme di falsa religione. E non deve giovare a loro, in questo, il dire che l'hanno fatto per finzione e per favola, e però non debbon esser creduti; prima, perchè si potrebbe domandar loro: e perchè dite voi quelle cose che non si deono esser credute? s'elle non s'hanno a credere, a che dirle? E poi, perchè nelle cose della religione non si scherza, è lecito a loro il fingere; così parimente nelle scuole della scherma è lecito lo schermire, e le spade di marra grave offesa non fanno, ma se lo schermitor maestro addirizzasse una stoccata in un occhio allo scolare e gliel cavasse, sarebbe egli buon giuoco? Madonna no, perchè 'l primo patto che si faccia schermendo è che vaglia a salvare il viso. E poi, poetando, i Poeti, nella scherma delle lor finzioni, debbono ricordarsi che vale a salvare la Religione, alla quale, per essere delicatissima, ogni picciola letteratura fa grave offesa. Ora, se noi

per tanto rappresenteremo nella tela nostra le scimunitate follie de gli dèi favolosi, o più tosto de' poeti che gli introducono, discrediteremo gli uni e gli altri in maniera, che gli uni perderanno ogni stima, e poi gli altri forse da qui avanti, volendo sparger di maraviglie i componimenti, non più da Venere o Marte la prenderanno, ma da Dio vero, onde solamente e verisimilmente posson procedere; che gli dèi son diavoli o non son nulla.

[Da G. PAPINI-G. DE LUCA, *Prose di cattolici italiani d'ogni secolo*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1941, p. 338].

PREDICAZIONE E RETORICA

(da C. Achillini)

I fiori di Pindo in pulpito fanno per mio credere una primavera sacrilega; e dirò più, che i lumi retorici troppo peregrini sono le tenebre dell'apostolato, che fanno smarrir l'affetto della pietà, e quelle gemme dell'eloquenza che rendono sì ricchi gli erarii de' poeti sono quella grandine che tempesta i veri frutti della predicazione.

[Da G. PAPINI-G. DE LUCA, *Prose di cattolici italiani d'ogni secolo*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1941, p. 323].

LA STORIA COME « MEMORIA »

(da F. Patrizi)

... et voi mi dite messer Paolo, per qual cagione fecero i vostri antichi dipingere nella sala del consiglio quella historia d'Alessandro? Et voi il potete sapere, poi che essendo Savio stato, siete entrato ne' secreti consigli della Republica. Questa non è

cosa da consigli, rispose egli sorridendo: l'huom se la può per se medesimo sapere. Et è sì come io stimo, perchè restasse a noi, et alla posterità, memoria di quell'impresa pia et religiosa de' nostri maggiori, fatta per Santa Chiesa; et perchè la nobiltà ragunandosi quivi ogni dì di festa, negli occhi havesse la religione et il valore de' suoi antenati. Et per aventura, quelle sculture degli archi, et delle colonne ch'io dissi, replicai io, sono fatte a memoria de' gloriosi fatti di que' Prencipi magnanimi? Per questa stessa cagione, rispose egli, sono elle state fatte. Ma quelle sculture, soggiunsi io, le quali si scolpiscono con lettere narranti alcuna cosa, non porrete voi anco per historie? Per certo sì, rispose egli, et forse più veramente. O, et ciò perchè? dissi io. Perchè, disse egli, queste son veramente narrationi delle cose. Questo è nulla, risposi io. Et perchè nulla? rispose il Conte. Per che l'historia dicemmo noi essere memoria, et non narratione. Bene è, disse egli, ma questa narratione è memoria. Ma se memoria può farsi, ripresi io, senza alcun' narramento di parole, o con le sole imagini de' fatti, o con altri segni materiali, o con diverse forme di cose, nel modo che fu ella forse da principio scritta, che ci importa ch'ella più tosto sia in parole che in altro tale palesamento; pure che memoria sia.

[Da F. PATRIZI, *Della Historia*, Venezia, 1560, p. 14].

LA STORIA STRUMENTO DELLA POLITICA

(da F. Sansovino)

Nituna cosa, o felicissimo Imperatore [Rodolfo II], è più necessaria a Principi del mondo che la Historia, perciocchè essendo maestra della vita, mostra et insegna loro, quale habbia ad essere il vero governo delle Provincie et delle Città. Quai leggi si debbono costituire et imporre a sudditi. In che maniera ac-

crescere et mantenere il culto divino. In qual modo essercitar le virtù morali, et come prevalersi de consigli nelle attioni importanti.

[Da F. SANSOVINO, *Concetti politici*, Venezia, 1578, dedica].

LA STORIA POLITICA

(da Botero)

... Or l'esperienza è di due sorti; perchè, o s'acquista immediatamente da noi, o per mezzo d'altri. La prima è necessariamente molto ristretta, e da' luoghi, e da' tempi; perchè uno non può essere in molte parti, nè far pratica di molte cose, ma pur deve sforzarsi di cavar succo di prudenza da quel che vede, e sente. L'altra è di due sorti; perchè si può imparare, o da viventi o da morti. La prima, se bene non è molto grande quanto al tempo, può nondimeno abbracciare moltissimi luoghi; perchè, e gli ambasciatori, e le spie, e i mercatanti, e i soldati, e simili persone, che per piacere, o per negozi, o per altro accidente sono state in vari luoghi, e ritrovatesi in diverse occorrenze, ci possono informare d'infinite cose necessarie, o utili all'ufficio nostro; ma molto maggior campo d'imparare è quello, che ci porgono i morti con l'istorie scritte da loro, perchè queste comprendono tutta la vita del mondo, e tutte le parti di esso: e in vero l'historia è il più vago teatro, che si possa imaginare. Ivi, a spese d'altri, l'uomo impara quel che conviene a sè.

[Da G. BOTERO, *Della ragion di Stato*, a cura di C. Morandi, Bologna, Cappelli, 1930, pp. 56-57].

STORIA E FILOSOFIA

(Cap. VII. De necessitate Historiae, et comparatione illius cum activa Philosophia).

Quae hucusque tradidimus ad naturam, essentiamve Historiae pertinere videntur, ex quibus quid ipsa sit satis perspicere possumus nunc, etsi multa dicta sunt de utilitate illius, ac praesertim ubi demonstratum est, qua ratione ab ea, eruatur prudentia; nonnulla tamen dicenda restant, quae dubia erunt, si praetermittantur; et scitu digna, si laudabiliter explicentur; nam vere ex ijs, quae diximus non bene intelligitur, quae sit Historiae necessitas: cum enim eius finem dicamus esse prudentiam sane videndum est, quomodo supervacanea non sit, cum idem finis ad activam philosophiam pertineat; nec enim bene respondetur activam philosophiam nisi ad prudentiam praeceptionibus, Historiam vero experientia: nam id esse falsum manifestissime apparet ex libris summorum philosophorum, qui apud nos extant de rebus politicis; hi enim non modo praeceptionibus utuntur, sed adhibent exempla saepissime, quibus suas probent conclusiones; et vere negari non potest activam philosophiam esse facultatem, vel doctrinam, quae suas conclusiones demonstret omni argumentorum genere, ac propterea cum exempla argumenta quaedam sint, ijs quoque eam uti, inficiari non possumus. Hinc fit prudentiam quae ab exemplis deducitur ad activam philosophiam pertinere non minus, quam illam quae rationibus elicitur ex fine operationum; haec autem si vera sunt, vel falsum est prudentiam esse Historiae, finem, vel labor Historiarum supervacuum est cum ab activa philosophia omnigenam prudentiam habeamus. Hoc itaque in primis negare non possumus activam philosophiam omnibus argumentationum generibus uti ad suas probandas conclusiones, ac propterea etiam exemplis; quorum materia existunt actiones humanae, quae congenae sunt conclu-

sionibus activae philosophiae; ex quo fit prudentiam quoque, quae oritur ab experientia in activa philosophia doceri. Verum ne supervacanea videatur Historiarum diligentia dicendum est: philosophum activum exemplis quidem uti, verum illa sumere ab Historia, nam propositio nisi sit bene nota conclusionem ignotam minime probat; quare si exemplum ignotum afferatur, profecto robor probandi non habebit; propterea philosophus exemplis elaboratis utitur, elaborat vero minime, non enim Historiam narrat, dum probat, sed praesupponens nota esse ex Historia adhibet illa ad conclusiones probandas; Historia igitur exempla elaborat, notaque facit; activus autem philosophus illis elaboratis, et notis utitur: hic est primus, ac praecipuus usus Historiae, nam alios supra iam ostendimus, ac praesertim prudentiam docere eos, qui ineruditiores cum sint aditum ad philosophiam non habere: animadvertendum est tamen dum quis prudentiam discit ab Historia philosophum evadere, nihil enim refert si quis habeat conclusiones philosophicas, hoc est prudentiam continentes, in philosophia probatas, vel a se ipso; quemadmodum neque minus medicus erit qui a se ipso, quam qui ab Arte medica morborum curationem didicerit: idque ex eo maxime constat, quod in philosophia activa, et si non in particulari, at saltem in universali, tractata invenietur illa materies, in qua Historiarum lector sibi ex rebus narratis format conclusiones; at vero ad quem artificem pertinet alicuius materia genus, ad eundem spectant etiam sub eadem consideratione species, et individua: propterea non minus politicus est, qui de sananda corruptione Reip. Atheniensis diserit quam qui agit de corruptionibus sanandis rerump. in genere. Ex his quae diximus inferitur Historiam esse activae philosophiae partem, nam cum obiectum, vel finis facultatum, et Artium ipsas constituat, idemque finis sit activae Philosophiae, atque Historiae, scilicet prudentia, nisi quod activa philosophia ab eadem prudentiam pluribus viis nititur quam Historia, quae exemplis tantum utitur; dicendum est quod quemadmodum fini-

Historiae est pars finis activae philosophiae, ita quoque Historia est pars eiusdem philosophiae, quod facile quisquis intelliget si Historias curationum quarundam particularium agnoverit a praeclaris Medicinae professoribus esse descriptas, et libris medicis admistas; et vulgo ab omnibus existimari Historiam de Animalibus, de plantis, de mineralibus partem esse naturalis philosophiae, propterea quemadmodum rerum naturalium Historia pars est naturalis scientiae, et rerum medicarum, sive curationum Historia, est pars artis medicae; pari ratione rerum activarum narratio, est pars activae philosophiae: hic tamen illud silentio praetereundum non videtur valde diversam habitudinem habere historiam rerum naturalium ad scientiam naturalem, et historiam rerum gestarum ad activam philosophiam: nam historia naturalis narratur, ut cognitis iis effectibus, qui natura constant, causae quaerantur, quod fit in scientia naturali, sive contemplativa philosophia, historia vero rerum gestarum scribitur. Ut inde praecepta activae philosophiae roborentur: quapropter in scientia naturali probantur tanquam conclusiones ea quae in naturali historia narrantur: at vero in activa philosophia ex iis quae in historia rerum gestarum narrantur, fit probatio eorum quae ibi dicuntur, atque praecipiuntur: ex quibus apparet historiam naturalem continere conclusiones scientiae naturalis: historiam vero rerum gestarum continere principia, quibus ad suas probationes utitur activa philosophia.

[Da L. DUCCI, *Ars historica*, Ferrara, 1604, pp. 21-24].

CRONACA E STORIA

(da A. G. Brignole Sale)

Essere l'ufficio dello storico il narrar la verità per fine di affinare la prudenza umana, par cosa certa. Quindi io volentieri alle opre volontarie, contingenti, consultabili, alle quali sola-

mente suole essa prudenza raggirarsi intorno, la verità storica testingerei. Leggo ben anch'io nelle più sagge carte con le azioni umane quelle ancora che produr sa natura fuor dell'usato: prodigiosi vomiti di Mongibelli, inondazioni di fiumane, abissamenti di cittadi, nuovi mostri in terra, nuovi astri in cielo; ma sì fatte cose solamente crederei narrarsi qual presagi od influenze od esercitamento all'opre virtuose o viziose del nostro mondo. Segnal n'è che lo scrittore si contenta di accennarne ciò che appare, senza che tanto o quanto mettersi nelle cagioni intrinseche onde son formate. All'incontro negli umani fatti, non soddisfacendosi di stare al *quia*, le più alte origini, i motivi più riposti, non che ne' più sigillati gabinetti, ma ne' più sepolti cuori de' tiranni va ripescando.

[Da *Politici e moralisti del Seicento*, a cura di B. Croce e S. Caramella, Bari, Laterza, 1930, p. 196].

RELATIVISMO STORICO

(da M. Bisaccioni)

Furono gli altri miei Commentarii nodriti tra negotii; questo ha più volte havuto per fasce le carte de litigii, e per culla i pensieri del Foro. Non disconvengono le turbolenze curiali ad historia di discordie, nè poteva io meglio sollevare l'animo, che con lo scrivere guerre pubbliche, per conoscere, che maggior noia porta al fianco quelli, che più di stato possiede. Confesso c'ho più volte meco stesso derisa la cupidigia del regnare qual'hora m'è venuto senso di paragonare una citatione foranea ad un tiro di cannone, la perdita d'una causa alla caduta d'una piazza, i trattati di pace alle transationi, e le astutie de' litiganti a' stragemmi de' Capitani; è qualche cosa il perdere la robba sotto l'arbitrio de' Tribunali, è più molto la vita a discrezione della

Fortuna, moltissimo poi l'havere nemiche le sostanze, et il proprio valore.

[Da M. BISACCIONI, *Seconda continuatione del Commentario delle guerre successe in Alemagna, 1634, introduzione*].

STORIA E RELIGIONE

(da A. Mascardi)

[Lo storico] nelle materie di lor natura malvage vada con piè sospeso: non tralasciando quelle, ch'alla perfettione del suo racconto sono bisognevoli; ma leggermente trapassando quell'altre, che per la loro schifezza imbrattano i fogli, che devono esser candidi nell'historia, et offendono il buon costume, e l'animo ben composto, non meno dello scrittore, che del leggente. Di che havendo noi altrove favellato diffusamente, rimettiamo alla dottrina di quel luogo il lettore, senza replicar inutilmente le cose già dette.

Crederei che le cose sagre, e rimiranti la religione havessero giusto luogo nella historia civile, secondo le occasioni: e con gran meraviglia leggo le memorie degli scrittori christiani; i quali come se Dio non fosse al mondo, o come s'eglino se la facessero con gli ateisti, si vergognano di raccontar un miracolo; non toccherobbono un'avvenimento notabile appartenente alla fede cattolica; non farebbono mentione d'un huomo meraviglioso per la santità della vita; e pur'hanno da' Gentili l'esempio di mente, in suo genere, più religiosa, che non è la loro; poichè nè Livio, nè Tacito, nè gli altri lasciano di raccontare i prodigi, gli auguri, le supplicationi, i sacrifici, e tutte quelle circostanze, che fomentano la pietà di chi legge, e tengono ne' popoli sempre più vigoroso il sentimento, che alla religione, et al divino culto si dee, e questo vaglia di terzo avvertimento.

[Da A. MASCARDI, *Dell'arte historica, Roma, 1639, pp. 79-80*]

LA PITTURA COME RAFFIGURAZIONE DEL VERO

(da G. A. Gilio)

...Se vuol mostrare la delicatezza del corpo, la bellezza, la leggiadria, et i muscoli come dianzi diceste, habbiamo il mistero de la Natività, de la Circoncisione, de l'Adoratione de Magi, da farlo fanciulletto tettante bello, e vago. Habbiamo poi da farlo huomo nudo il battesimo del fiume Giordano, nel quale potrà mostrare la notomia, e tutti i secreti dell'arte, la perfectione del ingegno; la virtù e forza de la bellezza, il decoro de l'honestà, e la maraviglia de la santità. Ne la flagellatione, demonstratione al popolo, crucifissione, depositione de la Croce, e sepultura, da mostrarlo sanguinoso, brutto, difformato, afflito, consumato, e morto. Per mostrarlo glorioso e divino, e grande, habbiamo la trasfiguratione, la resurrettione, le tante apparitioni che fece a gli Apostoli resuscitato che fu.

L'Ascentione, et ultimamente il venire a giudicare i vivi et i morti, il giorno del giuditio... Quanto maggiormente moverebbe a corapuntione i riguardanti l'immagine, e figura del Salvator nostro su la Croce trafitto, addolorato, tormentato, appassionato, sanguinoso, difformato dicendo il Profeta: perchè i dolori de l'inferno m'hanno circondato... Certo sarebbe cosa nova e bella vedere un Cristo in Croce, per le piaghe, per i sputi, per i scherni, e per il sangue trasformato. San Biagio da i pettini lacero, e scarnato. Sebastiano pieno di frezze rassimigliare un estrice. Lorenzo ne la graticola, arso, incotto crepato, lacero, e difformato.

[Pericoli delle finzioni] ... e così in finzioni si ridurrebbe le cose vere, et importanti. Et in oltre potrebbero passare al favoloso, et al mostruoso, che molto peggio sarebbe. Però quando uno fa un'opera più e più volte pensare, e trapensare la dovrebbe, s'è bene o male, se può dare scandolo, o compuntione.

Ma ne le cose sacre tal finzioni io non l'ammetterei; e conforterei tutti i pittori a non l'usare. Non mi pare anco a questo molto dissimile il dipingere il nostro Salvatore Crucifisso in un arboro, con tanti rami, con tanti tronchi, con tanti brevi, e con tante frascherie, che io mi stomaco a vederle. E pare che la passione del nostro Signore con queste fantasie, e finzioni, si riduce in favola, anzi che no. Si fanno con questo pretesto le croci tutte piene di rami, di frondi, di palle, di racami, e di tante frascherie c'ha perduto la forma de la croce.

[Da G. A. GILIO, *Due dialogi*, Camerino, 1564, pp. 87, 88, 113].

DIGNITA' DELLA PITTURA CRISTIANA

(da G. Paleotti)

Sed ista nobilitas quia communis cum caeteris artibus, licet mechanicae, et umiles sint, potest esse; nos hoc addimus, aliam propriam, et domesticam huius artis laudem esse, quae facile percipitur ex iis formis, quas facit; cum intuentium oculis imagines illorum proponat, qui meritorum magnitudine, vitae sanctitate, et virtutum omnium splendore reliquis exemplum ad bene vivendum ostenderunt, et praeter caeteros ipsi Deo charissimi fuerunt, eoque in caelis fruuntur. Quod quidem labores, et artem, et industriam artificum, et universum operis corpus studiose perfectum; et hunc ad finem conversum, mirifice illustrat, et ornat; cum nulla honestior, aut praestantior hominum ingenio proponi occupatio possit, quam ut viros illos summo Deo proximos, qui divinae praestantiae munera participarunt, laudibus verissimis efferant.

Huc potissimum accedit alia ratio ab altissimo fine, quo Christianae picturae spectant, ducta: nam cum hominum actiones

illius virtutis propriae sint, ad cuius finem diriguntur, cumque omnes imagines sacrae, acta religiosa exprimentes, nihil aliud agant, quam ut voluntates hominum a rebus terrenis avertant, et cum Deo coniungant, qui charitatis finis est; sequitur, ut dicamus signorum formandorum artem ad charitatis disciplinam referendam esse, atque inde nobilissimum, et maximum virtutis opus evadere posse.

[Da G. PALEOTTI, *De imaginibus sacris et profanis*, Ingolstadii, MDXCIV, p. 39].

PROGRAMMA DI PITTURA RELIGIOSA

(da A. Possevino)

Ut igitur funestissimus CHRISTI Redemptoris, ac vitae nostrae Parentis interitus admirationem, et acerbum dolorem in aliis pariat, necesse est, ut in Pictoris animo, insit, unde existat admirationis magnitudo, et impetus doloris erumpat. Si vis enim me flere, prius flendum est tibi ipsi, inquit Poeta. Atrocissimum vero spectaculum fuit, Deum intueri et morientem, et mori volentem. In eo diritas hominum, quae vitam Vitae ademit: in hoc amor erga homines incredibilis mori sua sponte volente perpendendus est: praeterea inusta infamiae nota: tot tormenta, quibus caput, membraque omnia obiecit, ut a nobis omnia depelleret, quae futura erant, aeterna supplicia. Ad lubricia, ad ignominiam, ad omnem examinati vexationem, species etiam illa, qua natabant Divino pavimenta sanguine, cum ab eo cuius animi magnitudo semper emergeret, in mediis ictibus, crepituque plagarum, ne minimus quidem, aut prae dolore gemitus erumperet, aut vox ad misericordiam implorandam audiretur.

[Da A. POSSEVINO, *Tractatio de pœsi et pictura ethica, humana, et fabulosa collata cum vera, honesta, et sacra*, Lugduni, 1595, pp. 301-302].

CONTRO LA SCULTURA LASCIVA

(da B. Ammannati)

...hor se dichiario, et crediamo questo degli scritti profani, che dire et credere debbiamo delle statue, e delle figure che in una occhiata sola possono muovere ogn'animo (ancor che temperato e ben composto) a disordinato, e sconcio pensiero, et sono poste ne' luoghi publici, et da ogni gente, e vedute e considerate, il che tanto non avviene de' libri, et degli scritti, i quali da tutti letti esser non possono. Per lo che dire potremo, che non solo ne' Tempii, nelle Chiese sacre, non si debbano porre tali incitamenti malvagi, dove non si dee, se non cose honeste, et sante vedere, o dipinte, o scolpite, ma ne anche in luogo alcuno privato, et eziandio profano, poscia che in tutti i luoghi, et in ogni tempo (come di sopra dissi) siamo obligati a dimostrarci a tutti gl'huomini, honesti et casti, amatori, e conservatori de' buon costumi, et non destruttori, et odiatori di essi.

[Da B. AMMANNATI, *Lettera agli honoratissimi Accademici del disegno*, Firenze, 1582].

IL MANIERISMO

(da R. Borghini).

Le misure (rispose il Sirigatto) è cosa necessaria di saperle, ma considerar si dee, che non sempre fa luogo l'osservarle; conciosiacosachè spesso si facciano figure in atto di chinarsi, d'alzarsi, e di volgersi, nelle cui attitudini ora si distendono, ed ora si raccolgono le braccia, di maniera che, a voler dar grazia alle figure, bisogna in qualche parte allungare, ed in qualche altra parte ristignere le misure: la qual cosa non si può inse-

gnare; ma bisogna, che l'artefice con giudizio dal naturale la imprenda. Ma le misure, che osservar si deono, fuorchè ne' sopradetti casi, son queste. Primieramente la testa dell'uomo si divide in tre parti: la prima è dal cominciamento de' capelli al principio del naso, e questa è chiamata la fronte; la seconda è dall'attaccatura del naso alla sua fine; e la terza è dalla punta del naso alla punta del mento. Una fronte è dal mezzo del naso fra' due occhi alla fine della lunghezza del ciglio; una fronte dalla fine del ciglio al principio dell'orecchio; da un orecchio all'altro, pigliando tutte l'orecchie, una terza [e così di seguito per le altre parti del corpo]...

Più vi piacerà quest'altra, dove è Cristo morto, deposto di croce, pur dell'istesso maestro (disse il Sirigatto) perciocchè la disposizione è fatta con grand'arte, l'attitudini bene accomodate, il corpo del Cristo bellissimo, ed il colorito eccellente. Avete ragione (rispose il Michelozzo) e si stima, che questa sia la più bell'opera, che abbia fatto il Naldino; nondimeno non ha voluto lasciare di fare a quella vecchia, che siede nel canto, le ginocchia gonfiate. Il Lazzero risuscitato è di Santi Titi (seguitò il Sirigatto) e giudico, che questa sia una bella tavola; perciocchè le figure hanno molto del vivo, e le teste sono bellissime, gli atti molto convenevoli, ed è copiosa d'ordinanza, veggendovisi figure di più sorte, prospettive e paesi.

[Da R. BORGHINI, *Il riposo*, a cura di Bottari, Milano, Dalla Società Tipografica de' classici italiani, I, 1807, pp. 173-174 e p. 231].

RESTAURI E COSTRUZIONI

(da Diarii del 1500 e del 1600)

1597 luglio 23. Dopo che il Pontefice è calato nelle stanze di San Marco, quasi ogni mattina se ne passa per sua divotione a qualche chiesa dentro di Roma et in specie quelle dedicate alla

gloriosissima Vergine, come fece domenica mattina, che se ne passò al Popolo, sebene prima era stato a celebrar messa alla Rotonda, dove con tale occasione quei canonici misero in consideratione a Sua Beatitudine le molte necessità in che si trova quella macchina et particolarmente la cuppola, la quale è talmente dall'antichità disfatta, che quando piove tutta la chiesa si riempie d'acqua, supplicandola però a voler compatire alla lor povertà, onde la Santità Sua si mostrò prontissima a un'opra tanto pia, havendovi di già destinato un architetto, che vegga il bisogno et in somma dicesi, che si ricoprirà la cuppola di piombo et si abbellirà dentro di bellissime cappelle et di fuori alla porta si farà un cancello di ferro et molte pietre di fino marmo, che stavano sotterrate in quel porticale, son state discavate per condurle a San Giovanni Laterano in servizio della nova cappella, che Sua Santità fa fare in quella basilica con notabilissima spesa.

1609 luglio 29, di buon hora la Santità di Nostro Signore da Monte Cavallo si trasferì al Vaticano, ove si compiacque di remirar la fabrica di quella facciata già sopra terra, con mostra di fabrica non men vaga, che stabile et corrispondente al corpo di quella basilica.

[Da J. A. F. ORBAAN, *Documenti sul Barocco in Roma*, Roma, Società Romana Storia Patria, 1920, pp. 130-131 e p. 145]

MUSICA E VIRTU'

(da A. Piccolomini)

Appresso a questo, oltra'l diletto e recreation di mente, che com'ho detto porta seco la Musica, ella parimente porge grandissimo ornamento a i costumi, e giovamento a la disposition de l'animo rispetto all'operation virtuose. Con ciò sia che per l'uso

de la Musica, si dispongha e trasmuti l'animo a diversi affetti, come sono ira, amore, pietà, e mansuetudine, e simili, e conseguentemente a diverse virtù, le quali intorno a tali affetti consistano, e che sia'l vero che la Musica, commuova gli effetti, ne gli animali istessi, che imperfettamente la Musica gustano, si può vedere, i quali per diversi instrumenti che sentin sonare, diversamente ancora dispongansi, hora animandosi, hora iracundi, e hor mansueti facendosi. Il che molto più accade ne l'huomo, il quale alcuna volta per la gran dolcezza, viene in tanta astrattion di mente, che quasi insensato rimane... Esser l'harmonie musicali simili a le virtù morali. Con ciò sia che i rithmi, e le melodie, in alcune determinate proportioni musicali de le voci consistano, si come gli habiti virtuosi in una certa determinata mediocrità rispetto a gli estremi si trovano. Onde ne segue che per assuefarsi a cotai melodie musicali, viene ad assuefarsi l'huomo alli affetti ben proportionati, de l'appetito, da la qual proportion e mediocrità le virtù finalmente si generano.

[Da A. PICCOLOMINI, *De la institutione di tutta la vita de l'huomo nato nobile e in città libera*, Venezia, 1543, pp. 60-61].

ARMONIE MUSICALI E SPIRITUALI

(G. Animuccia. Dedicà all'Abate Podocattaro del secondo libro delle Laudi. 1570).

Sono già alcuni anni che, per consolatione di coloro che venivano all'Oratorio di San Girolamo, io mandai fuori il Primo Libro delle Laudi, nelle quali attesi a servare una certa simplicità, che alle parole medesime, alla qualità di quel divoto luogo et al mio fine, che era solo di eccitar divotione, pareva si convenisse. Ma, essendosi poi tuttavia l'Oratorio suddetto per gratia di Dio venuto accrescendo, co'l concorso di Prelati et Gentil'huo-

mini principalissimi, è parso anco a me conveniente di accrescere in questo Secondo Libro l'harmonia et i concenti, variando la musica in diversi modi, facendola hora sopra parole latine, hora sopra volgari, et hora con più numero di voci, et hora con meno, et quando con rime d'una maniera, et quando d'un'altra, intrigandomi il manco ch'io ho potuto con le fughe et con le inventioni, per non oscurare l'intendimento de le parole, acciochè con la lor efficacia, aiutate dall'harmonia, potessero penetrare più dolcemente il cuore di chi ascolta.

[Da D. ALALEONA, *Studi su la storia dell'oratorio musicale in Italia*, Torino, Bocca, 1908, pp. 305-306].

MUSICA E COMMOZIONE RELIGIOSA

(Scritto nel secolo XVII su Padre Agostino Manni)

Anch'esso introdusse di far tall'ora rappresentare da giovanetti nell'Oratorio alcuna divota attione con particolare consolatione e frutto di chi l'udiva; e, perchè ha forza la musica di muover gli affetti e di eccitar gli animi a divotione, s'adopò che si facesse alcun dialogo spirituale da giovanetti musici in stile recitativo, componendo egli stesso a questo effetto le parole, le quali essendo affettuose, accompagnate dalla dolcezza del canto di tal maniera compungevano gli uditori, che li moveano a lacrime. E quindi anche il Santo Padre, per tener lodevolmente impiegata la gioventù, e per vedere il frutto che ne risultava, si compiaceva che si facessero sì fatte representationi.

Nè qui è da tralasciare che fra gli altri componimenti spirituali che fece esso, e dopo furono rappresentati in pubblico, fu quello detto *Il dialogo dell'Anima e Corpo*, il quale, l'anno del Giubileo 1600, si rappresentò in musica nell'Oratorio piccolo con applauso e concorso grande di popolo, e con l'intervento di quin-

dici Cardinali per volta, essendo rimasti talmente quelli Emin.mi edificati e compunti, che molti, per tenerezza lacrimarono, et altri dissero che non si potrà dir meglio, nè rappresentar meglio di quel che si facesse in quella attione. Vi fu nella 2^a volta gran numero di religiosi diversi, partendo tutti contenti altrettanto, che edificati. A richiesta poi di molti si *diede la sud.ta rappresentatione alle stampe*; et in ciò verificossi ciò che esso quasi con spirito profetico havea detto al S.^r Franc.^o Cavalcanti gentilhuomo fiorentino, sacerdote e suo penitente, ch'havrebbe esso più e più volte per satisfar al desiderio comune fatta ristampare la detta sua opeletta, come poi succedette (*).

[Da D. ALALEONA, *Studi su la storia dell'oratorio musicale in Italia*, Torino, Bocca, 1908, pp. 57-58].

MUSICA E ORTODOSSIA

(Dedica di Pierluigi da Palestrina, *Libro secondo delle Messe*, Roma, MDLXVII, Roma)

Philippo Austriaco Regi Catholico et invicto Io. Petrus Aloysius Praenestinus.

Cum Musicae artis utilitas, et voluptas divinum praeter caeteras humanas disciplinas sit beneficium, et sacrorum voluminum vetustate atque auctoritate in primis comprobata, receptaque intelligatur, merito ejus usus ad res sacras, et divinas praecipue traducendus videtur. Quapropter ego, qui tot annos in hac arte (si alieno magis, quam meo judicio de me, acquiescere debeo) non omnino infoeliciter versatus essem, faciendum mihi putavi, ut gravissimorum, et religiosissimorum hominum secutus consi-

* E' la *Rappresentatione di Anima et di Corpo* musicata da Emilio de' Cavalieri.

lium, ad rem in christiana religione omnium maximam, et divi-
nissimam, hoc est, sanctissimum Missae sacrificium novo modo-
rum genere decorandum, omne meum studium, operam, indu-
striamque conferrem. Elaboravi ergo, quanta maxima potui cura
has Missas ad Dei Opt. Max. cultum cohonestandum, a quo mihi
munus hoc et beneficium, quantumque est, tributum, et impar-
titum agnosco. Atque hos ingenii mei conatus, non quidem pri-
mos, sed tamen foeliciores (ut spero) tuae Majestati potissimum
dicandos existimavi, quae et a Fide Catholica haereditarium
cognomen accepit, et Orthodoxae religionis integritatem studio-
sissime tuetur, et rerum sacrarum, diviniq̃ sacrificii cultum
excellentium Musicorum opera ministerioque amplificat, et exor-
nat. Accipe itaque Rex potentissime, ac religiosissime hos conatus,
meae perpetuae erga tuam Majestatem observantiae testes, et
accipe ea animi tui magnitudine plane regia, qua tenuiorum
munera consuevisti. Qui sane conatus, si placuerint, amplissimum
fructum putabo tuae Majestatis judicio satisfecisse: si displi-
cuerint, animum nihilominus meum, et studium gratum magna-
nimo, atque optimo Regi fore non dubito, quem Deus regnorum
dator, bonorumque distributor salvum et incolumem Reipubli-
cae Christianae quam diutissime servet, ac honestissimorum vo-
torum compotem faciat. Vale, singulare Christiani nominis decus,
ac propugnaculum.

[Da JOANNIS PETRALOYSII PRAENESTINI, *Opera omnia*, tom.
XI. Missarum librum secundum curavit Franciscus Haberl, Lip-
siae, Breitkopf et Haertel (senza anno, ma la prefazione del-
l'Haberl è del 12 marzo 1881), alla pag. XI dell'edizione senza
testo tedesco].

SCIENZA E TIMORI RELIGIOSI

(R. Bellarmino a P. A. Foscarini - 12 aprile 1615)

...Dico che quando ci fusse vera dimostrazione che il sole stia nel centro del mondo e la terra del terzo cielo, e che il sole non circonda la terra, ma la terra circonda il sole, allhora bisognaria andar con molta consideratione in esplicare le Scritture che paiono contrarie, e più tosto dire che non l'intendiamo, che dire che sia falso quello che si dimostra. Ma io non crederò che ci sia tal dimostratione, fin che non mi sia mostrata; nè è l'istesso dimostrare che supposto ch'il sole stia nel centro e la terra nel cielo, si salvino le apparenze, e dimostrare che in verità il sole stia nel centro e la terra nel cielo; perchè la prima dimostrazione credo che ci possa essere, ma della seconda ho grandissimo dubbio, et in caso di dubbio non si dee lasciare la Scrittura Santa, esposta da' Santi Padri. Aggiungo che quello che scrisse: *Oritur sol et occidit, et ad locum suum revertitur*, etc., fu Salomone, il quale non solo parlò ispirato da Dio, ma fu huomo sopra tutti gli altri sapientissimo e dottissimo nelle scienze umane e nella cognitione delle cose create, e tutta questa sapienza l'hebbe da Dio; onde non è verisimile che affermasse una cosa che fusse contraria alla verità dimostrata o che si potesse dimostrare. E si mi dirà che Salomone parla secondo l'apparenza, parendo a noi ch'il sole giri, mentre la terra gira, come a chi si parte dal litto, pare che il litto si parta dalla nave, risponderò che chi si parte dal litto se bene gli pare che il litto si parta da lui, nondimeno conosce che questo è errore e lo corregge, vedendo chiaramente che la nave si muove e non il litto; ma quanto al sole e la terra, nessuno savio è che habbia bisogno di correggere l'errore, perchè chiaramente esperimenta che la terra sta ferma e che l'occhio non s'inganna quando giudica che il sole si muove, come anco non s'inganna quando giudica che la luna e le stelle si muovano.

[Da *Galileo Galilei e il Cardinale Roberto Bellarmino*, in « *Civiltà Cattolica* », ottobre 1923, pp. 123-124].

LA FORTUNA

(da V. Malvezzi)

Perchè ha da essere lodato nell'uomo l'ardire e non la fortuna? Egli non ha più parte nell'esser ardito che nell'esser fortunato. Forse crediamo ch'ella sia fuori dell'uomo, perchè non la vediamo nell'uomo? Ma ella nasce con noi come le altre qualità, e, se non è operazione d'intelletto, è una cosa almeno che muove l'intelletto a far operare quando è il tempo d'operare. E' una spezie d'entusiasmo. Egli fa parlar bene a chi non sa perchè parli: ella fa operar bene a chi non sa perchè operi; forza e valore dell'ultima individuazione d'un temperamento, che non solo opera nel soggetto, ma anche fuori del soggetto trasmette sue qualità, da cui nascono entro noi operazioni in utile altrui, motivate da un non so che, che non sappiamo quale che sia ed è la fortuna di colui. Ella è un incanto del temperamento, come la retorica della lingua, e si fa servire da tutte l'altre parti dell'uomo.

[Da *Politici e moralisti del Seicento*, a cura di B. Croce e S. Caramella, Bari, Laterza, 1930, p. 265].

LA NATURA UMANA TENDE A DIO

(da T. Bozio)

Natura humana tota omni in re, atque omni momento sic appetit Deo coniungi, ut hoc inseparabiliter essentiae ipsius ingentum, fluensque ab illa eidem iugiter dominetur; neque fingi possit punctum, resve, quo possit velle in eum non ferri, contra semetipsam pugnare, si quando nolit eo ferri, sommo vacat, ut obediat eius iussis, vegetior ad illa explenda exurgat. Verum non

potest hoc assequi, nisi eodem iure, omni in re, omni momento velit parere Ecclesiae Sanctae, sive esse e populo Dei, ac veluti illius Civem quaelibet agere.

[Da T. BOZIO EUGUBINO, *De jure status sive de jure divino et naturali ecclesiasticae libertatis et potestatis*, Roma, 1600, dedica].



FINITO DI STAMPARE
COI TIPI DELLA POLIGLOTTA
"CUORE DI MARIA",
BANCHI VECCHI, 12 - ROMA
— APRILE 1947 —



BIBLIOTECA DI CULTURA

Dalla volgarizzazione della figura di San Paolo, come maestro di vita cristiana, all'acuta sintesi storico-dottrinale dell'antisemitismo, dalla ricostruzione dei rapporti fra Cristianesimo e Impero romano nei primi secoli della nostra era agli aforismi di Gustavo Thibon, "filosofo dell'unità", la nostra Biblioteca di cultura mira a ricostruire le linee ampie di una cultura cristiana la quale, attraverso monografie e saggi storici, religiosi, filosofici, dimostri la sua indistruttibile vitalità.

COJAZZI, S. Paolo cittadino romano.

BREZZI, Cristianesimo e Impero romano.

DE ROMANIS, Gesù Cristo e la sua Religione.

ZOLLI, Antisemitismo.

ZOLLI, Christus.

ONOFRI, La fanciullezza di Gesù nei Vangeli.

VANNUTELLI, Antologia patristica.

VANNUTELLI, Tutto S. Giovanni.

VANNUTELLI, Gli Atti degli Apostoli.

Imminenti:

GANCIKOV, Pensatori religiosi russi.

PELLEGRINO, Apologeti greci.

UNIVERSITY OF CHICAGO



13 359 929

BX
1544
.P48

PETROCCHI
La controriforma in
Italia.

1698853

JAN 22 1951

FEB 12 1951

Bindery

OCT 23 1957 *Cochrane fac*
FEB 25 1958

APR 26 1958 *Cochrane fac*
APR 26 1958

MAY 27 1958 *Cochrane fac*

*BX 1544
.P48*

1698853
SWIFT HALL LIBRARY

UNIVERSITY OF CHICAGO



13 359 929